

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova



Giorgio Leone

Anno 22 Numero 3
maggio-giugno 2020

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CATTIVI PER SEMPRE: PIÙ SBARRE, MENO SPERANZA



Giorgio Leone

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

.....> **Parliamone**

- 1 Il virus e il ritorno delle “categorie di reato”:
non più uomini, ma MAFIOSI** di Ornella Favero

.....> **Parliamone**



- 2 “Qual è lo Stato con cui si
confronta il cittadino di Reggio
Calabria, e di quei territori?”**
Incontro in redazione con Stefano Musolino,
magistrato antimafia

.....> **InFormaMinore**

- 17 Il carcere minorile
visto da un ragazzo
foggiano**
di Amin El Raouy



- 20 Ho deciso che non
potevo più fingere**
di Giovanni Zito, ergastolano

.....> **Sani dentro**

- 23 Mio figlio è affetto da Disturbo
Borderline di Personalità**
A cura della Redazione



- 28 Giovani come me, che hanno
pesantemente sbagliato
nel corso della vita**
di Giuliano Napoli

.....> **Il carcere entra a scuola,
le scuole entrano in carcere**



- Vittime di reati, famigliari di autori di reato
30 Ai sequestratori di mio padre
io chiedevo una verità**
di Deborah Cartisano, figlia di Lollo Cartisano, fotografo
di Bovalino, in Calabria, sequestrato nel 1993 ed ucciso
dalla 'ndrangheta perché si era rifiutato di pagare il pizzo



- 34 Quando ho iniziato la scuola,
ho visto che tanti miei compagni
un papà ce l'avevano e io no**
di Francesca Romeo, figlia di Tommaso, ergastolano



.....> **Spazio libero**



- 42 Percorsi di messa alla prova**
di Carla Chiappini, giornalista esperta in scrittura autobiografica
Si è formata presso la LUA – Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari
Direttore di “Sosta Forzata”, coordina la redazione di Ristretti a Parma

- 43 In questo momento è davvero
strano ed infelice non vedere
entrare in carcere i volontari**
di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Viterbo



- 45 In carcere chi non fa niente
diventa niente**
di Andrea Donaglio

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fes Bobala, Fahd Bouichou,
Valentino Carelli, Rovert Cobertera, Farid Dkiri,
Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Raduan El
Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini,
William Mazza, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli,
Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini,
Gabriele Trevisan, Biagio Vecchio, Elton Xhoxhi,
Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte,
Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio
Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica,
Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta,
Antonio Alvaro, Carmelo Pascali,
Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno
Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà,
Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Agostino Lentini, Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro
Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati,
Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini,
Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri,
Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele,
Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid
Salem, Anna Scarso



Riproduzione di opera di G.L.,
persona detenuta con fine pena mai

**Poveri figli
d'Aspromonte**

di Antonio Papalia

**Un romanzo che nasce
da storie di malavita,
raccontate da chi è
vissuto in quei luoghi,
l'Aspromonte selvaggio.
È la vita di un gruppo
di ragazzi di un povero
paese della Calabria...**



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

**Racconti
per uccidere
la noia di oggi**

“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale
di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

**«Anche i sogni mi
hanno abbandonato,
tanto che senso
ha sognare, se poi
quello che desidero
sarà inesaudibile?»**

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Il virus e il ritorno delle “categorie di reato”: non più uomini, ma MAFIOSI

DI ORNELLA FAVERO

Tra le tante lettere che abbiamo ricevuto nel periodo in cui noi volontari non potevamo entrare nelle carceri per l'emergenza pandemia, ci ha emozionato quella di Raffaele, detenuto a Viterbo, che ci scrive a proposito delle carceri senza volontari: "È davvero strano ed infelice non veder entrare queste persone". "Strano ed infelice" rende l'idea del clima che si respira di questi tempi in carceri chiuse come forse non sono mai state.

Da quando è stata dichiarata conclusa la Fase 1 nel nostro Paese, noi volontari abbiamo iniziato a chiedere di poter rientrare, gradualmente e prudentemente, anche nelle carceri. E lo abbiamo chiesto a partire da una frase del Garante nazionale che ci ha colpiti: "L'esercizio di giustizia non può prescindere dall'offrire a ogni autore di reato una prospettiva di speranza verso cui orientare il proprio sguardo: diretto al futuro e non voltato al passato". Ecco, la pandemia ha distrutto proprio questa tenue prospettiva di speranza e di futuro.

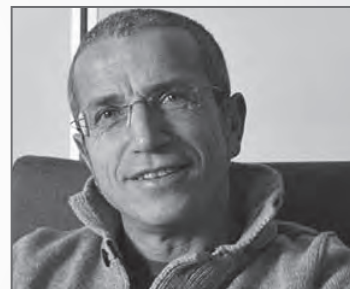
Sono rientrata da poco in carcere, dopo più di quattro mesi in cui non ero autorizzata a farlo, e ho trovato la redazione intristita, ho trovato persone arrabbiate, stanche, negative su tutto, qualcuno, soprattutto gli ergastolani, mi ha detto che ha capito che deve rassegnarsi, che morirà in carcere e basta. Il virus è stato devastante per tutti, ma in carcere peggio perché ha distrutto quella speranza di libertà che era nata con la sentenza della Corte costituzionale sull'ergastolo ostativo. In quattro mesi si è persa di nuovo l'idea che in galera ci sono degli esseri umani, e si è tornati alle categorie, i mafiosi, i mostri.

Eppure il mandato costituzionale è quello che le pene devono garantire la rieducazione delle persone condannate, tutte, senza eccezioni.

E in aggiunta non ci stanchiamo di ricordare che il nuovo Ordinamento penitenziario, a proposito di rieducazione, dice che "il trattamento penitenziario si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione". Tutti concetti che fanno a pugni con carceri sempre meno aperte e sempre più asserragliate nel proprio isolamento, ma fanno a pugni anche con il nuovo clima, di odio sociale, che si è formato nella società, e con il desiderio diffuso di "gettare le chiavi" delle galere, anche lì dove sono rinchiusi persone malate e anziane. In questi mesi la pessima informazione sulle "scarcerazioni dei mafiosi" ha creato il vuoto su questi temi e riportato le carceri al clima ostile degli anni prima della riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975. Fra le tante cose che bisognerà cercare di ricostruire, perché il mondo "libero", tutto preso dalla tragedia del Covid, non diventi ancora più indifferente ai problemi delle carceri, c'è proprio una coscienza nuova anche su temi complessi come la criminalità organizzata, quei "mafiosi" che hanno riempito pagine di giornali e trasmissioni televisive di una indignazione urlata e ostentata.

Questo numero di Ristretti si apre con una intervista "dal vivo" al sostituto procuratore antimafia di Reggio Calabria Stefano Musolino, avvenuta nella nostra redazione subito prima che scoppiasse la pandemia. Speriamo che in tanti la leggano, perché dopo la valanga di falsità e le banalizzazioni, che sono circolate sui media a proposito delle scarcerazioni per il Covid, è bello leggere le parole di un magistrato che non banalizza, non usa categorie, non generalizza. Una boccata di ossigeno in un momento in cui l'aria è più che mai irrespirabile.

Stefano Musolino è sostituto procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria. L'avevamo "conosciuto" da un'intervista sulla sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo, e ci aveva colpito trovare finalmente un magistrato antimafia che si misurava con la complessità e non si abbandonava alle semplificazioni tipo "hanno riammazato Falcone e Borsellino". Abbiamo "osato" invitarlo in redazione, e ha detto di sì. Ecco il lungo racconto di un incontro un po' "fuori dal normale". A cui hanno partecipato anche il direttore della Casa di reclusione, Claudio Mazzeo, il Capo della Procura di Padova, Antonino Cappelleri, e la magistrata di Sorveglianza Lara Fortuna.



"Qual è lo Stato con cui si confronta il cittadino di Reggio Calabria, e di quei territori?"

Quello che bussa la mattina alle quattro per eseguire una misura cautelare? Se è soltanto questo, abbiamo perso! La sola repressione non è utile e, anzi, ci fa perdere la battaglia sociale e culturale che è il vero terreno di scontro con la criminalità organizzata".



A CURA DELLA REDAZIONE

Stefano Musolino: Io sono qui anche per curiosità, perché conosco per fama questa esperienza quindi ero curioso di venirvi a incontrare. Io sono in magistratura da quasi vent'anni, prima ho fatto per tanti anni il giudice a Reggio Calabria, poi ho fatto per quattro anni il pubblico ministero a Palmi ed ora da più di otto anni sono in Direzione Distrettuale Antimafia a Reggio. Diciamo che ho una discreta esperienza del fenomeno criminale che è la 'ndrangheta e mi sono persuaso sempre di più, modificando i miei convinimenti iniziali, che erano un po' più tetragoni, un po' più rigidi e anche radicali, che senza un autentico recupero delle persone, che parte prima di tutto dall'ambiente carcerario, questo problema non si risolve. Diciamo che con la pura repressione questo problema non si risolve. Nella mia esperienza personale frequento molto le carceri di Reggio. Lì non c'è una

rivista, una iniziativa come questa, ma ci sono tante iniziative che si muovono più o meno in questi contesti; con l'Associazione Nazionale Magistrati, adesso, stiamo promuovendo delle attività formative, in particolare, con le donne. Abbiamo avviato una piccola sartoria e sogniamo di poter fare una pasticceria.

Questa idea nasce, tra l'altro, da un'esperienza che mi aveva molto colpito una delle prime volte che andai in carcere, quando notai che c'era una ragazzina che era sostanzialmente serva di una donna di 'ndrangheta piuttosto nota. E questo mi colpì molto perché sostanzialmente questa attività di servilismo dipendeva dal fatto che questa ragazza non aveva risorse personali e perciò, per poter vivere in maniera dignitosa la sua esperienza carceraria, si prestava a questa attività servizievole nei confronti di questa donna.

Sono curioso di confrontarmi con

voi, di conoscere questa vostra esperienza e vengo qui più che dirvi cose io, per ascoltare cose da voi. Questo è il mio approccio.

Ornella Favero: In una sua intervista abbiamo letto che lei parla di "resistenza trattamentale" dei detenuti dell'Alta Sicurezza. Noi qui stiamo facendo un'esperienza, in cui alcune persone dell'Alta Sicurezza invece partecipano a questo progetto, quindi partecipano anche agli incontri con le scuole, si mettono in gioco.

A me piacerebbe ragionare su questo: se la resistenza trattamentale non possa avere origine anche dal fatto che queste persone sono sempre tra di loro e solo tra di loro per anni, prima in 41-bis e poi in Alta Sicurezza. Io il cambiamento l'ho visto quando hanno cominciato a partecipare ad attività di confronto con il mondo esterno, con le scuole che entrano in carcere, per esempio, i ragazzi



non ci vanno giù leggeri con le domande, fanno domande molto impegnative. Quindi magari cominciamo con qualche calabrese che può raccontare questa esperienza.

Stefano Musolino; Posso però prima specificarvi perché ho detto questa cosa? L'ho detta perché quando mi fanno una domanda "macro", io non posso che rispondere in termini "macro". Poi è chiaro che, invece, bisogna valutare le singole esperienze, le singole persone. Purtroppo, quello che mi restituiscono le indagini che abbiamo fatto e che stiamo facendo è che tendenzialmente, almeno gli 'ndranghetisti (in realtà quello che sta emergendo è qualcosa di ancora più significativo) tendono a ripetere, anche all'interno del carcere, le dinamiche che vivevano all'esterno. Addirittura, in alcune carceri ci risulta che si costituiscono in una sorta di gerarchie infra-fenomeni di criminalità organizzata, quindi camorra, cosa nostra. Ci sono alcune persone che diventano "dirigenti" sostanzialmente riconosciuti di quel carcere e sono deputati a governarlo con ordine e disciplina secondo questi criteri. È evidente che se si ripetono dentro il carcere gli schemi che stavano fuori, c'è una resistenza trattamentale culturale, innanzitutto, che viene prima di ogni altra cosa. Io posso fare diecimila cose all'interno del carcere, ma se ripeto dentro il carcere quegli schemi culturali che mi accompagnavano fuori, di fatto questo è un fallimento del percorso rieducativo. Questa è la logica che sta dietro la mia affermazione, poi è chiaro che ci sono le esperienze personali.

Claudio Mazzeo, direttore della Casa di reclusione: Volevo aggiungere a quello che diceva la dottoressa Favero, che l'esperienza di quello che stiamo facendo qui, in questo istituto, è unica, nel senso che noi abbiamo detenuti comuni e detenuti Alta Sicurezza insieme. Questo è il punto importante. Perché è vero il discorso dell'affiliazione che ci può essere, ma se si valuta con una base pedagogica forte e significativa, vale la pena di sperimentare questa progettualità. Anche se è difficile perché è un percorso tutto in salita.

Stefano Musolino: Sono d'accordo, d'accordissimo.

Tommaso Romeo: Io sono Tommaso Romeo, sono nato a Reggio Calabria, e sono in carcere da ventotto anni. Per prima cosa la ringrazio per la sua presenza, a nome mio e a nome anche degli altri detenuti, perché confrontarsi con lei non ci può fare altro che bene. Ho capito negli ultimi anni di questa mia lunga detenzione, che il confronto con quelle parti lontane dalla mia mentalità passata mi ha aiutato tanto. Mi ha aiutato e mi ha fatto anche riflettere sul mio passato. Io faccio anche un progetto con le scuole e il dialogo con gli studenti è duro, ma uno dei confronti che mi ha molto colpito e che mi ha dato un risveglio da quella mentalità a cui lei prima si riferiva, è stato il confronto con Fiammetta Borsellino, la figlia minore del giudice Paolo Borsellino. Un giorno a un convegno qui dentro ero seduto accanto a lei, e lei mi ha chiesto se ero il papà di Francesca. Dico di sì, e lei ribatte. "Ieri siamo state insieme, l'ho invi-

tata a venire a Palermo a casa mia". Quel fatto lì mi ha dato uno schiaffo di quelli che ti svegliano. Perché nella mia mente ho pensato: ma come? A volte anche i miei parenti appena vedono mia figlia se ne scappano per non avere problemi, e invece una persona del genere, che ha subito un dolore enorme, mi dimostra tutta questa umanità. È il confronto con le istituzioni, con le vittime, con gli studenti che è efficace, non solo la repressione, come lei ha detto in quell'intervista, perché io l'ho constatato con la mia esperienza personale. Sicuramente il percorso di reinserimento che sto facendo lo faccio per le mie figlie, ma soprattutto per il mio nipotino. Io ho un nipotino di undici anni che vive a Reggio Calabria e le devo dire che so che io e qualche altro parente gli abbiamo lasciato una brutta croce, un'eredità bruttissima, anche per quella parte di popolazione che ha un pensiero contorto e gli dice: ma tu sei nipote di tizio? ma tu appartieni a tizio? Io so come lo cresce mia figlia. E di recente mia figlia era preoccupata perché il bambino è tornato a casa e le ha detto: "Mamma, ma perché mi chiamano in questo modo?". Non lo chiamano più con il cognome, lo chiamano con il soprannome del nonno in carcere. Questo bambino viene spinto a forza in una direzione. Allora io faccio questo percorso di reinserimento proprio per lui, perché non può essere destinato a finire in carcere per la ragione che ha dei parenti in carcere o perché ha quel cognome. Io tra l'altro ho sentito anche qualche suo collega magistrato dire: quando un bambino nasce in quelle famiglie diventa come i suoi ge-

nitori. Mio padre era un grande lavoratore, è morto a ottant'anni da incensurato. Era troppo onesto. Io sono nato in via Gebbione, nel mio quartiere essere onesti equivaleva quasi ad essere fessi. Mio padre in poche parole era un fantasma. Questo mi ha fatto rabbia. Se io sono all'ergastolo non è perché mio padre era un criminale o il parente di un criminale. Perciò quella teoria che qualcuno dà per certa, quella che il figlio del mafioso diventerà mafioso a sua volta così come il figlio del fumatore diventerà un fumatore, è sbagliata. E questa cosa onestamente mi colpisce perché quel bambino dice: io sono destinato a diventare quello. No, perché nessuno lo vuole: non lo voglio io, non lo vuole suo padre, però, purtroppo io so bene, che c'è una parte della popolazione che ha un pensiero contorto e quando lo vede dice: tu sei nipote di tizio. Non sto parlando del mondo criminale, sto parlando del mondo "normale". Non è che puoi chiamare un bambino di undici anni con il soprannome del nonno che faceva parte della criminalità organizzata, per esempio. E poi non voglio nascondere che questo ragazzo, quando avrà quindici o sedici anni, se verrà fermato con il motorino e leggeranno il suo cognome, sappiamo bene che verrà trattato in un altro modo. Io vedo una volta all'anno mio nipote. E con lui ho visto quale è stato il mio cambiamento di mentalità. Quan-

do mi hanno arrestato le mie figlie avevano un anno, perciò io le ho cresciute nei colloqui e per gli otto anni al 41-bis non ho potuto accarezzarle, ma non cerco scusanti. E con le mie figlie io cercavo giustificazioni: il papà è qui ma il papà non ha colpe, però oggi a mio nipote parlo in maniera diversa. Gli dico: il nonno ha fatto cose brutte ed è in carcere, perciò stai attento perché tu potresti finire qui. Qui non è un passatempo, è l'inferno. Purtroppo molti di quei ragazzini pensano che il carcere sia qualcosa di cui vantarsi, come era nella mentalità del nostro passato. Io mi ricordo che la prima volta che mi hanno arrestato il giudice mi disse: "Hanno sbagliato ad arrestarti perché tu ora sei irrecuperabile". In effetti ho fatto un anno nel carcere di San Pietro ed è vero: poi entri in quel sistema, in quella mentalità che mi ha rovinato. In effetti quel giudice aveva ragione. Io penso che a volte sarebbe meglio evitare la repressione e far capire con il confronto, perché se lei mi dà una punizione e io non la capisco e anzi mi giustifico, la punizione non serve. Lei in un'intervista ha parlato della guerra di mafia di Reggio Calabria. Spesso succede che la popolazione giustifica l'atto di violenza perché furbesca-mente chi lo perpetra lo fa passare come un atto di giustizia. Anch'io quando avevo dieci anni ho visto il primo morto ammazzato, e nel bambino, nel ragazzo, la violenza

diventa la normalità. Non c'è cosa più brutta quando la violenza diventa normale, eppure giù da noi era così.

Io ho studiato, mi sono diplomato perché, l'ho detto prima, mio padre era una persona onesta, però poi fuori di casa ero in una giungla. Se non avevi l'amico non trovavi il lavoro e in me è cresciuta quella rabbia anche perché mio padre era un fantasma, non lo conoscevano. Poi quando sono cresciuto io di lui dicevano: "È il padre di Tommaso". Questa cosa mi faceva ancora più rabbia. Ora sta succedendo con mio nipote. Quando ho visto mia figlia avvilita, lei mi ha spiegato che il bambino, tornato da scuola, le aveva detto: mamma, ma perché mi chiamano in questo modo? Mia figlia non gli vuole dire del soprannome e dei suoi parenti, però è così, e questa cosa non fa altro che spingere quel ragazzino a isolarsi o a frequentare quelli che hanno lo stesso problema. Il male che abbiamo avuto noi ragazzi, che poi siamo finiti nel tritacarne della guerra di Reggio Calabria o nel tritacarne di quella cultura che lei nominava prima, è stato questo: ci siamo autoisolati. Ora le spiego in maniera chiara: prima non mi interessava avere un confronto con quelli che non la pensavano come me, io avevo rispetto e attenzione solo verso quelli che erano del mio mondo, solo per quelli che la pensavano come me. Io ho capito tante cose e ho riflet-





tuto sul mio passato, proprio grazie ai confronti che ci sono stati qui. Lei ha parlato di carceri. Io sono stato ventotto anni in carcere e sono stato sempre nelle sezioni speciali, sono stato anche al 41-bis, e lì non cambi. Io non parlavo mai con il direttore, non parlavo con il giudice di Sorveglianza. Anzi, devo dire la verità. Il giudice di Sorveglianza di Ancona, si può dire che mi ha buttato giù dalla branda e mi ha detto: ma perché lei non si difende? Io non andavo nemmeno ai processi, ho rinunciato a tutte le udienze. Non mi interessava perché la mia mente era quella. Non basta tenere una persona chiusa ventiquattro ore su ventiquattro perché cambi, anzi, diventa quasi una vittima. Dice: sì, io sono colpevole, ma tu mi tratti peggio. Perciò per questo io sono contento quando mi confronto e qui ci siamo confrontati con tanti, è venuto per esempio un altro magistrato calabrese, il dottor Spadaro, che è il presidente del Tribunale dei minori di Bologna. Per questo, se io non sento le sue ragioni e io e lei non ci confrontiamo, io non posso cambiare. Se io vado in sezione e rimango con quelli della mia sezione che hanno la mia stessa condanna, fra noi ci diamo sempre ragione. Ed è così. Io sono entrato in carcere giovane e ora sono nonno e la mia vita è persa, però non voglio che si perda pure la vita di mio nipote, perché quel bambino non ha colpa per il cognome che porta.

Stefano Musolino: È un quartiere che io conosco, un quartiere particolarmente difficile, dominato da una cosca molto, molto efferata. Quella cosca è una peculiarità, anche nella città di Reggio Calabria, perché tendenzialmente le altre cosche di Reggio Calabria hanno un governo del territorio meno aggressivo, diciamo, perché governare una città di 180-200.000 abitanti soltanto con un'intimidazione assoggettante molto rigorosa, è difficile. Questa è, piuttosto, una modalità che riscontriamo in tanti paesini della provincia che sono più isolati e dove anche la presenza mafiosa è più ricono-

scibile e più immediata. Invece in quel quartiere alcune dinamiche sono molto simili a quelle di alcuni paesini della provincia, proprio perché questa cosca ha una speciale efferatezza e tende a controllare il territorio con un'aggressività molto violenta. Li arrestiamo naturalmente, ma questo non serve, cioè non è questa la soluzione.

Giuliano Napoli: Io mi chiamo Giuliano, sono di Cinquefrondi in provincia di Reggio Calabria. Quello che volevo dire io è sulla stessa linea di Tommaso, però io non sto scontando reati di mafia, sto scontando una condanna per una rapina a mano armata dove è morto il commerciante e anche uno dei rapinatori. È successo nel 2012, la rapina di Delianuova. Quello che vorrei dire io è che quando sono entrato in carcere ero molto giovane, avevo diciannove anni appena fatti. Lei conosce bene le carceri di Palmi, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro. A Palmi ci sono tantissimi giovani che sono in carcere. Io il primo impatto con il carcere l'ho vissuto anche un po' come un titolo di riconoscimento, diciamo, perché il vero problema è questo: vivere il carcere, vivere la prima carcerazione come un riconoscimento e anche come un modo per ampliare gli orizzonti del crimine. Uno può conoscere altre persone e fare cose che lo possono aiutare a progredire in quella strada, in quella scelta che vede come unica possibilità. Il punto fondamentale secondo me è proprio questo, il vedere soltanto quell'unica opportunità che ti offrono persone che sembra ti vogliano fare del bene. Mentre io crescevo, come diceva Tommaso, gli omicidi venivano fatti passare come delle cose che dovevano essere fatte per il bene di tutti.

Io mi ricordo benissimo che ero molto piccolo, avevo dieci, undici anni quando è stato ucciso un ragazzo magrebino perché spacciava in un paese limitrofo, a Polistena. Questo ragazzo è stato ucciso e praticamente è passato il messaggio che quello lì spacciava e doveva morire perché vendeva la droga ai ragazzini. Poi io ero mol-

to piccolo ovviamente, e non so se la vendeva o meno, però di fatto quello che si diceva in giro era che avevano fatto bene. Quindi si negava per principio l'intervento dell'istituzione: quello spaccia e va mandato in carcere. Si diceva: quello spaccia e va estirpato il problema. Questa è una brutta verità che, non so oggi perché da dieci anni sono in carcere, ma da quello che mi raccontano, tante volte queste punizioni vengono fatte passare come giuste. In questo caso si trattava di una punizione estrema, ma comunque so di tantissime altre azioni punitive. Il punto che mi ha fatto cambiare (poi sono gli altri che devono dire se sono cambiato) è il passare da una carcerazione fatta sempre nel luogo in cui io ero bene o male conosciuto e anche "apprezzato" per doti che non sono doti, a carceri come questo, ad esempio.

Io quando sono arrivato qui, sono arrivato con una mentalità proprio da cinquefrondese, quindi ero chiuso, mentalmente limitato. La prima cosa che ho fatto è stata andare in cerca di quelli che sono i paesani, per stare con loro. Poi uno di questi miei paesani mi dice di venire a Ristretti, di partecipare a questi convegni, dove si parla, dove si fanno tantissime cose. Io, come primo impatto, ho partecipato ad un convegno dove parlava appunto Tommaso. E il primo pensiero che mi è venuto in mente è stato: ma questi come si sognano di parlare della famiglia, di parlare di quello che è il carcere, di parlare anche male di quella mentalità che io pensavo fosse la mentalità giusta, punto e basta? E così ho iniziato un po' a confrontarmi, pensando e ripensando a quello che loro dicevano e guardando a come si avvicinavano a questi incontri con gli studenti.

Il pensiero che mi è venuto subito dopo è stato questo: se io avessi avuto la possibilità di ascoltare queste parole magari quando avevo quindici anni ed ero affascinato dal boss del paese perché non pagava questo, non pagava quello e aveva tutto quello che voleva, forse non mi sarei ritrovato a ventidue anni con l'ergastolo. Quello



che ho pensato subito dopo era il pensiero verso mio fratello. Ho un fratello molto giovane, sedici anni, che frequenta la scuola e io speravo che questo mio fratello potesse avere la possibilità di ascoltare le parole che ho ascoltato io, anche se magari lui è un ragazzino e non gli interessano le compagnie, non gli interessa uscire con gli amici, gli piace studiare e va a scuola, ha la sua ragazza. Però dovrebbe sapere quali sono le cose che possono deviare la tua attenzione. Anche io ero bravo a scuola ma, già di mio, ero un ribelle, mi ribellavo contro i miei genitori, contro i professori, contro chi mi poteva imporre qualcosa.

Gli incontri con le scuole poi hanno aperto altre porte, per esempio oggi siamo seduti qui con il direttore, con altri magistrati, con figure istituzionali. Io non me lo sarei mai sognato quattro o cinque anni fa, poi ovviamente il confronto ti fa cambiare, lo studio ti fa cambiare. Ma quando noi parliamo vorremmo che ad ascoltarci ci fossero i ragazzi dei nostri paesi, dei nostri luoghi. Perché loro ci vedono. Ancora a tutt'oggi esce il nome di Giuliano a Cinquefrondi, Giuliano che è in carcere da dieci anni, ergastolano. Ma Giuliano è fallito per quello che è il vero bene.

Quindi quello che speriamo noi è che questi progetti vadano avanti e che arrivino soprattutto in quei luoghi dove noi siamo cresciuti.

Claudio Mazzeo: Guardate quanto può essere forte questo messaggio: che uno come Giuliano, come Tommaso Romeo oltre a fare gli incontri qui li possano fare giù. Questo è veramente il punto, se vogliamo cambiare la cultura di cui si parlava prima. Ci sono tantissimi detenuti che nessuno conosce. Prendiamo per esempio Musumeci, so che è stato detenuto qui. Lui ha scritto libri. E un altro che si chiama Orazio Paoletto, ex capo della Stidda di Gela. Io l'ho conosciuto quando era al 41bis ed era quasi sull'orlo della follia e questa persona io l'ho vista in un convegno, mi pare a Milano Opera, completamente cambiata. Allora, queste esperienze positive veramente possono diventare una risorsa di prevenzione forte, non solo per Padova, ma soprattutto per quei luoghi dove c'è tanto bisogno di testimonianze come queste, se vogliamo spezzare questa cultura del consenso alla criminalità organizzata.

Agostino Lentini: Io mi chiamo Agostino, non sono molto bravo a

parlare, forse a scrivere me la cavo un po' meglio. Lei ha parlato di due temi che mi hanno molto colpito, ha parlato della repressione e della cultura criminale che spesso si continua ad avere anche in carcere. Per spiegarmi un po' meglio devo fare una premessa: io sono stato arrestato e sono stato subito messo in isolamento. Mi sono fatto quattordici mesi di isolamento giudiziario, dopo l'isolamento giudiziario è subentrato il 41-bis, per poco meno di dieci anni, finito il 41-bis mi hanno portato a Sulmona e mi hanno applicato l'isolamento diurno per tre anni, poi ho continuato ancora con le sezioni di Alta Sicurezza, quindi sono stato trasferito a Spoleto e alla fine a Padova nel 2012. Quindi ho avuto più di quindici anni di repressione e poi l'Alta Sicurezza 1, sempre come repressione. Il risultato è stato rapporti disciplinari, denunce, arrabbiate, isolamento. Quindi la repressione che si applica non fa cambiare mai la persona. La persona si ritrova sempre nel punto in cui era quando è entrata in carcere e rimane ferma sempre a quel periodo, non si muove mai.

Il cambiamento può avvenire solo se incontriamo persone che abbiano idee diverse e che possano darmi la possibilità di far muovere





il cervello e farmi pensare diversamente. Ma se io rimango sempre in quella sezione di Alta Sicurezza questo non può avvenire. Io sono stato declassificato e dal 2017 mi trovo nelle sezioni comuni, ma se io restavo con i miei compagni che sono ancora nelle sezioni di Alta Sicurezza, non cambiavo. Come si può pretendere che le persone che stanno anni al 41-bis, anni nell'Alta Sicurezza 1, anni senza incontrare persone esterne, senza svolgere attività lavorativa, possano cambiare? Ma come fai a cambiare se io e i miei compagni parliamo la stessa lingua e ci confrontiamo sempre sugli stessi discorsi? Io sono cambiato quando mi hanno portato a Ristretti, e quando mi hanno dato la possibilità di frequentare le scuole, che ho fatto fino al quinto anno. Quan-

do poi mi hanno declassificato e sono arrivato nelle sezioni comuni, io mi sono trovato perso, disagiato, perché ognuno parlava una lingua diversa, non era più come prima quando parlavo con un'altra persona e mi capivo con gli occhi. Io mi sono ritrovato là a parlare con una moltitudine di persone, con etnie diverse, e mi sentivo un pesce fuori dall'acqua, ma ora mi ritrovo con quelle persone e mi trovo forse meglio che con quelli dell'Alta Sicurezza, forse perché sono ritornato nel mio ambiente naturale, sono ritornato alle mie origini di quando ero ragazzino e mi potevo esprimere liberamente. Ma non sono stato solo, sono stato accompagnato dalla redazione, dagli operatori, da molte persone fuori da quelle sezioni. Non possiamo pretendere che le persone

dell'Alta Sicurezza domani cambino senza che nessuno le accompagni, senza che nessuno le assista, senza dargli lavoro, senza dargli opportunità.

Un'altra cosa, dottore, lei ha parlato di repressione. La repressione è doverosa, però oltre alla repressione ci vogliono sbocchi diversi, perché la repressione deve avere anche delle alternative. Ci devono dare le opportunità, anche piccole opportunità. Se le persone hanno maturato un cambiamento è perché hanno avuto questa opportunità. Non è che si deve soltanto punire perché tu sei sempre soltanto il tuo reato. No, io sono anche una persona.

Io ho avuto modo personalmente di confrontarmi con il procuratore che mi ha fatto condannare e che poi è venuto qui e qui abbiamo avuto modo di parlare più ampiamente anche da soli, di come era andato il processo, di come io allora non avevo voluto parlare con lui, anzi gli avevo detto: guardi, lei con me non parla, non abbiamo niente da dirci. Ora mi vergogno a dire queste cose, però la realtà di quel mondo era così: nessun confronto, lei è lei, io sono io. Oggi noi ci stiamo confrontando, c'è il magistrato di Sorveglianza, c'è lei, c'è il direttore, il procuratore capo si Padova. Oggi il mio modo di agire e di pensare è completamente





opposto. Nei tempi in cui ragionavo con il vecchio schema non volevo parlare, non avevo niente da dire. Quindi nelle sezioni di Alta Sicurezza le persone possono cambiare se gli vengono date delle opportunità. Vorrei dire un'ultima cosa. So che lei è un procuratore antimafia. Guardi, io vengo sempre identificato dal mio reato, cioè le informative che manda la Procura mi inchiodano sempre al contesto criminale del mio reato. Malgrado io sia in carcere da un quarto di secolo, per la Procura io rimango sempre quella persona. È vero, quando mandano le informative dicono che quel contesto malavitoso è ancora esistente, ma io sono venticinque anni che sono in carcere. Come si fa a superare questa cosa? Quando io sono andato in permesso di necessità a casa per vedere mia madre, la scorta ha sbagliato strada e mi ha domandato qual era la strada giusta. Ma io guardavo le case e non riconoscevo più neanche il mio numero civico. Però io sulla carta resto sempre quella persona. C'è qualcosa che si può fare per queste informative?

Ornella Favero: La sentenza 253 della Corte Costituzionale ha detto una cosa importante, cioè che la condizione per accedere ai permessi non è soltanto la collaborazione. Però il problema è che cosa succederà adesso e che cosa loro possono e devono dimostrare. Perché nelle informative, io ne ho fatto una raccolta, a volte ci sono delle formule come questa: "non potendosi escludere l'attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata... si attesta la mancanza di elementi che abbiano evidenziato un recesso dalle attività criminali... in assenza di qualsiasi prova di recessione da comportamenti criminali...". Queste sono affermazioni da cui non ci si può difendere. Io capisco che è un tema delicato, però faccio una considerazione: in Italia ci sono più di novemila persone in Alta Sicurezza da anni, da decenni, quindi credo che ci sia qualcosa che non funziona nel sistema: numeri così alti e così poche declassificazioni. È

come decretare una sconfitta, le istituzioni non sono in grado di far sì che le persone si distacchino dal passato e cambino. Quindi ci piacerebbe sentire qualcosa da lei sulle informative e anche sulla sentenza della Corte Costituzionale.

Stefano Musolino: Trovate una sponda facile da questo punto di vista. Con l'attuale Procuratore di Reggio, vincendo anche, diciamo, la *moral suasion* in senso opposto che ci veniva dalla Direzione Nazionale Antimafia, di recente, abbiamo emesso un parere sfavorevole alla conferma di un 41-bis, proprio perché si trattava di una persona che da anni era al 41-bis e non c'erano sostanzialmente elementi, secondo noi, autenticamente significativi, del mantenimento di una sua pericolosità, e soprattutto del mantenimento di una sua capacità di collegamento con l'esterno che giustificasse il permanere di questo regime speciale straordinario. Perciò ci siamo mossi in questo senso. E' vero che l'atteggiamento nella magistratura nella materia è molto prudente. Secondo me questo dipende da una serie di cose, innanzitutto è una questione culturale. Voi dovete capire che come qui, all'interno del carcere, ognuno di voi ha delle sensibilità particolari, anche all'interno della magistratura ci sono delle sensibilità diverse. Ora è vero che voi aspirereste ad avere un giudice, come posso dire, uguale in tutti i posti, ma questo non esiste. Forse che non esista è anche un bene. So di parlare di cose che siccome le vivete sulla vostra pelle, possono risultare un po' urtanti, vi possono dare un po' fastidio, però è così. La magistratura, la giurisdizione, nasce dal confronto di sensibilità, dal confronto di persone che, rispetto anche alla stessa norma, hanno un approccio diverso. E il confronto può originare anche provvedimenti diversi, ma questa è una ricchezza, perché è un segno di qualcosa che si evolve e tende ad adeguare sempre di più e sempre meglio quella che è la realtà normativa a quella che è la realtà empirica. Questo in linea

di massima; perciò potreste trovare un magistrato che è più sensibile e disponibile a verificare alcuni aspetti e un altro che lo è meno, e potete trovare anche un magistrato che ha un approccio più burocratico e quando i Carabinieri dicono che esiste questa cosca, che non lo possono escludere, lui pensa: ma lo devo escludere io? Però questo passa anche da un deficit di conoscenza, di una conoscenza autentica di quella che è la dimensione inframuraria. Quando arrivano a noi queste richieste, arrivano come richieste di informazioni secche. Sostanzialmente, la richiesta di informazioni che ci viene rivolta è sul reato, non sulla persona, perché di fatto noi sulla persona non sappiamo niente. Ci viene chiesta un'informazione del tipo: esiste questa cosca, c'è questo collegamento? Da noi, ma credo anche in Sicilia, è difficile che la cosca evapori, quindi la cosca tendenzialmente esiste. Dalle nostre parti ci sono cosche che hanno vita ultracentenaria, quindi non è che si disgregano così.

Questa sentenza della Corte Costituzionale, di fatto, non fa che ripristinare una omogeneità di valutazioni in tutta la giurisdizione. Già da qualche anno, per esempio, in materia di misure di prevenzione è venuto meno quel principio che diceva: una volta che uno è mafioso, o si disgrega la cosca, o lui collabora, e quindi segna un dato di rottura assoluto, oppure rimane sempre pericoloso perché continua a restare mafioso. Già nelle misure di prevenzione si è detto che questo non va bene. Se hai un accertamento di fatto, datato nel tempo, mi devi dimostrare oggi, nell'attualità, che questa persona è pericolosa. Mantenendo comunque una peculiarità proprio sul 416 bis che è obbiettivamente un reato particolare. Saremmo ipocriti a dire che di fronte a una persona condannata in via definitiva per 416 bis, noi possiamo prescindere dal titolo di reato, perché, in questo caso, prescindere dal titolo di reato significherebbe anche prescindere veramente dalla storia di quella persona e dal percorso di quella persona. Una per-



sona che è stata condannata in via definitiva per un reato 416 bis deve fare qualche cosa di più nel percorso rieducativo inframurario. Deve fare qualche cosa di più perché non è, e non può essere, considerata soltanto una persona che commette un reato con modalità occasionali, particolari, speciali, relative ad una situazione che può dipendere dalla marginalità sociale, anche temporale o addirittura da una marginalità strutturale. Il condannato per questi ultimi reati è una persona che ha sbagliato in un frammento della sua vita, in un contesto che, a prescindere dalla consumazione del reato, può essere un contesto completamente estraneo al contesto di quest'ultimo ed alle ragioni che lo hanno generato. Invece, il condannato per 416 bis ha compiuto una scelta che non è una scelta tendenzialmente occasionale, è una scelta che ha condizionato tutta la sua vita e, quindi, tutte le altre sue scelte, anche quelle relazionali. Perciò, per dimostrare che è uscito da quel sistema, deve fare qualche cosa di più; altrimenti ci prenderemmo in giro. Io capisco che tu possa dire: mi hanno messo questo marchio, questo 416 bis, e ora non guardano più chi sono io veramente e guardano soltanto a questo marchio. È una cosa anticostituzionale, quindi è una cosa profondamente sbagliata, però teniamo conto che bisogna fare anche qualche cosa di più.

Ornella Favero: Ma cosa potrebbe essere questo "di più"? Perché non è semplice.

Stefano Musolino: Potrebbe essere dare segni concreti, anche diversi dalla collaborazione. Per quella che è la mia esperienza nel settore, che ormai non è nemmeno tanto piccola, la collaborazione pretende determinati approcci. Una collaborazione fatta per dire due cose insignificanti e prendersi i benefici non ha senso nemmeno per noi, è una cosa che non ha significato. E paradossalmente, ma paradossalmente non tanto, per noi è molto più significativa l'esperienza di Giuliano Napoli, di Tom-

maso Romeo, che, senza collaborare, fanno una scelta di rivisitazione della loro esperienza e si propongono diversamente, anziché quella del collaboratore. Perché il collaboratore è di suo, ed è percepito, come un'esperienza straordinaria ed eccezionale, qualcosa che implica veramente un "salto nel buio", perché devi rompere tutta una serie di rapporti, mentre queste esperienze che voi portate sono "più ordinarie" e quindi riescono a essere sentite, a poter essere percepite, molto più vicine alla propria esperienza di vita da parte di chi le ascolta. Perché chi le riferisce non è qualcuno che ha fatto una scelta radicale e ha archiviato tutto il suo percorso precedente, per scegliere una via completamente diversa e nuova; è qualcuno che è partito dal suo percorso di vita precedente, l'ha rivisitato, l'ha sedimentato, e sulla base di quello sta ripartendo. Adesso vi racconto un aneddoto. In una di queste esperienze in carcere una persona che faceva parte di un gruppo di volontari mi ha detto stupita: ho visto che è uscito quello, intendendo un dirigente di una nota cosca di 'ndrangheta. Io gli ho risposto: le persone mica le possiamo murare, le persone scontano la pena ed escono. Il problema vero non è tanto che questa persona sia scarcerata, e non è neanche quale sia stato il suo percorso rieducativo inframurario. Il primo problema che ci dobbiamo porre pure noi, è: ma quale società civile trova ad aspettarlo chi esce dal carcere? Perché può trovare una società civile come quella che chiama il nipote di Tommaso Romeo con il soprannome del nonno, cioè una società civile che, in realtà, si attende che quella persona continui ad essere quello che è sempre stato. Ora il problema non è tanto che ci sia stato un fallimento del percorso rieducativo di quella persona, se veramente c'è stato. Il problema è che c'è un fallimento sociale, perché in realtà la società non è cambiata. Così quella persona, dopo aver fatto quindi ci o venti giorni di assestamento, per capire come si colloca, ritrova perfettamente il suo ruolo, atteso

da tutti quelli che lo circondano. E questo è un fallimento. Dovete sapere che su questo siamo perdenti, ma perdenti non significa che non dobbiamo combattere, però bisogna sapere pure con che cosa ci si confronta. Io parlo soprattutto della realtà calabrese, anzi più che calabrese reggina, ma credo che possa dire di altre realtà, quindi parlo di una realtà che conosco e, come diceva prima Giuliano, c'è un problema di alternative: quale alternativa sociale ha un ragazzo calabrese? Un ragazzo calabrese è tendenzialmente posto in questa dimensione: per vedere le sue prospettive di futuro può mettersi d'accordo con il politico corrotto e colluso con la 'ndrangheta che gli promette qualche posto di lavoro, o con lo 'ndraghetista di turno che gli promette qualche posto di lavoro. Non è che non possa prendere una terza via, che ci sarebbe, ma bisogna riconoscere che, oggettivamente, questa via è più complicata. È una via che pretende di accettare di sentirsi - come ha detto Tommaso, in maniera che io credo perfetta - un pesce fuor d'acqua; cioè si sentirebbe come uno che non c'entra niente in quel contesto. Quindi devi trovare un giovane che ha una forza interiore tale, una formazione tale, che, a prescindere da quello che è il reticolo relazionale che ha intorno, è capace di costruirsi una strada che prescinda dalle prospettive comuni a tutti. È una cosa difficilissima. Per questo credo che vi sia, al fondo, un problema di visione politica: quanto vogliamo veramente investire per provare a dare alternative a queste persone? Dovete sapere che per la politica è molto più facile dirvi: carcere a vita. È molto più facile, perché nessuno si assume la responsabilità politica. Io ho fatto una battaglia, insieme ad altri, contro un certo modo di intendere l'azione di contrasto alla 'ndrangheta, attraverso l'uso bulimico di interdettive antimafia. In particolare, dopo che ne erano state emesse un numero macroscopico (specie se comparato alla popolazione residente), mi sono interessato a quello che stava accadendo, allorché ho appreso che





era stata emessa un'interdittiva antimafia a una ragazza, figlia di un condannato per mafia, che aveva costituito un'associazione per la raccolta di cani e gatti randagi. Ho compreso, a partire da questo caso, come si stesse facendo un utilizzo eccessivo delle interdittive. Quando uno strumento, nato in una logica emergenziale e che, perciò, ha una naturale attitudine ad essere utilizzato in via eccezionale e, comunque, contingente, diventa strumento strutturale di un'azione di contrasto, ha già fallito, per definizione, il suo obiettivo. La Procura di Reggio Calabria si è mossa in una prospettiva distonica, rispetto a quella appena descritta. Abbiamo provato a dare una risposta lavorativa alla figlia di un condannato in via definitiva per 416 bis (in espiazione pena) che era venuta in Ufficio accompagnata dalla mamma. Tra l'altro io avevo istruito il processo e chiesto la condanna della signora in primo grado; poi era stata assolta in appello. La signora è venuta in Ufficio e ci ha detto: dottore, le presento mia figlia, siamo andati a cercare lavoro, mia figlia ha presentato il suo curriculum, sembravano interessati, ma dopo che hanno saputo di chi è figlia ci hanno detto: no grazie, non ti assumo, altrimenti mi danno l'interdittiva antimafia. Con il Procuratore dott. Bombardieri abbiamo perorato la sua assunzione presso una delle imprese in sequestro, dove ha lavorato per alcuni mesi. Ma capite che è proprio la prospettiva a cambiare completamente. Perché se la prospettiva è soltanto repressiva, non c'è futuro per nessuno. Vogliono che la magistratura, la polizia giudiziaria, le forze dell'ordine, siano soltanto un macinino che trita le persone senza dare possibilità di futuro. Io credo che questo sia, al di là di ogni valutazione politica, profondamente anticostituzionale. Non è più soltanto un fatto valoriale politico: tu la pensi in un modo, io la penso in un altro. Una gestione della strategia di contrasto alle mafie che enfatizzi il momento repressivo, pone seri problemi di tutela dei diritti costituzionali coinvolti. Il dott. Bombar-

dieri, Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, ha rilasciato di recente un'intervista che negava quello che, per un po' di tempo, era stato un mito cittadino: la Squadra Stato. Il Procuratore ha detto: "Noi non siamo la Squadra Stato, noi non siamo in nessuna squadra, perché il nostro primo compito è controllare come la polizia giudiziaria e la Prefettura fanno il loro lavoro, perciò non possiamo stare nella stessa squadra". E poi quale è la Squadra Stato, se è composta solo da chi esercita un ruolo repressivo? Quale Stato sta vedendo il cittadino di Reggio Calabria, quale è lo Stato con cui si confronta? Soltanto quello che bussa la mattina alle quattro e porta le persone in carcere? Se è soltanto questo abbiamo perso, è una battaglia culturalmente persa, impossibile da vincere. Ecco perché con altri colleghi ci siamo posti questo problema, perché ci siamo resi conto che probabilmente rischiamo di essere un attore, non protagonista peraltro, di un sistema che ci utilizzava e che era un sistema che di fatto creava solo tanta marginalità sociale, tanto carcere, tanta repressione, tante interdittive. Però se da tanti anni si parla di queste cose e siamo ancora allo stesso punto, cioè che il tizio che ha fatto anni di carcere quando esce trova la stessa situazione sociale, questo è un fallimento per definizione. Non è che ci vuole un particolare esperto per verificarlo.

Tommaso Romeo: Per questo mi preoccupa per mio nipote, perché mio nipote non deve pagare.

Stefano Musolino: Però lei mi deve promettere una cosa, non deve dire a suo nipote che se ne deve andare dalla Calabria. Se ne stanno andando tutti.

Tommaso Romeo: Hanno paura. Io ho un cognato che è venuto a trovarmi dopo vent'anni. "Dopo vent'anni", gli ho detto, "ti ricordi che sono in carcere?" "Avevo paura che mi arrestassero", mi risponde. Lui lavora e fa parte di un progetto, fa l'allenatore di calcio per

i ragazzi che hanno problemi con la Giustizia. Eppure è terrorizzato, anche a dire soltanto che sono parenti di Romeo. Le volevo fare una riflessione: dire che la 'ndrangheta è la più potente, che è ricca, miliardaria, non è che porta benefici a quei ragazzi. Un ragazzino di dodici o tredici anni che non ha nemmeno le scarpe per giocare sente dire quanto ricca è la 'ndrangheta e non vede altre prospettive.

Stefano Musolino: Lo sa perché c'è questa narrazione? In realtà, nella sostanza delle cose, non nelle chiacchiere, la 'ndrangheta è ancora un fenomeno sottovalutato. Se lei vede quanti magistrati ha la procura di Palermo, quante forze dell'ordine, quanta polizia giudiziaria è concentrata in Sicilia e quanti sono i magistrati e le forze di polizia giudiziaria in Calabria, lei dice che c'è qualcosa che non funziona. Come se "cosa nostra" fosse ancora all'apice. C'è una quantità di polizia giudiziaria incredibile da quelle parti, a fronte di un fenomeno che è evidentemente in calo, mentre da quest'altra parte noi dobbiamo fare continuamente selezione. Per fare un'indagine buona, soprattutto in determinati contesti, dovresti impiegare determinate risorse che non hai, perciò devi selezionare gli obiettivi, sperando di cogliere il meglio possibile con la selezione che hai fatto. Perché tutto non lo puoi fare. Non ci sono le risorse. Se ti arriva una nuova notizia di reato, tu devi chiamare la polizia giudiziaria pregando che in quel momento ci siano risorse disponibili. Questo porta a una enfasi comunicativa che, in realtà, è un grido di allarme nei confronti dello Stato. Se da una parte tutti dicono che questo fenomeno è particolarmente rilevante, anche perché la droga ha portato a profitti clamorosi, la risposta sostanziale che lo Stato sta dando, al di là delle chiacchiere, è insoddisfacente. Capisco però che poi l'effetto sulle giovani generazioni è il contrario.

Tommaso Romeo: Ma la risposta è insoddisfacente anche nella vita quotidiana. Come ad esempio il



mio quartiere, Gebbione, quando sono nato era bellissimo, poi hanno fatto numerose case popolari e quel quartiere è scoppiato, e hanno fatto la stessa cosa con Arghillà. Tu non puoi concentrare tutti quelli che hanno disagi in un posto come appestati.

Stefano Musolino: È la stessa cosa che dicevamo prima sull'Alta Sicurezza: se l'Alta Sicurezza si mescola alla media, forse ci sarà qualcuno che è contagiato da persone dell'Alta Sicurezza, ma forse ci sarà anche qualcuno che, confrontandosi diversamente, si mette in discussione. Però uno per ragionare in questi termini, come stiamo ragionando oggi, deve accettare una cosa: che queste sono questioni complesse. Le semplificazioni che leggete, quelle che dicono "facciamo così, abbiamo risolto" sono sciocchezze. Perché la realtà è complessa, quindi il capire che cosa si può fare, passa anche da piccoli e grandi step, nei quali puoi registrare dei fallimenti. Uno dei rischi che prendo, quando faccio certe cose, è riporre fiducia in determinate persone e in determinate situazioni, senza avere certezze poi su cosa faranno quelle persone o come si svilupperanno quelle determinate dinamiche in cui ho riposto la mia fiducia. Però penso che questa sia l'unica strada che dà prospettive di futuro. Non è un caso che tutte le criminalità organizzate, tutte, abbiano, fra i loro obiettivi strategici, il rompere le relazioni fiduciarie. Per dire che l'unica relazione fiduciaria che conta è quella loro e che tutto quello che c'è fuori è corrotto e non va bene. Invece è importante rompere questa prospettiva e fare investimenti fiduciarci. Vi parlavo di quella ragazzina. Magari fra un anno potremmo venire a sapere che, quando faceva il lavoro che le abbiamo dato, faceva parte della cosca e questa cosa ci potrebbe tornare contro come un boomerang, però o si fanno investimenti fiduciarci o non funziona.

Ornella Favero: Infatti noi diciamo spesso che dobbiamo rendere di nuovo complesse le cose

che fuori nella società vengono semplificate. Questo è paradossale, ma in realtà noi siamo perfettamente consapevoli che le cose sono complesse. Non è che diciamo che queste persone sono cambiate, che bello! Lei usava la parola "fallimento". Io non vorrei neanche parlare di fallimento: certo ci sono delle storie che vanno a finire male e degli errori, però il problema è che se vuoi cambiare qualcosa devi anche rischiare. È come quando si parla delle misure alternative: certo c'è sempre una percentuale di rischio però, alla fine, il problema del nostro Paese è che si ragiona sempre e solo sull'oggi. Lo spieghiamo anche ai ragazzi delle scuole: certo capiamo che siete più sicuri quando pensate che le persone oggi sono in carcere, però dovete fare anche un ragionamento: se queste persone escano a fine pena, incattivite e senza nessuna prospettiva, come succede spesso, il rischio alla lunga è molto più pesante. Sul piatto della bilancia non puoi mettere solo il rischio di oggi.

Stefano Musolino: È vero che le cose sono complesse, però su alcune cose non c'è la volontà di assumersi una responsabilità politica, si teme il contraccolpo dell'opinione pubblica, al primo fallimento, enfatizzato dai mass media. Perché rimane il fatto che con le misure alternative c'è un abbattimento del tasso di recidiva. Uno può dire quello che vuole, però i numeri sono numeri.

Lara Fortuna (magistrata di Sorveglianza): Secondo me quello che fa la differenza è il lavoro, perché comincio ad avere delle perplessità sulla valenza, effettivamente idonea a dare e a favorire il cambiamento, di misure come la detenzione domiciliare trascorsa all'interno di un appartamento senza fare nulla. Paradossalmente, anche se è chiaro che ognuno sta meglio a casa sua che non in carcere, sono condizioni ancora più isolanti che fanno scoppiare, ad esempio, conflitti intrafamiliari. Allora quello che fa davvero la differenza è il lavoro: avere le oppor-

tunità quando si esce di rimettersi in carreggiata. Parlo in linea generale perché il discorso che fai tu è molto più complesso, però è chiaro che l'opportunità di rimettersi in gioco è fondamentale e una misura ben strutturata dà delle chance. Ci sono certe misure che sono un parcheggio. Purtroppo noi sappiamo che il tasso di recidiva è più alto dopo la detenzione domiciliare, non dopo un affidamento in prova o dopo un affidamento terapeutico. La detenzione domiciliare ha dei tassi di recidiva che non sono proprio tranquillizzanti. Questo non toglie che, se si può, la si valorizza, ma con questa consapevolezza.

Antonino Cappelleri (Capo della Procura di Padova): Le cose che ci siamo detti, anche in maniera abbastanza spontanea e semplice, vivono in una dimensione epocale che è complicatissima. Quando parliamo di possibilità di cambiamento ci dobbiamo rendere conto che il cambiamento, se tutti tendono a ottenerlo, impiega tempi storici. A tutti noi capita di vivere in un'epoca che non ci siamo scelti, e condividiamo con quest'epoca tutti i problemi che magari fra cento anni, chi vivrà allora avrà potuto superare, grazie a tutto questo lavoro che parte da oggi. E poi ci sono luoghi dentro il tempo che sono più o meno difficili. Probabilmente la realtà di Reggio è una realtà di, come dire?, ordinaria emergenza, perché purtroppo le strutture che la caratterizzano sono tali da dare un peso di handicap notevole e, dentro questo peso di handicap, tutto quanto diventa ancora più complicato. Non che qui le cose non siano simili, però obiettivamente bisogna riconoscere che una situazione di criminalità organizzata e radicata porta a rendere ancora più difficile tutto quanto. Dentro questo percorso complicato e dentro il fatto che il valore non è vincere, ma lottare per cercare una certa cosa, mi pare che una realtà come questa nella quale siamo seduti in questo momento, debba essere probabilmente un esempio, e debba essere un esempio da esportare,





in base alle possibilità che ci sono nel momento concreto. Prima lei diceva: "Sono venuto qui a Ristretti", ma forse sarebbe più bello dire: "Sono venuto ad Orizzonti", perché la verità è che qui voi fate pensiero: se non si pensa non si trova mai né una soluzione né una via verso una soluzione, ed è proprio quello che lei diceva.

Qui entriamo in un altro discorso che, secondo me, è strutturale e che è un discorso difficile dentro le cose difficili, cioè le risorse per ottenere un livello di intervento dello Stato in senso rieducazionale. Perché non ci nascondiamo che qui voi tutto sommato avete avuto la fortuna di essere in uno dei carceri nei quali le offerte rieducazionali forse sono più intense, non ci sono tante carceri come la Reclusione di Padova.

Bisogna dire che in questo momento forse chi governa la situazione le risorse non le destina a questo. Bisogna fare quindi, tornando alla dimensione del singolo, tutto il possibile per sfruttare quei piccoli momenti. Qui c'è una struttura che accoglie i primi permessi premio che si chiama "Piccoli passi", e si diceva in un convegno la settimana scorsa che, tutto sommato, anche se non posso avanzare con l'aereo, comunque qualche piccolo passo lo posso fare. Penso anche che dobbiate rendervi conto del particolare valore di questo centro di pensiero che siete voi in questa redazione, in questo momento. Un centro di pensiero che aiuta voi e i vostri percorsi, ma tutto sommato poi aiuta anche noi con i contributi che ascoltiamo, come quelli che abbiamo ascoltato oggi. Non è poco perché non è frequente. Forse per il magistrato di Sorveglianza è più facile, ma per chi deve stare all'opposto sul versante delle indagini, è un'esperienza veramente rara. Io ho la fortuna personale di avere fatto sorveglianza prima, nella mia carriera, e questa esperienza mi è rimasta dentro ma, anche quando parlo con i miei sostituti, non è facile avere un terreno di comprensione di queste cose. Sono stato più fortunato, perché anziché a Gebbione sono nato a Crocefisso,

ma queste sono le cose della vita.

Lara Fortuna: Sono state dette tante cose molto importanti e molto interessanti. Io volevo chiedere al collega, proprio per la sua specifica competenza, innanzi tutto un chiarimento su una cosa che preme a noi, ma poi di fatto preme anche a voi, proprio sull'argomento che è stato toccato: la sentenza 253. Avrete, immagino, capito tutti che, grazie a questa sentenza, è venuta meno la presunzione assoluta di pericolosità. Quindi è diventata relativa, però va superata. Allora, come ci consigli di strutturare le richieste che poi verranno inviate? Io non mi addentro nella sentenza perché è molto complessa, ha tante implicazioni e ci sono ancora tante opinioni diverse. Però una cosa è certa: bisogna accertare (bisognava farlo anche prima, ma adesso questo precetto è ancora più rinforzato) l'assenza di attuali collegamenti con la criminalità. C'è anche un altro concetto introdotto dalla Corte, cioè l'assenza del rischio del ripristino di questi collegamenti. Prima dicevi una cosa che in qualche modo mi fa riflettere, ma anche mi disorienta: al di là di tutto lo sforzo che una persona può fare su di sé, se poi rientra in un certo contesto che, come dire, pullula di occasioni di rischio, come si fa a fare una valutazione sull'assenza di rischio di ripristino? Si deve fare una valutazione, paradossalmente, prescindendo dal contesto. Quindi già questo è un problema. Ma, a parte questo, come strutturare le richieste inviate alle varie direzioni distrettuali, alle procure e probabilmente dobbiamo anche cominciare a ragionare con la Direzione Nazionale Antimafia, per fare in modo che le risposte, per quello che è possibile, non siano soltanto il racconto di quello che è successo in passato. Perché quello lo sappiamo anche noi. Secondo me però ci sono degli elementi che possono essere resi noti, per esempio se la persona ha o non ha ancora dei parenti, cosa fanno i suoi parenti, che condizioni di vita hanno, che tenore di vita hanno, se fanno una vita regolare, se hanno un lavoro one-

sto, oppure se si sono trasferiti magari in Germania e qui non c'è più nessuno. Qualsiasi cosa. Una valutazione del fatto, del fatto attuale. Abbiamo bisogno di risposte. Le frasi come quelle che leggeva Ornella Favero a proposito delle informative non ci aiutano e creano situazioni di impasse. Aggiungo che allo stesso detenuto potrebbe essere data, secondo me, l'opportunità di aiutarci nelle valutazioni, esprimendo in maniera più specifica dei dati sulla sua vita.

A me colpisce quando Romeo dice: "Mio papà era un fantasma, perché lui era onesto in un quartiere dove essere onesti voleva dire essere fessi". Secondo me questo racconto è molto rivelatore. Io credo che le cause non siano solo ambientali, penso che le persone decidono di vivere in un certo modo, di comportarsi in un certo modo, per motivi antichi, che non sono solo legati con chi frequenti quando hai quindici anni. Ci strutturiamo un nostro dover essere quando siamo molto più piccoli, in relazione a come ci hanno trattato i nostri genitori. Io credo profondamente in questo. Quindi il papà fantasma che Romeo ha vissuto profondamente come una persona non rispettata dagli altri, sicuramente ha avuto per lui un peso importante.

Allora, voi detenuti, dateci elementi per capire che cosa vi ha portato a fare quello che avete fatto, e perché non lo fareste più adesso. Dovete aiutarci con frasi che non siano frasi fatte. È proprio un invito a consentire una verifica istruttoria su di voi, sulla persona, su quello che siete adesso.

Stefano Musolino: Io non ho risposte certe. Anche qui ci saranno confronti da questo punto di vista. Chi sa esattamente qual è la situazione all'esterno, prima di tutto, sono loro qui, quindi già loro possono prevenire quella che può essere l'obiezione della polizia giudiziaria. Voi dovete stare molto attenti perché noi possiamo chiedere molto al detenuto e al nucleo familiare più ristretto al detenuto. O meglio, lui non può subire, pagare le conseguenze di scelte che



fanno persone a lui vicine, perché lui può rispondere del suo nucleo familiare ristretto e può dire quali sono i rapporti del suo nucleo familiare più ristretto, proprio al fine di salvaguardarsi e quindi uscire fuori da quel contesto pericoloso. Se tu fai una richiesta e la polizia giudiziaria ti riempie di notizie su affini o parenti, magari persone che andremo ad arrestare da qui a breve, lui non si muoverà da qui, nonostante il suo percorso personale. Il termine di paragone primo, rispetto al quale dovremmo confrontarci tutti, è: a che punto è arrivato questo percorso rieducativo? Chi è oggi questa persona su cui mi stai facendo una richiesta? Con chi si incontra nei colloqui? A chi scrive le sue lettere? Perché se io ho questa persona che, per quello che emerge dal percorso rieducativo e dal trattamento, è isolata, poi posso chiedere alla polizia giudiziaria: ma cosa fa il suo nucleo familiare?

Tutto questo consente di avere elementi di conoscenza concreti circa il percorso del detenuto, sicché la valutazione non sarà più solo il fatto-reato consumato e la persistenza della cosca di appartenenza, consentendo una personalizzazione del parere.

Antonino Cappelleri: Quindi in realtà la voce vera che deve venire a caratterizzare l'oggi è quella della struttura educatrice del carcere.

Stefano Musolino: Assolutamente.

Antonino Cappelleri: Noi dobbiamo rientrare nei linguaggi tecnici. Abbiamo sempre una presentazione di polizia giudiziaria per i fatti di allora che ci serve per confrontarci con quella realtà, ma poi l'evoluzione non appartiene più all'informazione della polizia del posto. Il problema è che poi la struttura educatrice del carcere dovrebbe essere una struttura che dispone di mezzi adeguati e qui rischia di cascare tutto quanto.

Lara Fortuna: Tu hai perfettamente ragione quando dici che il detenuto non deve pagare per il

comportamento, da lui non voluto, dei familiari e viceversa. Però ci sono casi in cui alcuni dati di contesto familiare hanno un rilievo e casi in cui non ne hanno.

Il problema è proprio individuare le differenze, le specificità dei casi.

Stefano Musolino: Qui arriva quel discorso che dicevo prima io: se sei in 416 bis, se hai un reato di 4bis di questo tipo, devi accettare che devi fare qualcosa di più, perciò devi accettare che il tuo nucleo familiare rompa determinati rapporti. Questo è un costo e anche un pericolo, se si vuole. Devo chiederti questa rottura se vuoi avere il permesso, se vuoi che faccia un investimento su di te, ancora una volta, perché di questo si tratta, alla fine. Se vuoi che io faccia un investimento fiduciario su di te, devo avere da parte tua dei segnali di rottura. Di rottura personale, ma anche di rottura del tuo ambiente familiare.

Lara Fortuna: Perché la Corte ci dice che il detenuto deve dare un'allegazione, allegare non vuol dire provare, allegare dei dati a comprova di questo passaggio, cioè dire "io non ho più niente a che fare con quel mondo", in sintesi. Non ho più niente a che fare. E probabilmente dipenderà dalle situazioni di ognuno, perché io non penso che ci siano degli stampini: ogni persona ha la sua storia, ha il suo percorso, il suo contesto. Probabilmente questo è un ulteriore elemento di responsabilizzazione, io credo, un elemento su cui si potrà lavorare. Una responsabilizzazione nel consentire a chi poi dovrà fare questa valutazione, di capire, di conoscere, di sapere quali sono gli ambiti in cui fare degli accertamenti. Quello che dici mi fa riflettere, anche perché è vero che si dovrà fare molta attenzione su come predisporre queste richieste per evitare poi di incapere in montagne di copia e incolla da cui non usciamo più, per avere i dati che servono.

Stefano Musolino: Però è quello che dicevi tu, se nel loro onere di allegazione, che è un onere consa-

pevole del loro pregresso e della loro situazione attuale, si mettono "in prova" dicendo: questo non c'è più, e questo non c'è più, indicano un tema di prova su cui la polizia giudiziaria deve confrontarsi. Perché se lui ti dice che questo legame non c'è più, poi la polizia giudiziaria deve dire se questo c'è e perché c'è.

Tommaso Romeo: Dottore, io penso che quel mondo di cui lei parla dia valore solo alla collaborazione. Io avevo scritto un articolo, che poi è stato letto anche nel mio territorio, dove dicevo: non andate dietro a falsi miti, come ho fatto io nella mia vita. Giustamente si dice: il pane, la forza della criminalità organizzata è il vivaio, sono i giovani. Ma se queste cose le dice un collaboratore, quei ragazzini di giù non ascoltano, invece se quelle cose le dice una persona che non è un collaboratore, è diverso. Quei ragazzini la ascoltano.

Stefano Musolino: Come ho detto la dobbiamo portare nelle scuole della Calabria.

Tommaso Romeo: Ecco qual è la prova provata, perché le mie figlie non stanno a Londra, stanno là. Mia figlia è intervenuta pubblicamente, e non a tutti è sembrato simpatico sentirla dire: mio padre ha sbagliato, però dateci una possibilità. Poco tempo fa è arrivata una informativa che diceva: Romeo è imparentato con il tizio. Scusate se ve lo dico, ma quel tizio lì, dopo trent'anni, è in semilibertà a Reggio Calabria. Questo significa che non è socialmente pericoloso. E se io sono parente di una persona che non è pericolosa, io divento pericoloso a Padova? Rendo l'idea: io devo pagare la pericolosità di uno che giù non è ritenuto più pericoloso.

Stefano Musolino: Però l'onere di allegazione di cui parlavo è proprio questo. Lei, sapendo questa cosa qui, dice: guardate, io ho questo parente, è vero che questo mio parente ha subito questa condanna, ma guardate che in questo momento sconta la semilibertà a





Reggio Calabria, quindi c'è già un giudizio positivo sul suo percorso rieducativo. Questo significa che poi la polizia giudiziaria, che deve confrontarsi con questa questione, dovrebbe dire, non lo so come potrà dirlo, ma dovrebbe dire: no, non è vero. Ma non potrà limitarsi soltanto a quelle due frasette che troviamo di solito. Quello che lo Stato le può chiedere è che il suo stretto nucleo familiare interrompa determinati rapporti.

Tommaso Romeo: Con il mio nucleo familiare sono stato fortunato perché le mie figlie sono cresciute sane. Mia figlia mi dice che mio nipote prende tutti dieci, ma pure io ero bravo a scuola e sono finito all'ergastolo. Non è questo il punto, è la mentalità che deve cambiare. Però giustamente mia figlia si danna perché dice che deve cambiare anche quella gente dalla mentalità contorta che dice: ma tu sei il nipote di tizio...

La storia della guerra di Reggio Calabria, non l'ha scritta nessuno in un modo specifico. Di quelli che, come me, sono entrati in quel tritacarne quando erano ragazzi, alcuni sono morti e altri sono all'ergastolo, noi siamo entrati perché odiavamo quel mondo, per gli abusi, perché io sono cresciuto con la rabbia perché vedevo mio padre che lavorava e non aveva neanche sul lavoro quel trattamento che gli spettava per il suo comportamento lavorativo, anzi, venivano preferiti i raccomandati dal tizio di turno. Questa cosa mi ha fatto rabbia, sono cresciuto con quella rabbia.

Stefano Musolino: Lei ha letto *Anime nere*, il libro di Gioacchino Criaco? Quella è una storia di questo tipo.

Ornella Favero: Secondo me sarebbe molto importante che dal carcere si riuscisse a coinvolgere in questo percorso anche i familiari. Perché può succedere il contrario di quello che dice Tommaso: che la persona qui dentro in qualche modo cambi perché ha la possibilità di confrontarsi, mentre quelli che rimangono in quell'ambiente

li restano chiusi e quindi quasi non riconoscono il percorso che viene fatto in carcere. Qui abbiamo tentato di farlo, tant'è vero che tanti dei loro figli sono venuti ai nostri convegni, hanno sentito i padri dire cose diverse da quello che gli dicevano prima. Quindi io credo davvero che coinvolgerli sia un passo importante.

Claudio Mazzeo: Chiaramente il discorso è molto complesso. Da quello che ci siamo detti emergono tanti profili sociali, politici, e anche giurisdizionali. Però, il punto di partenza è la sentenza della Corte Costituzionale.

È chiaro che deve cambiare la politica criminale, e anche la politica penale. Basta pensare, per esempio, che quando Provenzano è morto in carcere, era un uomo finito, in stato vegetale, e noi siamo stati condannati dalla CEDU per aver dato un trattamento inumano e degradante a una persona che non aveva più nessuna cognizione temporale e spaziale.

Stefano Musolino: Quello è stato uno degli esempi di diverse sensibilità nella magistratura: alla base dei provvedimenti che negarono la scarcerazione, vi fu una valutazione che riteneva fosse più importante quello che Provenzano rappresentava, piuttosto che quello che lui era effettivamente in quel momento.

Claudio Mazzeo: Che è un po' quello che succede a Tommaso Romeo. Lo stigma "si chiama Romeo" lo perseguita sempre. Un esempio: noi facciamo le sintesi. Quando noi facciamo l'osservazione scientifica della personalità, la facciamo cercando veramente di abbracciare più elementi possibili, tant'è che a volte diciamo che, secondo noi, ancora è presto, così come a volte ci pronunciamo favorevolmente per la declassificazione. Non è che significa che noi prendiamo una persona e la mettiamo fuori, significa che dal circuito di Alta Sicurezza la portiamo al circuito comune. Ci saranno dei vantaggi, ma sempre detenuto rimane. Se di fatto Romeo e gli altri

sono qui, con i detenuti comuni, allora questa è quasi un'ipocrisia a livello amministrativo e a livello del sistema. Noi nelle nostre sintesi metteremo che, di fatto, questa partecipazione con i detenuti comuni già c'è, perché qui le persone cambiano, non è che sono sempre le stesse. Infatti sto mettendo questa cosa nelle sintesi. Quando ci convinciamo che, secondo noi, c'è un percorso autentico, vi mandiamo le informazioni, almeno per quanto riguarda questo istituto. Noi lavoriamo in questo senso, ed è importante perché non è che stiamo chiedendo chissà che cosa. Possiamo anche sbagliare, però se ci accorgiamo, nella nostra scienza e coscienza, che quella persona ha fatto un cambiamento, noi lo segnaliamo, così abbiamo fatto. Però poi arrivano delle informative di un certo tipo e noi prendiamo atto di quello che dicono. Ovviamente voi avete le notizie che avete e io non posso entrare nel merito, però ci ritroviamo con un mondo completamente diverso.

Stefano Musolino: Quando chiedete queste informative date conto del percorso in carcere?

Claudio Mazzeo: Certo, le sintesi noi le motiviamo. Infatti, proprio per darvi uno strumento in più, sto scrivendo anche che di fatto alcuni di loro già fanno attività con i detenuti comuni. E questo è significativo.

Stefano Musolino: Però io non mi trovo, come sintesi, qualcosa che dia conto di quello che è il percorso.

Lara Fortuna: Perché probabilmente voi venite interpellati dal DAP.

Stefano Musolino: dal DAP o dalla Direzione Nazionale Antimafia. Che raccoglie tutti i dati e mi fa una richiesta secca. Chiede: cosa mi dici di questa persona?

Ornella Favero: Dal 2015 la nuova circolare sulle declassificazioni invita le direzioni a fornire alla DDA tutti gli elementi possibile sul per-



corso della persona detenuta. Però fino a poco tempo fa non si faceva molto e non si fa molto neanche adesso. Tra l'altro il tema delle informative è discusso pochissimo. Voglio dire che paradossalmente, per le persone che sono state al 41-bis, è già stato detto che non hanno più collegamenti con la criminalità organizzata, quindi uno che è uscito dal 41-bis ha già dato la prova che non appartiene più alla criminalità organizzata, però poi ricomincia una trafila in cui pare che, in qualche modo, abbia ripristinato i collegamenti.

Claudio Mazzeo: Noi facciamo la sintesi, chiediamo il vostro parere e poi uniamo sintesi e parere e mandiamo il risultato al Dipartimento. Quindi è così, questa è la procedura che ci hanno detto di seguire.

Stefano Musolino: Sì, però ci fate esprimere un parere senza avere nessun dato informativo.

Claudio Mazzeo: Per parlare di questi temi possiamo invitarla al convegno che faremo il 15 maggio.

Noi abbiamo fatto un sacco di richieste per avere il procuratore Gratteri, perché l'ho detto sempre alla dottoressa Favero: è inutile

che venga per esempio Gherardo Colombo, che sappiamo come la pensa, ha avuto la sua esperienza e porta il suo vissuto. Noi dobbiamo confrontarci con persone che hanno un tipo di lavoro e un approccio anche diverso. Infatti io sono ben lieto che sia venuto lei che è della DDA di Reggio Calabria. Se le facesse piacere venire al convegno di maggio e se riuscisse a convincere il dottor Gratteri. Perché noi non ci siamo riusciti.

Ornella Favero: Scusi direttore, a noi qui in redazione piace confrontarci con persone che la pensano in modo diverso. Il confronto non ci ha mai fatto paura, il problema è che bisogna trovare persone che abbiano voglia di confrontarsi in una realtà come questa che è una realtà complessa, perché devi accettare di confrontarti con persone che i reati li hanno commessi e che hanno una storia pesante. Del resto noi, anche quando facciamo gli incontri con le scuole, diciamo agli insegnanti che non è che portiamo a parlare le persone detenute perché si dica "poveri detenuti, quanto male stanno in carcere...". Riteniamo importante il loro intervento perché solo chi ha fatto il male può raccontare come ci è arrivato, per quali comportamenti, con che percorso. Altrimenti il

ragazzo vede soltanto il risultato finale, cioè il reato, e si sente tranquillo, perché pensa che una cosa del genere non la farà mai. Se invece quel ragazzo vede il percorso è molto diverso, perché vede che il reato non è sempre una scelta così netta, a volte si tratta di piccoli comportamenti che ti possono portare a qualcosa di molto grave, a volte la vita è fatta di piccoli bivi e piccole scelte sbagliate. Quindi io penso veramente che in qualsiasi percorso la cosa fondamentale sia il confronto, il confronto con la società esterna e con il mondo esterno, perché è lì che si muove qualcosa. Da questo punto di vista è importante quello che diceva la dottoressa Fortuna: la detenzione domiciliare è una misura poco significativa, perché stai chiuso in famiglia e quindi rischi di riprodurre gli stessi comportamenti di prima, non ti confronti e non ti schiodi minimamente dalla tua storia e dal tuo passato.

Claudio Mazzeo: Giudice, se lei organizza un incontro a Reggio Calabria, noi veniamo e portiamo anche qualcuno di loro. Verrò io, verrà la dottoressa Favero. Vogliamo dare un senso al percorso che ha fatto Tommaso Romeo, a quello che ha fatto Giuliano Napoli. Vogliamo fare breccia a livello cultu-



rale su queste realtà difficili, però non lo possiamo fare da soli. Se c'è anche la magistratura che interviene in questo percorso siamo ancora più credibili e più forti.

Tommaso Romeo: Dovete avere voi la forza di farci andare, perché se voi mi classificate come uno che ancora deve continuare un percorso "intramurario", non mi fanno andare da nessuna parte.

Ritorno a quello che ho detto all'inizio: il confronto ci aiuterà tantissimo, ci farà crescere, ci farà riflettere e cambiare, però dobbiamo avere la possibilità di confrontarci. Oggi lei dottor Musolino ce l'ha data perché è venuto qui.

Per quanto riguarda la declassificazione, io prima non la cercavo, tutt'altro. Vi dico che quando ero al 41-bis ed è arrivata la notizia di un tizio che era stato declassificato, noi l'abbiamo presa come se l'avessero proprio "declassato". Ma la richiesta di declassificazione è un passo per togliersi quello status che abbiamo sulle spalle. È questo che noi vogliamo, anche per trovarci un lavoro. Nella nostra sezione infatti noi non possiamo lavorare.

Stefano Musolino: Per quello che ho visto io, a volte non sappiamo neanche che la richiesta di declassificazione viene del detenuto. Questo per noi sarebbe comunque significativo.

Ornella Favero: Infatti io che ho girato le sezioni di Alta Sicurezza 1 ho discusso molto con i detenuti sul perché molti non volevano fare la richiesta di declassificazione. Perché era considerata, come diceva Tommaso Romeo, una perdita di ruolo. Quindi io ho sempre pensato che la richiesta di essere declassificati è già un passo importante, e tra l'altro, nelle sezioni comuni, da certi punti di vista, si sta peggio. Quindi anche quella richiesta fa parte del percorso, è una scelta significativa.

Giovanni Zito: Io sono Giovanni e sono appena rientrato da un permesso. Mi ritrovo in questo circuito da quattordici anni, dopo es-

sere stato dieci anni al 41-bis. Nel 2006 sono stato declassificato da quel regime e sono passato nel circuito di Alta Sicurezza 1. Oggi, da circa due anni, sono arrivato ad accedere ai permessi, mi hanno riconosciuto l'impossibilità di collaborare. Vado nelle scuole e porto la mia testimonianza, una riflessione sulla mia devianza.

Ma da quattro anni, forse di più, la mia situazione non si sblocca, nonostante la buona volontà dell'amministrazione. Perché ci sono le relazioni delle procure, nel mio caso della procura di Catania. Quindi io posso andare fuori, posso portare la mia testimonianza nelle scuole qui a Padova, sono un detenuto "modello", ma devo stare in Alta Sicurezza.

Lara Fortuna: Il problema che pesa, secondo me, è la motivazione dei parenti ancora attivi nell'organizzazione criminale. Infatti uno degli argomenti dei reclami con il 35 bis è questo.

Credo che il bisogno sia di capire perché. La domanda di declassificazione può anche essere rigettata, però c'è il bisogno di capire.

Stefano Musolino: Da questo punto di vista è importante anche come voi fate la domanda. Siccome nessuno meglio di voi ha l'esatta comprensione, la percezione di quella che è la situazione nella sua città, lei può dire: io ho fatto questo percorso, e in più vi spiego qual è la mia situazione a Catania, ragione per la quale non c'è pericolo. Questo "costringe" il DAP e la polizia giudiziaria, che deve fare delle indagini, a confrontarsi con un dato concreto.

Giovanni Zito: Mi scusi, dottor Musolino, la direzione, l'area educativa, allega il mio fascicolo, ma il problema credo sia che il Dipartimento non ne prende atto.

Stefano Musolino: Quello che lei fa qui dentro, cioè la persona che è diventata all'esito di questo lungo percorso, emerge di sicuro, quello però che emerge in maniera ripetitiva, come una sorta di ciclostile, sono le informative su quello che

succede fuori. Perché queste informative dicono che fuori non è cambiato niente, che il clan è attivo. Per rompere questo meccanismo quello che lei deve fare è indicare dei fatti specifici, anche soltanto in termini negativi: la mia famiglia, i miei familiari, non hanno più nessun tipo di rapporto con non so chi. Il punto è: mia mamma, mia sorella, mio padre, che cosa fanno?

Giovanni Zito: Ma io non faccio da anni colloqui, molti dei miei familiari sono morti.

Claudio Mazzeo: Lui è in carcere da più di venticinque anni però le informative dicono che è pericoloso, sempre risalendo ai fatti di venticinque anni fa, quando lui era inserito nel clan. Ma è ancora un clan pericoloso e attivo. Quindi non ci sono elementi per escludere, ma non ci sono neanche elementi per affermare.

Stefano Musolino: Però lui deve dire: mettetemi in prova su questo, io vi dico che le uniche persone con cui ho rapporti sono persone che non hanno nessuna relazione con i soggetti del clan.

Ornella Favero: Secondo me la sentenza della Corte Costituzionale dà anche al detenuto la possibilità di avere un ruolo attivo da questo punto di vista, cioè di fornire, lui stesso, degli elementi della sua vita che possano far capire che c'è stato questo distacco. È interessante che i detenuti possano cominciare a spiegare, a fare una loro narrazione.

Stefano Musolino: Il detenuto deve dire quello che c'è fuori dal carcere. Quindi non è più il suo io, ma il suo io riflesso nelle persone che lo vengono a trovare, le persone con cui ha rapporti. Deve mettere in difficoltà chi si limita a dire solo quello che lui è stato un tempo, che la cosca esiste ancora e che perciò lui è pericoloso. Deve dire che l'immagine di allora non corrisponde più alla verità, perché, in realtà, le persone con cui si relaziona non hanno rapporti con il clan. 



Il carcere minorile visto da un ragazzo foggiano

Un carcere pieno di ragazzini che aspirano a diventare o boss o malavitosi di grosso calibro. Ma che quasi sempre, una volta diventati grandi, finiscono o per farsi ammazzare o condannati all'ergastolo

DI AMIN EL RAOUY

Io sono nato in una famiglia per bene. Mia mamma è foggiana mentre mio padre, che è morto quando ero molto piccolo, era di origini arabe; insieme a mia mamma mi ha cresciuto mio nonno che era una brava persona piena di valori e di senso della famiglia. Lui mi voleva molto bene, mi portava a scuola, a calcio e veniva a vedere tutte le mie partite, purtroppo è morto di tumore e io talmente ero debole che non sono neanche riuscito ad andare al funerale, forse perché non lo volevo vedere da morto e dentro di me lo immagino sempre vivo. Sono andato a scuola fino alla terza media, che tra l'altro mi sono preso da privatista, sotto, si fa per dire, "minaccia" di mia mamma. Fino alla prima media ero bravissimo, non saltavo mai una lezione ed ero uno dei più bravi della classe, fino a quando ci siamo trasferiti in una casa più bella, ma che con il tempo mi ha por-

tato alla distruzione, perché dato il mio nome, che è straniero, i ragazzi della mia età non volevano stare con me. Ho conosciuto altri ragazzi più grandi di me e passavo le mie giornate nel quartiere commettendo piccoli reati, e poco dopo ho cominciato anche a frequentare feste dove si usava marijuana e cocaina, e lì sono iniziati i veri problemi. Cominciavo a commettere reati più gravi, che andavano dallo spaccio di stupefacenti alle rapine, vengo arrestato a Civitanova Marche all'età di soli 16 anni e portato dopo nel carcere minorile di Bari, da dove sono uscito subito in comunità, ma dopo tre giorni sono rifinito in carcere per un'altra rapina e in tutto mi sono beccato sette anni, dei quali tre trascorsi tra carcere e comunità e gli altri quattro li sto scontando ora insieme alla condanna per omicidio. Dopo essere uscito dal carcere minorile sono cominciati i problemi

grossi, la morte di mio nonno appunto, la mancanza di soldi dentro casa e il vizio della cocaina che ho ripreso subito dopo essere uscito in seguito a qualche anno passato ad entrare ed uscire dal carcere per reati piccoli, risse, qualche furto e qualche piccolo spaccio. Una sera io ed un'altra persona decidiamo di fare una rapina, ma purtroppo questa rapina finisce in una tragedia perché uccidiamo una persona. Io non vengo arrestato subito e quindi decido di partire e venire qui al nord con la mia famiglia, visto che ho uno zio che insegna a Jesolo. Quando tutto sembrava andare bene, avevo smesso di usare cocaina e non commettevo più reati, ecco che la giustizia mi porta il conto da pagare e mi trovo da scontare 28 anni a soli 21 anni. Ma voglio prima parlare delle rapine fatte da minorenni e di quando sono entrato e uscito dal minorile di Bari.

Sono stato detenuto per molte volte nell'IPM di Bari, che sarebbe l'Istituto penale per minori che più che un istituto è un vero e proprio carcere fatto di regole durissime e di ragazzini, quasi bambini, che in testa non hanno niente ed aspirano a diventare o boss o malavitosi di grosso calibro. Ma che quasi sempre, una volta diventati grandi, finiscono o per farsi ammazzare o condannati all'ergastolo, io ero uno di quelli il mio sogno era di diventare miliardario compiendo ogni sorta di reato, ma ho finito per beccarmi trenta anni e una





squallida cella, guarda caso la numero 17 a soli 21 anni, si direbbe che la carriera a cui aspiravo tanto è andata come va la maggior parte di questi sogni.

Sono finito in galera la prima volta a 16 anni, sembrerà strano ma dentro di me ci volevo andare più che altro per la curiosità di vedere come era il carcere, e visto che chi ci era stato prima di me diceva che era una cosa di cui farsi vanto (in quell'ambiente) la mia curiosità aumentava.

Ma devo dire una cosa: appena ci ho messo piede tutta la mia curiosità se ne è andata. Ero traumatizzato, non parlavo. Sono stato lasciato dai carabinieri del mio paese all'ufficio matricola del carcere per le impronte, e dopo aver preso un materasso, un cuscino ed una coperta sono salito su in sezione, lì mi aspettavano già i miei paesani perché avevano visto il telegiornale ed io ero stato tre giorni nella caserma del paese, quindi sapevano che sarei arrivato. Dopo i saluti mi hanno spiegato come stavano le cose lì. Purtroppo c'era una brutta guerra tra baresi e foggiani nell'Istituto e noi eravamo in minoranza, quindi senza tanti scrupoli mi hanno detto che erano contenti che io ero lì, così li avrei potuti aiutare a "riprendersi il carcere in mano".

Il carcere era composto da 35/40 detenuti, uno più fuori di testa dell'altro e tutti con un obiettivo in comune, farsi un "nome" nella malavita. Mi ricordo il secondo giorno che ero lì andai a parlare con il "capo" dei baresi per mettere, diciamo così, la pace, ma era anche un modo per farmi conoscere e per dire che io non avevo paura di loro. Gli assistenti della Polizia penitenziaria erano in borghese e li chiamavamo con il cognome aggiungendo prima il signor (tipo signor Florio).

Nel carcere c'erano tre sezioni, una per noi foggiani e di provincia, una per i baresi e un'altra per il resto dei ragazzi pugliesi che erano detenuti lì. Questa sezione era divisa da dei grossi cancelli, a mangiare si andava nel refettorio, lì si faceva la colazione la mattina alle 8 circa, il pranzo per le 11 e la cena per le



6 di sera. Il mangiare lo portavano le "zie" che erano delle ragazze o signore che cucinavano anche, e quando loro finivano di apparecchiare noi andavamo a consumare i pasti, e lasciavamo un casino da pulire perché facevamo molti dispetti (come dicevo prima in testa non avevamo niente), in quel carcere non c'erano delle attività lavorative, mi ricordo che ogni tanto ci facevano raccogliere qualche cicca di sigaretta da terra, fare un po' di pulizie, e ci mettevano sul conto 15 euro, facevano tutto delle signore addette che venivano da fuori.

C'erano però corsi di formazione e la scuola media. La cella era composta da 3 o 4 brande fissate a terra, una tv e degli armadietti, il fornellino non c'era perché si mangiava in refettorio, non c'era neanche il caffè, mi ricordo che una volta a settimana la domenica dopo la messa lo portava il prete don Franco (una brava persona) e noi un altro po' ci ammazzavamo per mezzo bicchiere. Sulla spesa si potevano comprare solo sigarette perché non c'era il tabacco, inoltre potevi comprare caramelle, merendine, biscotti mentre invece dal colloquio entrava di tutto, pasta al forno, lasagna, focacce dolci, e anche le sigarette. Si stava tutto il giorno chiusi in cella, a parte la socialità che potevi fare solo con quelli della tua sezione, quindi con i tuoi paesani. I discorsi erano sempre quelli avendo quasi tutti condanne si fa per dire "piccole" (dai 3 ai 6 anni circa) si pensava a metterci d'accordo sul da farsi una volta usciti di lì (sicuramente non cose buone). Ogni giorno all'aria

che facevamo all'inizio tutti insieme succedeva qualche casino, per cose banali tipo l'estorsione di un pacco di sigarette o di una maglietta nuova, insomma ogni giorno che ti svegliavi la prima cosa che pensavi era a sopravvivere, dimostrare che tu eri più forte dei tuoi nemici e che avevi quella marcia in più per "diventare qualcuno". C'era anche una psicologa e gli educatori passavano tutti i giorni la mattina per le celle, erano bravi e competenti ti capivano e facevano di tutto per tirarti fuori da lì, forse perché gli facevi anche tenerezza, visto che eri così piccolo in un posto così brutto.

Io di lì sono uscito molte volte in comunità, ma dopo poco ci rientravo sempre perché scappavo o facevo qualche cavolata, ho passato così tre anni della mia vita, ogni volta che uscivo e tornavo al mio paese venivo visto con un occhio di riguardo dai miei amici e aumentava la fiducia nei miei confronti, ma io dentro di me mi ero già stancato di fare quella vita. Forse una parte di me si sentiva quello che dopo è successo, ma comunque mi ritengo fortunato, molti dei miei amici, compagni di scuola, compagni di reati e compagni di minorile, a quest'ora sono morti e a me piange il cuore a pensare che le mamme dei miei compagni sono costrette ad andarli a trovare nei cimiteri o nelle galere come nel mio caso, non avendo loro (le mamme) nessuna colpa. Una gioventù, quella del minorile, bruciata, piena di problemi, e quel sogno di diventare qualcuno si è trasformato in un incubo.



Un carcere dove vedo una luce in fondo al tunnel

Qui nel carcere di Padova una cosa che mi fa sentire meglio oggi è sapere che a qualcuno che all'inizio non ti conosce interessa sapere la tua storia, quello che hai passato e quello che pensi su tutto. Io prima di venire nella redazione di Ristretti Orizzonti non stavo tanto bene psicologicamente, nel senso che vedevo tutto nero, ho il fine pena nel 2042 e non mi interessava sapere niente, fare un percorso, confrontarmi, volevo solo fare la mia galera e in tutta sincerità non immaginavo un futuro fuori, in poche parole ero caduto in una brutta spirale fatta di odio per la gente che mi ha fatto del male, e per me non esisteva il perdono. Adesso invece ho capito molte cose, la più importante è che oltre queste mura c'è un mondo che mi aspetta, sono ancora giovane e ho già fatto più di 5 anni di carcere, e anche se la condanna è molto lunga vedo una luce in fondo al tunnel. E soprattutto lo devo fare per chi mi aspetta fuori, per chi crede in me, per chi pensa che dietro una

persona che ha fatto molto male, ci sono però anche dei valori tipo il senso della famiglia (che prima trascuravo)! Ho intenzione l'anno prossimo di ricominciare ad andare a scuola dalla prima superiore e ovviamente seguire la redazione e tutto ciò che la riguarda, tipo gli incontri con le scuole, che a me fanno molto bene anche se per il momento, essendo stato molto in solitudine, mi è risultato difficile anche rispondere ad una sola domanda!

Per quanto riguarda i rapporti con mia mamma, lei mi ama molto e non mi fa mancare niente, io purtroppo anche per colpa della cocaina quando ero fuori la trascuravo, lei è giovane ha 50 anni, mi ha avuto a 24 anni e per lei, essendo il primo figlio, ero una soddisfazione personale, che però secondo me ho deluso, è per questo che voglio fare per lei tutto quello che lei ha fatto per me! E mai farle mancare niente, voglio accudirla un giorno nella sua vecchiaia e renderla finalmente fiera di me! Io penso che le cose più brutte della vita sono il carcere e gli ospedali, lei li frequenta tutti e due, il carcere per me, e gli ospedali per mia sorella, visto che ha la sclerosi multipla, e anche se con la te-

rapia che lei fa sta bene, leggo negli occhi di mia mamma e nel suo volto tanta stanchezza. Lei è cresciuta nell'onestà e arrivata ad un certo punto della sua vita, per colpa mia, ha conosciuto le prime perquisizioni in casa, i primi arresti, le prime visite nelle carceri già da quando avevo 16 anni con il carcere minorile di Bari, la vergogna e l'impotenza (essendo io una mina vagante) per quel figlio che avrebbe voluto andare a trovare in un college a Londra (si fa per dire), ma che invece va a trovare ormai da tanti anni nelle carceri! L'ho delusa ma voglio riscattarmi, spero un giorno di renderla orgogliosa di me e vedermi finalmente sistemato con una famiglia e con degli amici veri e non quelli che stanno con te solo nei bei momenti!



Ho deciso che non potevo più fingere

*Ora spiego agli studenti
come un ragazzo spinto dall'odio
sia capace di buttar via ogni ragione logica*

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Io nasco in una bella città, Catania, cresco bene educato anche culturalmente, la mia vita era dedicata a casa e lavoro. Non fu la stessa cosa per mio fratello, pochi anni più grande di me, vivevamo in un quartiere dove vi erano delle difficoltà non solo sociali, ma anche ambientali, chi non trovava lavoro, per un verso o per un altro frequentava dei ragazzi già potenzialmente poco raccomandabili. Mio fratello si legò sempre di più, in queste amicizie di quartiere, a giovani che non sapevano cosa fare della loro vita, per noia iniziarono con i piccoli furti alzando sempre di più il tiro, inconsciamente e stupidamente. Nel 1990 scoppia una faida tra clan rivali, lui fu uno dei primi a cadere in un agguato mentre rientrava a casa con la mia macchina, fu crivellato di colpi come un boss all'età di 25 anni. È stato un dramma familiare, mia madre non si dava pace per

un figlio che aveva perso senza una ragione, non capiva il perché, così come non capivamo nessuno di noi in famiglia, tanto è vero che ci vengono proibiti i funerali in pubblico. Io da quel momento non seppi gestire il dolore, la perdita di mio fratello, dentro di me ogni giorno nasceva quel senso di vendetta. Questo pensiero mi rodeva momento dopo momento, mi mordeva l'anima e non sapevo come gestire questa rabbia violenta. Lasciai il lavoro, che poi era un lavoro in nero come venditore ambulante. Mi recai da alcuni dei compagni di mio fratello e giurai vendetta, in un primo momento mi sottovalutarono, ma quando videro che facevo sul serio venni convocato da alcuni personaggi anche loro oggi deceduti. Dissero che non potevo agire di testa mia, ma che avevo bisogno di protezione per fare determinate cose, così accettai nella mia visione di ven-

dicare la morte di mio fratello. Ne feci di guai, tanti furono i disastri, andai via di casa per non far sapere a mia madre che forse un giorno anche io non sarei più tornato a casa. Il mondo per me non era più lo stesso, avevo un obiettivo solo nella mia testa incasinata, impregnata di una subcultura che mi stava ingoiando lentamente senza via d'uscita. Venni tratto in arresto nel 1996, sapevo che sarebbe successo l'avevo messo in conto, ma tanto in un modo o nell'altro sarei diventato un cadavere. In carcere dopo pochi mesi vengo convocato dall'ufficio matricola dove mi comunicavano che ero stato ritenuto uno dei killer e responsabile di reati legati a una associazione criminale, quindi dovevo essere sottoposto al regime del 41-bis. Dalla Sicilia fui trasferito in Sardegna nel super carcere dell'Asinara, dove c'erano alcuni boss e gregari responsabili delle stragi di Falcone





e Borsellino avvenute nel 1992. Non vi dico il trattamento che mi fu riservato come detenuto, per non parlare del resto, ma forse lo meritavo o forse no, fatto sta che dopo pochi mesi vengo trasferito in Sicilia per questioni processuali. Nel frattempo mi cambiano destinazione, istituto Mammagialla di Viterbo la solita prassi chi sei, chi non sei io rispondevo quanto basta, niente di più, niente di meno, perché venivo trattato da persona non meritevole di nessun tipo di umanità. Così vidi crescere ancora di più quella rabbia e il mio comportamento lo adeguai al trattamento che mi veniva riservato, iniziai a litigare con il personale il cosiddetto GOM, la sigla per intero è Gruppo Operativo Mobile operante sotto le direttive del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Solo dal centro ricevevano ordini, di me non sapevano un bel niente, a loro interessava trattarti nel modo più severo possibile, con l'idea che tu presto o tardi dovevi collaborare con la giustizia. Ma non fu così per me anche se tanti presero questa strada, non perché avevano capito il male fatto, semplicemente era anche un modo per barattare la propria libertà con quella degli altri. Io rimasi fermo nelle mie convinzioni, io ero io e sapevo quello che dovevo fare, combattere con tutte

le mie forze, così dopo circa quattro anni venni trasferito. Istituto di L'Aquila, e poi ancora Novara, e per finire Cuneo. La prassi non cambiava se non solo che ormai mi conoscevano tutti e sapevano che ero pericoloso e forse non c'ero più neanche con la testa.

Nel 2006 ormai ero ergastolano definitivo quindi non avevo più nulla da perdere, avevo fatto quasi dieci anni di quel regime ero indurito e arido dentro di me. Ma anche molto sofferente, perché non riuscivo a vedere la mia famiglia ogni mese, perché le spese erano enormi tra viaggio ed alberghi. Quindi facevo un colloquio l'anno quasi sempre in estate quando il tempo era migliore, dietro un vetro blindato spesso un paio di centimetri accarezzavo con lo sguardo i volti dei miei cari, ero un morto che respirava ancora per qualche giorno in più.

Quando mi fu revocato il regime del 41-bis nel 2006, venni tradotto nel carcere di Voghera ed io ero molto diverso, la mia corazza aveva preso forma e quel carattere distruttivo padroneggiava su di me. Non mi resi subito conto del cambiamento del personale della polizia penitenziaria, per me erano tutti uguali, quindi il mio comportamento rimase tale, freddo e distaccato dalla realtà. Intanto pensavo dentro di me che magari

potevo fare qualcosa di meglio per alleviare il peso del tempo, così mi iscrissi a scuola presi la licenza media con grande fatica sia per me che per i professori, comunque superai alcuni momenti difficili con successo. Ma le cose belle in carcere durano poco chissà perché, il dipartimento mi mette di nuovo in partenza questa volta la destinazione è il Sud, arrivo nell'istituto di Carinola (CE) qui si nota subito che c'era un'aria diversa, molto più restrittiva anche nei comportamenti degli stessi operatori penitenziari, così feci finta di niente anche se qualche graduato si sentiva chissà che, chiesi di andare a scuola ma neanche mi presero in considerazione. Un bel giorno un detenuto nell'ora d'aria, visto che avevamo iniziato a parlare di studi, di libri, se ne esce con il discorso "Perché non fai la richiesta di venire al corso di filosofia, sai viene un professore in gamba. Vedrai ti farà bene conoscerlo". Un po' incerto dico di sì, faccio la solita richiesta e questa volta vengo ammesso a questo corso, corso che si svolgeva ogni quindici giorni. Fu sbalorditivo l'incontro con il professore, che ci abbracciava tutti con affetto e simpatia, eravamo tutti uguali ai suoi occhi. Eravamo semplicemente studenti che avevano voglia di sapere e conoscere. Lui spiegava come se parlasse ai suoi



studenti liberi, leggevamo Socrate e Platone, Aristotele, rimasi colpito da questo nuovo vocabolario di vita e per la vita. Ma anche qui lo zampino del Dipartimento amministrativo stabili che dovevamo essere tutti trasferiti, in quanto lo stesso istituto doveva diventare colonia agricola per detenuti di media sicurezza, cioè comuni.

Quindi arriva la nuova partenza, siamo nel 2013, destinazione Padova il nuovo complesso Due Palazzi, in questi casi la speranza era che non fosse il solito istituto dove ti fanno le solite domande. Vengo "generalizzato" presso l'ufficio matricola e assegnato come di consueto nel circuito di Alta Sicurezza, cerco di capire come funziona questo carcere, di orientarmi come muovermi, tra l'altro ero abbastanza nervoso perché avevo perso mia madre da pochi mesi. Discutendo con i compagni del reparto vengo a sapere di questa redazione dove si discutono problemi riguardanti la vita detentiva e sociale, di studi, di rispetto delle leggi e regole, ma non ero tanto convinto, ero troppo preso su come sopravvivere fino al giorno dopo. Ma seguii la prassi, feci richiesta alla direzione e poi vengo convocato dalla dottoressa Ornella Favero per un colloquio dove mi spiega come funziona la redazione, cosa fanno e soprattutto se ho il coraggio di provare questa particolare opportunità.

Non sono entusiasta ci penso su qualche giorno, vengo inserito nel corso di scrittura, poi nel gruppo di discussione che avveniva ogni quindici giorni. Nei primi tempi devo dire che la redazione non entrava nel mio modo di vedere le cose, forse perché ero ancora preso dal non fidarmi di nessuno, questo era quello che pensavo dentro di me. Cominciai ad ascoltare le riunioni che si facevano, seguivo ogni cosa ma osservavo anche molto il comportamento degli altri che lavoravano in redazione, quando potevo dicevo la mia cercando di muovere i primi passi in un sistema per me del tutto ignoto.

Nel frattempo mi iscrissi a scuola, il direttore di allora mi autorizzò,

frequentai per due anni le superiori, Istituto tecnico per ragionieri, dove andavo discretamente bene, così la mattina andavo a scuola, il pomeriggio in redazione. Piano piano qualcosa stava cambiando dentro di me, le parole che ascoltavo mi davano uno spunto diverso, le notti diventavano lunghe perché iniziavo a riflettere su tutto quello che avevo fatto nella vita. Cominciai da me con tenacia, portai avanti il mio cambiamento, coltivavo ogni parola, sentivo dentro il pensiero di una rinascita anche se non ci credevo, c'erano alti e bassi era iniziata la battaglia interiore ed io ero disposto a vincere. Tra il 2014 e il 2015 entrai nel pieno della redazione come redattore, la scuola invece mi fu revocata in quanto il dipartimento non permetteva più la promiscuità dei detenuti di Alta Sicurezza con gli altri detenuti di media sicurezza cioè comuni.

La redazione fu una dura prova di coscienza, di cambiamento totale e profondo, cominciai con i convegni, poi con i seminari e infine gli incontri con le scuole che furono la goccia che fece traboccare il vaso, la strada che avevo deciso. La prima testimonianza del male fatto, il doverlo spiegare agli studenti per me fu come abbattere un muro di tensione e paure, mi assunsi ogni responsabilità dei fatti per cui ero stato condannato. Non potevo esimersi da un compito così importante, non potevo più fingere, era mio dovere non solo chiedere scusa per tutto il male commesso nella mia ormai lontana gioventù, ma anche spiegare come un ragazzo spinto dall'odio sia capace di buttar via ogni ragione logica.

Io non sono facile con l'amicizia, ma in questi posti volente o nolente si fanno delle amicizie che poi sono come le uova di pasqua, non sai mai la sorpresa che c'è dentro. Gli unici rapporti che mi sono costruiti in questi anni in redazione sono quasi tutti buoni, sono molto legato alle persone del volontariato. Nella sezione invece non tanto, è un fattore di pelle, perché non tutti siamo uguali. Con alcuni nasce un rapporto perché poi alla fine quello che ci accomuna è la

sofferenza della lunga detenzione che abbiamo sulle spalle, con altri un semplice buongiorno e buona sera. Che poi dipende anche dal modo in cui vivi la detenzione, il carcere non è che ti dia una rosa di persone "normali" con cui puoi dialogare, quelli siamo e si vive spesso con l'ignoranza che poi impera nel mondo carcere.

La cosa migliore che ho fatto è seguire Ristretti Orizzonti, perché mi ha fatto crescere e capire le conseguenze delle proprie azioni, che nessuno rimane furbo per sempre, che prima o poi il debito viene a bussare alla porta e ne sei responsabile che tu lo voglia o no.

La cosa peggiore che ho fatto è distruggere la vita degli altri oltre che la mia, sapendo di non poter ritornare indietro e trovare un giusto equilibrio.

La distanza dei familiari, credo che sia la cosa più dura che una persona privata della libertà personale deve sopportare ogni singolo giorno. Perché la famiglia è determinante, è quella che ti segue anche nei momenti più bui della vita. Quello che la gente pensa di me, credo che questo me lo domanderò sempre. Perché è spesso un'incognita, già quando sentono che sei stato in carcere subito si pensa "questo non è un tipo di cui fidarsi. E un avanzo di galera meglio stare alla larga", e ti salutano se proprio non possono farne a meno, ma ci sono anche persone che capiscono e sono brave a superare questo problema.

Passare il tempo in carcere non è un problema, il punto è come si passa il tempo, se è in modo costruttivo o distruttivo. Se trovi la volontà di studiare, di cambiare atteggiamenti, costruire un qualcosa di diverso, ovviamente avendo i mezzi e le risorse, avrai sicuramente un punto da cui ricominciare.

L'ultima volta da uomo libero, avevo una famiglia, una casa, un sogno e vivevo sereno nel mio mondo fatto di lavoro e speranze. Adesso con la pena che mi ritrovo non sarà facile ricominciare da capo, spero vivamente di fare del mio meglio se avrò l'opportunità di ritagliarmi uno scricciolo di vita. ✍️



Storie di ragazzi con un disturbo di personalità, dentro e fuori dal carcere

Mio figlio è affetto da Disturbo Borderline di Personalità

La nostra famiglia vive nell'angosciante attesa di una inevitabile nuova reclusione; a volte – ed è terribile per una madre – prego che avvenga prima di un reato con conseguenze gravi sulla vita di altre persone

LETTERA ALLA REDAZIONE DELLA MADRE DI UN RAGAZZO
AFFETTO DA DISTURBO BORDERLINE DI PERSONALITÀ

Gent.ma sig.ra Favero,
ho letto su "Ristretti Orizzonti" il suo bellissimo e terribile articolo del 12 marzo 2020: "Carceri e rivolte: il conto dei morti di rabbia, metadone, paura, overdose di farmaci". Le sono grata: è raro leggere parole come le sue, in giro si sente tutt'altro. Mi ha colpito l'assonanza del suo pensiero con il punto di vista di mio figlio G., 19 anni, oltre un anno di Istituto Penale Minorile alle spalle, che mi ha fatto un quadro impressionante di come si sentono i detenuti ribelli: è gente che si è forzosamente abituata a pensare solo al momento presente (ADESSO mi tolgono il colloquio, non DOMANI posso ammalarmi), perché credono di non avere un futuro, alcuni per un fine pena lontanissimo, altri per non aver nulla di buono ad aspet-

tarli fuori.

Vorrei approfittare della sua sensibilità per condividere un tema che mi sta molto a cuore, per la nostra storia familiare.

Mio figlio è affetto da Disturbo Borderline di Personalità, è stato più volte condannato per reati connessi al suo disturbo, spesso viene denunciato a fronte di agiti tipici di quel disturbo (danneggiamenti, aggressioni verbali, spintoni...). Il disturbo che ha mio figlio non intacca le capacità cognitive, ma è invalidante perché non consente di gestire le proprie emozioni: chi ne soffre vive ogni emozione con un'intensità fortissima (rabbia, noia, felicità, ansia, passione, frustrazione...), ed ogni desiderio o impulso è sfrenato, incontrollabile. Evidenze scientifiche mostrano che in questi ragazzi c'è un funzionamento di amigdala e corteccia cerebrale molto diverso rispetto ai cervelli dei loro coetanei. Ed è dimostrato che si può curare.

Mio figlio G. ha avuto la diagnosi solo a 17 anni e quasi per caso, dopo 10 anni di pellegrinaggio tra ospedali pubblici e specialisti privati, e di terapie psichiche e farmacologiche di ogni tipo.

La scuola non ci ha mai aiutato, è spesso impreparata a gestire situazioni fuori dall'ordinario; G. è stato progressivamente emarginato e rifiutato, fino a finire le medie da privatista e più tardi ad abbando-

nare del tutto la scuola.

In adolescenza la situazione è diventata insostenibile, ma quando abbiamo provato a chiedere aiuto spontaneamente ai servizi sociali, siamo finiti in fondo a liste di attesa interminabili.

Diverse crisi in cui G. spaccava tutto in casa hanno richiesto l'intervento delle forze dell'ordine o del pronto soccorso. In una crisi particolarmente violenta ha rotto con un pugno il vetro di una finestra tagliandosi tutti i tendini del braccio; finalmente la situazione è stata segnalata dall'ospedale al Tribunale per i Minorenni, che ha attivato i Servizi sociali e la Asl, che però per mesi si sono limitati ad osservare la situazione, senza intervenire. Nel frattempo, i comportamenti conseguenza più o meno diretta del suo disturbo gli hanno procurato una denuncia penale; solo a questo punto la situazione si è sbloccata ed è stato collocato in una comunità.

Pensavamo finalmente di essere in buone mani, invece è iniziato un calvario in 3 diverse comunità, in 3 regioni diverse, tutte impreparate a trattare questo specifico disturbo; tutte hanno fatto di tutto per "scaricare" G., in favore di pazienti più "facili".

Nella prima comunità G. veniva sedato pesantemente: era irriconsolabile, faticava a parlare, persino a muovere la testa; le altre due



comunità per liberarsi di lui hanno addirittura cominciato a sporgere denuncia per ogni cosa che faceva, in pratica ogni volta che si manifestavano gli effetti di una crisi tipica del suo disturbo. In seguito a queste denunce, G. è finito in un Istituto Penale Minorile. E qui ha trovato la compagnia di più di un ragazzo con la stessa diagnosi, tutti senza piano terapeutico né cura.

Finalmente qualche mese prima del fine pena, in carcere, dove non poteva più essere scaricato a nessun altro, dopo due anni in carico ai Servizi sociali e Asl senza ricevere alcun trattamento specifico per il suo disturbo, G. ha iniziato – in semilibertà – un percorso psicoterapeutico specifico, che per la prima volta ha dato risultati visibili!

Dove si è inceppato il meccanismo? A fine pena, con il termine della semilibertà, G. non è riuscito a mantenere la costanza nella psicoterapia che stava dando risultati, ma – poiché è maggiorenne e “libero di decidere” – nessuno può più intervenire ed ora il ragazzo è in balia di se stesso: commette nuovi reati, costituisce un pericolo grave per sé e per gli altri, entra ed esce dal pronto soccorso, consuma risorse pubbliche e familiari, senza nessun futuro.

La nostra famiglia vive nell'angoscia attesa di una inevitabile nuova reclusione; a volte – ed è terribile per una madre – prego che avvenga prima di un reato con conseguenze gravi sulla vita di altre persone.

La nostra storia purtroppo non è un'eccezione: ho costruito una rete di famiglie che in tutta Italia hanno vissuto e stanno ancora vivendo esperienze molto simili.

Che cosa si può fare per fermare queste “porte girevoli”, che trascinano i nostri figli dentro e fuori da ospedali e carceri, in un crescendo che spesso termina con la morte o con l'ergastolo?

Quante volte leggiamo sui giornali notizie drammatiche, come quella della mamma di Roma, decapitata dal figlio 19enne, il quale “dai primi accertamenti soffrirebbe di crisi psichiche che potrebbero essere alla base dell'omicidio”. Sembra una



tragedia talmente annunciata che viene da chiedersi “Perché non è stato curato?” O addirittura “Perché quella mamma è arrivata a farsi ammazzare prima di curare suo figlio?”

Sono domande terribili, che meritano risposte un po' approfondite.

Uno dei maggiori problemi nel trattamento dei disturbi psichici è spesso la scarsa adesione del paziente alla cura. In Italia c'è un grandissimo numero di persone con disturbo psichico che rifiutano la diagnosi o non sono consapevoli delle conseguenze della loro patologia, o comunque non riescono a mantenere la costanza nella cura che servirebbe loro (terapia farmacologica o psicoterapia), ma – poiché per la nostra legge sono maggiorenni e “liberi di decidere” – alla fine sono abbandonati a se stessi, entrano ed escono da comunità, ospedali e carceri, senza un futuro.

Lo scorso ottobre ad un convegno ho avuto l'opportunità di sentire raccontare l'approccio al problema negli USA, e ho poi condotto alcuni approfondimenti con la relatrice.

Ne è nato un progetto dell'associazione di familiari di persone con patologie psichiatriche di cui faccio parte, a cui stanno aderendo altre associazioni: vorremmo provare a suscitare anche in Italia una riflessione sulla scarsa adesione alla cura nei pazienti psichici.

In altri Stati la scarsa adesione alla cura è considerata non un impedimento al trattamento bensì

parte della patologia e si ritiene che il malato abbia diritto ad essere curato anche se non riesce ad aderire alla terapia da solo. Vi suggerisco di provare a guardare questo video: mostra un esempio dell'approccio al problema negli Stati Uniti, ma anche in Europa ne esistono di molto simili (es. in Gran Bretagna e Paesi Bassi): <https://youtu.be/1tDNhG9wfsY>

Chi fosse interessato al tema, può contattare l'Associazione “Abbraccialo per me” (abbraccialoperme1116@libero.it)

La mamma di G., un ragazzo affetto da Disturbo Borderline di Personalità

Di ragazzi che hanno storie come quelle di G. sono piene le carceri. E questa madre ha la totale consapevolezza che, se non viene curato, il figlio costituisce un pericolo per se stesso, per la sua famiglia e per la società. E se spesso i ragazzi affetti da questa patologia non erano curati prima, non dimentichiamo che adesso l'assenza delle istituzioni ha un alibi ancora maggiore: il COVID19, che certamente ha richiesto delle misure drastiche di controllo degli ingressi di persone della società civile per ridurre i rischi di contagio, ma che ora sta trasformando le carceri in deserti, e ancora non si vede una ripresa della vita sociale al loro interno, e una attenzione, costante e profonda come dovrebbe essere, al disagio psichico. 



Quelle che seguono sono altre testimonianze, raccolte dalla mamma di G.

Storia di T., senza via di scampo T. oggi ha 24 anni, alle spalle anni di tentativi di cura presso diversi centri psichiatrici, nessuno che si sia preso la responsabilità di fare una diagnosi precisa.

Viene arrestato a 15 anni per furto con scasso ma non viene condotto in riformatorio e la denuncia fatta dalla polizia non ha alcun seguito.

Viene vivamente consigliato dal Preside del Liceo Musicale a ritirarsi.

Comincia un'escalation di comportamenti violenti in famiglia: insulti, minacce contro se stesso e contro gli altri, autolesionismo,

violenza distruttiva contro le cose, prepotente imposizione della propria volontà, nessun rispetto delle regole, solo esplosioni continue di rabbia contro tutto e tutti.

A 20 anni circa frattura tre costole alla sua compagna che lo denuncia con la testimonianza e conferma dei fatti da parte della madre di T. Viene arrestato in primavera, fatto uscire dopo tre mesi e mandato a Roma; qui poco dopo viene sollevato dall'obbligo dei domiciliari.

Vani tutti i tentativi di cura a Roma, completamente abbandonato dai servizi. Torna a novembre e torna dalla sua convivente. Tutto

ricomincia. Questa volta non seguono denunce nonostante il perpetrarsi dei comportamenti minacciosi e violenti. T. torna nella casa materna a metà estate, a fine settembre 2019 viene rinviata la sentenza del giudice che a tutt'oggi è ancora sospesa.

T. è a casa con la madre. Ha conosciuto un'altra ragazza con cui vuole andare a convivere. Il servizio psichiatrico inesistente e le assenti istituzioni ci condannano a vivere un incubo senza via di scampo.

Adesso l'assenza delle istituzioni ha un alibi ancora maggiore a causa del COVID19. 



Storia di F. e il carcere

F. è entrato in carcere da "poco", quasi sei mesi. F. ha accoltellato, per fortuna senza estreme conseguenze, un uomo di circa 30 anni, suo pusher, rimanendo poi sul posto, chiamando soccorsi e carabinieri. F. avrebbe compiuto, da lì a poco, i 18 anni, e per il suo reato è stato rinchiuso all'Istituto di Pena Minorile Beccaria di Milano. F. ha una diagnosi di disturbo borderline di personalità (BPD).

Noi genitori siamo parte di un gruppo auto-costituito su WhatsApp, tutti con figli BPD di sesso maschile, tutti consapevoli, dopo anni di lotte famigliari e con le istituzioni, che il loro figlio faticava a essere riconosciuto



come malato, ma piuttosto come maleducato, disubbidiente, oppositivo, provocatorio un fanullone che prende in giro tutto e tutti. Nostro figlio ha iniziato fin da subito ad avere problemi a scuola, non riuscendo a capire come rispondere alla richiesta di stare alle regole. La sua incapacità veniva scambiata per volontà, considerato che le sue caratteristiche cognitive erano normali, anzi quasi sopra la media. Abbiamo capito, molto dopo, che lui, non interpretando nel modo corretto questo problema, rivolgeva su di sé le sue frustrazioni, iniziando sempre di più a sentirsi inadeguato, fino a scegliere più o meno inconsciamente, di buttare all'aria tutti i progetti nei quali mostrava di potercela fare, spaventato dall'idea di non riuscire a mantenere l'impegno che ne sarebbe derivato. Abbiamo capito, tempo dopo, che lui utilizzava lo stesso metro anche nelle relazioni famigliari. Si è reso conto, intorno ai 12 anni, che altri ragazzi e ragazze più o meno della sua età, vivevano contrasti interiori simili ai suoi che li portavano ad avere atteggiamenti inadeguati e di sfida alla scuola e alle regole che avrebbero dovuto seguire. F. però non ha capito che l'origine del malessere era molto diversa per lui, ed ha iniziato a "odiare" noi genitori che gli stavamo addosso, che lo ostacolavamo nella sua volontà di comportarsi a quell'età come ragazzi adulti, e che nonostante tutto gli garantivano una vita "agiata", con la possibilità di fare vacanze all'estero e avere più o meno quello che voleva. Più di una volta ci ha accusato di renderlo diverso dai suoi amici perché noi eravamo benestanti. Per quasi 6 anni abbiamo cercato di trovare, con gli assistenti sociali e con le comunità in cui è stato collocato, dei sistemi di aiuto per nostro figlio, ma tutti hanno fallito. Abbiamo analizzato tantissime volte le varie situazioni per cercare di capire dove le iniziative prese non avessero funzionato. Un punto di fondo comune era la necessità di ottenere la sua collaborazione a sottoporsi a psi-

coterapia, alle cure psichiatriche, alla partecipazione alle attività che avrebbe dovuto seguire. Ci sembrava ovvio che a causa della sua condizione, non potesse impegnarsi in modo consapevole e continuo a quanto gli veniva richiesto. Infatti, sistematicamente tutte le attività sono state prima iniziate e poi disattese, fino ad entrare in uno stato di completa inattività che lo ha portato a iniziare l'uso sempre più costante e importante, di sostanze come la marijuana, la cocaina e metanfetamine, entrando nella china inesorabile che lo ha portato poi a compiere quel gesto nell'ottobre scorso.

Ma il carcere, così temuto, così negativizzato, in realtà si è dimostrato positivo per nostro figlio. Lui diceva, dopo la prima settimana, di sentirsi tra pari che erano soggetti alle medesime regole, che tutti dovevano rispettare senza troppe distinzioni. In quell'ambiente è stato tenuto lontano dalle droghe, gli hanno dato la possibilità di fare delle attività funzionali a un suo inserimento nel mondo del lavoro, ha iniziato a parlare con una psicologa, con i suoi educatori, traendone un beneficio. Ancora oggi, dopo qualche ovvio alto e basso, F. dice di trovarsi molto bene con i suoi educatori e con la psicologa. Prende medicine e ha matura-

to la consapevolezza che deve essere aiutato soprattutto da un punto di vista psicoterapeutico, accettando l'idea di un possibile trasferimento, compatibilmente con le decisioni prese dal giudice quando ci sarà il processo, in una comunità terapeutica specializzata in ragazzi BPD.

Cosa c'è di diverso tra la situazione pre-carcere e nel carcere? L'obbligatorietà del trattamento. F. nel carcere è obbligato a fare attività, è obbligato a collaborare. Forse la cosa più importante, paragonando la situazione in carcere con quella delle comunità in cui F. è stato, è l'obbligatorietà degli educatori, psicologi e assistenti, di occuparsi di F.

La maggior parte dei figli del gruppo di genitori, sono da tempo maggiorenni. Confrontandosi con loro abbiamo potuto comprendere di quanto sia valido, per i nostri figli, ma in generale per chi ha problematiche di tipo psichico, un trattamento coercitivo, che obblighi il malato a seguire le cure. Ci siamo resi conto che la legislazione vigente non favorisce la possibilità di intervenire in questo modo, quando il malato è maggiorenne e per legge può decidere o meno di accettare le cure. Ed anche quando le accetta, può sempre decidere di rinunciarvi in qualsiasi momento. Nostro figlio ha avuto la "fortuna" di





commettere un reato quando ancora era minorenne, e in qualche modo ancora potevamo avere una voce in capitolo, ma le prossime situazioni negative lo vedranno pienamente maggiorenne e in grado di rinunciare alle cure. Siamo venuti a conoscenza della legislazione vigente negli USA, e ci stiamo impegnando affinché la si possa portare anche in Italia. Si tratta della AOT, Assisted Outplacement Treatment, che consiste nella nomina da parte di un giudice, di un comitato di esperti che agiranno per la salute del paziente, obbligandolo a seguire dei trattamenti, ma soprattutto coinvolgendo loro stessi nella

gestione del malato. Con l'autorità che deriva da una decisione del giudice, questo comitato ha il potere e l'onere di obbligare il malato, benché maggiorenne, a farsi curare, perché la logica che si vuole evidenziare, è che un malato di mente non è in grado di capire che tipo di malattia ha e quindi assoggettarsi alle relative cure.

Abbiamo visto che negli USA sono stati in grado di calcolare l'impatto economico di una tale legge, confrontandolo con quello che i soggetti malati causano per il loro comportamento alla società civile, risultando la seconda enormemente più alta. Nel

caso dei pazienti BDP, la maggioranza dei pazienti maschi finisce in carcere, e non solo una volta ma più volte, spesso dopo aver impoverito la sua famiglia, non solo da un punto di vista emotivo, ma anche economico e di relazioni parentali.

Auspichiamo che ci si possa rendere conto, come hanno fatto in altri Paesi, che colui che non riconosce la sua malattia non riconosce neanche la necessità di farsi curare. Noi vogliamo che qualcuno col potere derivante da una società civile, obblighi lui a occuparsene e altri a fare in modo che lui se ne occupi.

P. e F., genitori di F.

Le riflessioni di Luca, tossicodipendente e detenuto

Secondo me la storia di F. ha degli aspetti che ho provato in parte su di me.

Ho molti dubbi, soprattutto rispetto alla forzatura ad affrontare una situazione che la persona interessata non riconosce di avere, come un disturbo di tossicodipendenza o un disturbo psichico. Mi domando se ci sono dei modi meno invasivi e più efficaci di affrontare determinate situazioni parlandone con calma, seduti attorno a un tavolo con minor imposizione, perché quando io sono stato obbligato dai miei genitori ad andare da psicologi o alcolisti anonimi e cose del genere, agli inizi della mia tossicodipendenza e alcolismo, non pensavo assolutamente di avere qualche problema, anzi mi ripeteva che lo facevo solo perché mi andava e non perché ero dipendente e di-

cevo a me stesso la classica frase "smetto quando voglio" e quando ti ritrovi ad affrontare queste cose non riconoscendo il problema, la tua mente inizia ad aver paura e tendi a rifiutare qualsiasi aiuto, a "scappare", a evadere dai pensieri distruggendoti ancora di più per non affrontare i problemi e tutte le insicurezze che ne derivano. E ti ritrovi spaesato e confuso, e l'unica soluzione che in quel momento ti sembra più corretta per affrontare quella situazione è farti o ubriacarti fino a perdere completamente i ricordi o la coscienza.

E così è stato per me finché è arrivato il carcere, lì le cose si sono fatte più chiare, anche perché fuori non ero mai lucido e quindi non avevo mai affrontato me stesso, riflettendo sulla mia situazione. Certo il carcere non è un posto bello, però per gente come me che ha avuto coma etilici, ar-

resti cardiaci e qualche volontà di suicidarsi con droghe, psicofarmaci ed alcol, posso dire che con l'arresto mi sono salvato la vita. Pure i miei genitori mi dicono che se non fossi qui sarei morto e loro costretti a portare dei fiori su una bara o chissà dove e come. Ora ho cambiato vita e spero che un giorno fuori di qui possa continuare a fare una vita normale e legale, non posso giurarlo perché la vera sfida per vedere se sono cambiato veramente sarà il giorno della mia scarcerazione, io metterò tutto me stesso per fare il massimo per non cadere di nuovo nel baratro, ma non posso scommetterci perché per l'alcolismo e la tossicodipendenza non basta solo smettere per essere "guarito", perché un giorno fuori da qui in un momento di debolezza o sconcerto potrei ricaderci, ma spero che questo non accada. Luca Tosolini



Giovani come me, che hanno pesantemente sbagliato nel corso della vita

E che oggi mettono a disposizione della società civile il proprio racconto, la propria vita, fatta di crimini a volte orrendi altre meno, e giovani come quelli che partecipano al progetto "scuola-carcere", che per la prima volta nella loro vita hanno la possibilità di confrontarsi con "il male assoluto"

DI GIULIANO NAPOLI

I personaggi che mi hanno sempre incuriosito di più a livello di studio, conoscenza o per occupare il tempo libero nei vari anni di carcere che ho scontato vanno dal principe della lotta all'apartheid e pioniere nella lotta per i diritti umani, Nelson Mandela, agli scrittori Friedrich Nietzsche, Fëdor Dostoevskij e ultimamente, grazie alla professoressa con la quale sto per arrivare alla maturità, ho anche avuto modo di avvicinarmi ad Umberto Curi che da poco ha pubblicato un bellissimo libro: *"Il colore dell'inferno, la pena tra vendetta e giustizia"*, di cui, per altro, ho approfondito il contenuto in un confronto anche con la mia educatrice (Funzionaria della professionalità giuridico-pedagogica) di riferimento.

Tutte queste letture ad ogni modo hanno un qualcosa in comune, forse il pensare fuori dagli sche-

mi di pensiero comune, o semplicemente mi appassionano perché non ho un bagaglio culturale molto vasto, ma proprio per questo motivo ho deciso tempo addietro di dedicarmi con costanza e determinazione allo studio, alla ricerca, al confronto e molto altro, per arricchirmi culturalmente e crescere a livello personale, a livello di pensiero.

Questa mia crescita ha avuto inizio proprio in questo carcere (Padova) dove esiste da molto tempo la redazione di Ristretti Orizzonti, che oltre ad offrire a tutti i detenuti degli spunti di riflessione profondi, li aiuta anche ad accogliere nei propri pensieri dei punti di vista diversi.

Lo scopo di questo lavoro si indirizza sempre verso un unico obiettivo, cioè migliorare se stessi e la società in cui viviamo partendo dai giovani. Giovani come me, che

hanno sbagliato nel corso della vita, che mettono a disposizione della società civile il proprio racconto, la propria vita, fatta di crimini a volte orrendi altre meno, e giovani come quelli che partecipano al progetto "scuola-carcere", che per la prima volta nella loro vita hanno la possibilità di confrontarsi con quello che per loro, prima di sedersi di fronte a noi, è molto spesso il male assoluto.

Qui mi viene da citare Dostoevskij: «È sufficiente un granello di sabbia o un peluzzo per disperdere il buono e cambiarlo in cattivo. Le cattive impressioni, invece, con mio rammarico, non mi si dissipano così alla svelta, sebbene non serbi rancori».

Con questo non voglio assolutamente minimizzare le mie azioni, perché non sono certo paragonabili ad un granello di sabbia, ma persone punite come sono stato io e in una situazione simile alla mia ce ne sono poche in Italia, Papa Francesco tempo addietro (2015), affermò in un suo discorso: «l'ergastolo è una pena di morte viva», di conseguenza tutti noi, ad oggi circa 1600/1700 condannati a vivere da morti, siamo di fatto dei morti viventi.

Ma il mio interesse in questo momento non è parlare di questo, quello a cui voglio dare molta più importanza sono le persone che nonostante tutto lavorano con me, per me e credetemi che sono moltissime, dai professori ai volontari agli agenti di polizia penitenziaria, magistrati, psicologi, educatori ma anche e soprattutto gente comune, come centinaia di studenti che ogni volta che ci in-





contriamo mi aiutano a riflettere e mi aprono sempre nuovi orizzonti di pensieri con le loro domande, a volte cattive, come è giusto che sia, ma il più delle volte indirizzate verso una dimensione della comprensione che va oltre i luoghi comuni e gli stereotipi dettati costantemente dai mass-media, e si spinge a cercare di capire vite distrutte, dilaniate da scelte di vita sbagliate come sono le nostre.

Questi incontri con gli studenti avvengono dopo aver fatto un lavoro con persone che mi hanno "preparato" ad affrontare questi momenti con un linguaggio che io prima non conoscevo, poiché all'età di 13 anni ho abbandonato gli studi dedicandomi in maniera quasi esclusiva al malaffare. Sono incontri che mi hanno proiettato in un contesto culturale totalmente diverso da quello di cui io facevo parte, ovviamente l'ambiente è diverso, le persone, i mezzi, le opportunità, e anche le occasioni per dimostrare il mio interesse a persone e situazioni nuove.

Il punto di svolta vero e proprio sono stati i confronti con i magistrati

Posso dire che oggi sono molto soddisfatto di quello che sono diventato e del "lavoro" che sto facendo su me stesso, che mi ha portato per altro a dialoghi e confronti anche con realtà penitenziarie straniere, con esponenti istituzionali e non solo dell'Uruguay per esempio o la delegazione norvegese di un'Università per adulti, come pure docenti dell'Università di Buenos Aires. Ma anche incontri con docenti di molte Università italiane hanno contribuito alla mia crescita e questo è stato possibile solo per merito di un carcere come quello di Padova che si è aperto al mondo da oltre vent'anni e che continua ad avere l'intenzione di evolvere e proiettare le persone verso la cultura, la conoscenza, rimanendo ligi a quelli che sono i principi fondamentali dell'esecuzione penale che secondo la nostra Costituzione deve soprattutto tendere alla rieducazione.

Da tutto questo lavoro il punto di svolta vero e proprio sono stati i confronti con i magistrati che io

non pensavo minimamente che potevano essere così importanti per il mio percorso, ma per mia sorpresa le parole del dottor Giuseppe Spadaro, presidente del tribunale per i minorenni di Bologna, sono state di sostegno e incoraggiamento, forse davanti a lui è stata la prima volta che ho parlato e mi sono sentito capito, capito nel profondo di tutte quelle dinamiche che se non vivi direttamente sulla tua pelle non puoi capire, lui è nato ed è cresciuto a pochi chilometri da quel paesino della provincia di Reggio Calabria dal quale provengo io, e dopo aver parlato a lungo insieme di esperienze di vita personali c'è stato anche un abbraccio, sì è proprio così un magistrato che abbraccia un criminale e viceversa, non è questa la dimostrazione che siamo tutti essere umani? Non è questa la prova che si può essere altro nonostante tutto? Per me sì, lo è.

Dopo l'incontro con il dottor Spadaro sono cambiate molte cose, la consapevolezza che tutto questo lavoro che ho fatto su di me non poteva rimanere rinchiuso in una cella o essere sfruttato solo per una cerchia di ragazzi ristretta, dovevamo fare qualcosa per i ragazzi di quei paesini, proprio quei paesi dove da anni ho scoperto che c'è un giudice che non lotta contro la 'ndrangheta soltanto, come tanti dicono, ma secondo me lotta con i giovani e per i giovani. Il dottor Roberto Di Bella è passato alle cronache più e più volte con articoli da titoloni d'impatto che mi facevano paura alla prima impressione, ma poi un giorno la mia educatrice mi ha portato un libro da leggere, s'intitolava *Rinnega tuo padre* e trattava proprio le vicende di questo giudice, ma all'interno non c'erano titoloni, c'erano storie di ragazzi come me, storie di bambini cresciuti a pane e pistole e che ancora oggi, sia loro che i loro genitori, ringraziano per aver avuto una possibilità diversa da quella che quel contesto sociale offre loro.

Un altro magistrato molto importante per me, con il quale ci siamo potuti confrontare è il dottor Stefano Musolino, attuale sostituto

procuratore di Reggio Calabria, componente dell'antimafia, con lui c'è stato un altro bellissimo confronto, anzi, più che confronto lo chiamerei incontro poiché anche se di vedute più complesse delle mie, ovviamente, per me è stato anche molto incoraggiante sentire che ci sono delle persone così importanti, che appartengono a quella parte di istituzione che non vuole stare ferma a guardare come centinaia di giovani straordinari finisce nel tritacarne del malaffare e delle organizzazioni criminali, e che apprezzano il lavoro che portiamo avanti e per questo in quell'incontro tanto voluto dalla redazione, c'è stata l'idea di esportare al sud questo progetto con le scuole che già da tempo piano piano sembrava prendere sempre più forma e tutti noi speriamo e confidiamo sulla buona riuscita di questo progetto anche se siamo solo all'inizio, ma siamo comunque molto entusiasti di poter dare un apporto significativo a tutti quei giovani che tutt'ora sono a rischio.

Tutte queste persone, tutti questi eventi che hanno caratterizzato il mio percorso detentivo degli ultimi quattro anni mi hanno, senza ombra di dubbio, migliorato e cambiato sia a livello comportamentale, ma soprattutto sotto un profilo di pensiero totalmente diverso da quello con cui ho varcato per la prima volta la porta del carcere di Palmi (RC). Ora sarebbe un mio desiderio tornare in quella mia terra tanto odiata e tanto amata per donare anche ai ragazzi del sud la testimonianza di uno di loro che, seguendo strade sbagliate, prendendo decisioni disastrose, ha finito per perdere la propria vita. Così vorrei per altro anche sfatare quel falso mito che serpeggia tra tanti giovani della mia città, che ancora oggi credono che i forti siamo noi che non ci arrendiamo e che stiamo in carcere a testa alta, il falso mito degli irriducibili.

Concludo con una frase che, si può dire, raccoglie tutto quello detto fin qui: *"Un pianeta migliore è un sogno che inizia a realizzarsi quando ognuno di noi decide di migliorare se stesso!"*. Mahatma Gandhi

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

Una videoconferenza che ha messo a confronto studenti e insegnanti, nell'ambito del nostro progetto scuole/carcere, con vittime, autori di reato, loro famigliari, con in più la partecipazione, davvero straordinaria, di Stefano Musolino, sostituto procuratore antimafia di Reggio Calabria

Ai sequestratori di mio padre io chiedevo una verità

Cercavo di fare appello alla loro umanità perché sapevo che anche queste persone erano padri, madri, fratelli, sorelle

DI **DEBORAH CARTISANO**,
FIGLIA DI **LOLLÒ CARTISANO**,
FOTOGRAFO DI **BOVALINO**,
IN **CALABRIA**, SEQUESTRATO
NEL **1993** ED UCCISO DALLA
'**NDRANGHETA** PERCHÉ SI ERA
RIFIUTATO DI PAGARE IL PIZZO



Io sono Deborah Cartisano e mio padre era Lollò Cartisano, un fotografo della Locride. Io sono di Bovalino come tutta la mia famiglia, negli anni ottanta mio padre insieme a mia madre mette su una attività commerciale, uno studio fotografico. E questa attività funziona abbastanza bene e viene presa un po' di mira, perché in quegli anni la 'ndrangheta iniziava a farsi sentire e aveva scelto come strategia di fare i sequestri di persona. Questo ha permesso alla 'ndrangheta di crescere tantissimo finanziariamente, tutti i soldi che loro hanno fatto con i sequestri di persona li hanno poi investiti nel traffico di droga, che poi ha reso questa mafia una delle più forti.

Adesso molti studiosi, molti giornalisti ci dicono che è la mafia più forte nel mondo, nel senso che economicamente è la più potente. Noi abbiamo visto, non dico nascere perché ovviamente nasce molto tempo prima, però abbiamo visto crescere questo fenomeno un po' sulle nostre spalle, noi calabresi siamo stati le prime vittime. Quindi quando ha aperto questo negozio, questo studio fotografico, a mio padre viene chiesto di pagare il pizzo, e lui decise di non farlo e

Vittime di reati, famigliari di autori di reato *Testimonianze di un destino che in qualche modo li accomuna*

Ornella Favero: Vorrei spiegare il senso di questo incontro. Il primo intervento sarà di Deborah Cartisano, che ha una storia molto pesante, che lei stessa racconterà: nel 1993 suo padre, che era un fotografo di Bovalino, una cittadina della Calabria, è stato sequestrato perché si era rifiutato di pagare il pizzo, e da lì inizia questa tragica storia. Poi porteranno la loro testimonianza Bruno M., che è una persona che ha finito di scontare la pena, e Francesca, che è figlia di una persona detenuta da molti anni per reati commessi nell'ambito della criminalità organizzata della Calabria.

I famigliari dei detenuti raramente vengono ascoltati e presi in considerazione, eppure sono veramente vittime, sono vittime perché hanno subito gli errori dei loro cari, hanno subito il fatto che molte volte la società li tratta da colpevoli, e anche andare in carcere a colloquio è spesso fonte di grande sofferenza.

Nel nostro progetto noi affrontiamo questi incontri mettendo a confronto una persona che ha subito un grave reato, un famigliare di una persona detenuta e una persona detenuta o una persona che ha finito di scontare una pena, perché il nostro lavoro è questo, aprire un dialogo tra persone che nella realtà non dialogano e non si confrontano mai. Le vittime infatti raramente incontrano le persone detenute e Deborah è una delle poche che lo ha fatto più volte. Quindi il senso di questi percorsi con questi protagonisti è di far capire che persone che normalmente non dialogano, non comunicano, non si confrontano, e che secondo il sentire comune dovrebbero anche odiarsi, invece è importante che riescano a "spezzare la catena del male" parlandosi.

questa è una cosa un po' particolare perché per paura molti lo facevano, non c'era la sensibilità antimafia che c'è adesso, non c'erano alcune delle associazioni che hanno aiutato il movimento antimafia come Libera, Addio Pizzo e altre. Quindi ci si ritrovava da soli a decidere come affrontare questo fenomeno. E mio padre decise che non voleva pagare, una scelta molto coraggiosa, anche se noi famigliari la vivemmo come una cosa normale, perché mio padre non ce la fece vivere come un atto di coraggio, come una cosa grande, come forse si percepirebbe adesso, lui la fece perché si sentiva che era giusto così, però ebbe una bella intuizione e per questo lo devo ringraziare. Io avevo circa 12 anni e lui non solo mi ha raccontato tutto quello che stava succedendo in famiglia, al contrario di molti genitori che vogliono un po' proteggere i loro figli, quindi non raccontare le cose

brutte che succedono, lui invece mi racconta cosa stava succedendo e addirittura mi accompagna a vedere dove lui aveva portato questi soldi in accordo con la polizia per poi fare arrestare chi ci chiedeva il pizzo, e questa cosa mi rimase molto impressa.

Di sicuro lui non ha avuto un atteggiamento da eroe, da persona che sfida la mafia da solo, l'aveva fatto però me lo aveva voluto raccontare, è stata una grande, importante lezione per me che basta più di tante parole. Perché io ho potuto vedere come intorno a me la paura della 'ndrangheta era forte, pensate che noi abbiamo avuto 18 sequestri di persona nel giro di 15 anni, quindi abbiamo convissuto con questo fenomeno da sempre, da metà degli anni settanta fino all'inizio degli anni novanta, per noi il sequestro di persona era la normalità, uno finiva, l'altro incominciava. Quindi il fatto che mio padre aveva reagito diversamente fu una cosa importante, a cui non diedi tanto peso perché ero piccola, ero una ragazzina. Ma quando poi lui nel novantatré viene sequestrato, allora lì tutto quello che lui mi aveva raccontato, anche il suo modo di essere, perché era una persona molto schietta, molto diretta e molto libera, profondamente libera, tutto questo mi viene in mente e capisco che noi, nel momento in cui siamo stati colpiti, non potevamo fare come tutto il resto del paese aveva fatto. Cioè quando una famiglia subiva un sequestro di persona si chiudeva molto, ovviamente essendoci un ostaggio vivo non si cercava un gesto eclatante per non indispettere i sequestratori, perché si voleva che le cose andassero il più possibile veloci, cioè si voleva pagare di modo che l'ostaggio tornasse a casa. E questa cosa per noi... io decisi quel giorno, quando il sequestro avvenne, che noi non potevamo fare questa cosa qui, cioè noi dovevamo rompere questa "tradizione". E allora, siccome molti dei miei amici, io avevo 19 anni all'epoca, che venivano a trovarmi, gli amici del mio paese venivano a trovarmi per darmi un po' di conforto, di solidarietà, con molti di loro ci chiedevamo cosa fare perché avevamo un po' la stanchezza di vederli sempre così definiti... Bovalino era la capitale dei sequestri per i media nazionali e noi anche se eravamo le vittime, noi eravamo sempre identificati come i mafiosi, e quindi abbiamo deciso di reagire diversamente. Organizzammo la prima manifestazione antisequestri nel mio paese e venne fuori piano piano, dopo qualche giorno, la voglia di fare insieme un'esperienza, quindi nacque un comitato, un gruppo che si volle chiamare "Per Bovalino libera". Facevamo manifestazioni, catene di digiuni, tutte cose che servivano a noi giovani a far capire al resto dell'Italia che non eravamo in accordo con la mafia, che volevamo alzare la testa. E



Lollò Cartisano.
L'ultima foto alla 'ndrangheta
di Luca Scornaienchi
e Monica Catalano
(116 pagine)
Collana: Libeccio

il paese ci sostenne, per la prima volta il paese capì che quel silenzio, che aveva dovuto adottare per sopravvivere, in realtà lo aveva intrappolato questo paese, etichettandolo come la capitale dei sequestri e creando così questo modo di vivere in cui bisognava chinare la testa. Quindi questi trenta ragazzi che scendono in piazza e dicono NO fanno tanto scalpore all'epoca, tanto che venne per la prima volta nel paese anche la Commissione nazionale antimafia. Pensate che non erano bastati diciotto sequestri di persona per renderci un fenomeno da studiare per una Commissione, però quando questi giovani scendono in piazza e iniziano a gridare allora le istituzioni si accorgono di noi. Questo è un fatto che io racconto spesso cercando di enfatizzare questa cosa, soprattutto per i ragazzi delle scuole, perché spes-

so mi sento chiedere se io credo nello stato e io ci credo perché ho potuto poi toccare con mano che lo stato è fatto di persone e le persone possono fare bene il loro lavoro o male, e quindi non possiamo aspettarci che si comportino tutti alla stessa maniera. Però ho potuto verificare di persona come appunto le Istituzioni sono persone e come persone vanno coinvolte, quindi la nostra attività non violenta assolutamente, ma dirompente, è stata la cosa che ci ha fatto essere visti, ci ha posto all'attenzione delle istituzioni.

Intanto il sequestro è andato avanti, abbiamo iniziato con i sequestratori un mercanteggiare, come posso dire, un chiedere, loro chiedevano una cifra e noi dovevamo pattuire una cifra per la liberazione, una fase molto delicata, molto dura perché non eravamo ricchi però volevamo che mio padre venisse liberato. Quindi dopo alcuni mesi si stabilisce una cifra, noi paghiamo questo riscatto ma mio padre non torna a casa, e questo è stato il momento ovviamente più difficile, perché finché c'era la speranza che lui sarebbe tornato, finché questa idea ci sosteneva, ci faceva andare avanti, ci faceva lottare, ci teneva uniti come famiglia e anche come paese.

Quando cominciamo a capire che qualcosa è andato storto e mio padre non viene liberato, allora personalmente, noi come figli, come famigliari, siamo un po' crollati. Un po' a turno, perché non potevamo permetterci di mollare completamente, e devo dire che in questa fase è grande l'importanza delle relazioni, delle associazioni, nel 1995 nasce Libera e quindi piano piano la rete che si è costruita intorno ai famigliari delle vittime è stata importante, è stata la cosa che ci ha permesso di andare avanti. Perché tante volte avremmo voluto semplicemente chiuderci in casa e non uscire più, e a tutt'oggi ci sono famigliari delle vittime che non hanno superato quel momento di dolore e che rimangono in casa e l'unico viaggio che fanno



fuori dalla loro casa è quello di andare al cimitero a mettere un fiore sulla tomba del proprio caro.

Quindi io metto sempre un accento sull'importanza del sostegno psicologico delle vittime, perché è un momento così delicato, in cui la tua vita si può cristallizzare sul dramma e quindi non vai più avanti, diventi semplicemente un cumulo di rabbia e dolore che impedisce di fare qualsiasi cosa. Ecco l'importanza, come hanno ben capito gli altri paesi europei, di dare sostegno alle vittime, mentre l'Italia non c'è, ogni regione fa da sé, però diciamo che Libera in questo caso ha avuto la grande capacità di farci conoscere, farci incontrare e quindi questo sostegno ce lo siamo creato e dato noi stessi, e questo è stato il sostegno che ci ha aiutato ad andare avanti.

Questo, l'aiuto, l'amicizia di tante persone che appunto ci sono state accanto, perché per dieci anni noi non abbiamo saputo che cosa era successo a mio padre. Dopo un po' di anni si intuiva che lui non sarebbe più ritornato, ma la speranza c'era sempre che prima o poi potesse essere liberato e quindi abbiamo vissuto un po' in un limbo, ed è stata anche questa cosa molto difficile perché si altalenavano dei momenti di speranza e invece poi di disperazione, non voler più fare nulla.

Ed ecco invece che il supporto, l'aiuto, l'amicizia, la solidarietà delle persone ci hanno aiutato moltissimo.

Una cosa che avevo cominciato a fare da subito, all'indomani del sequestro, era di istituire un rapporto epistolare, anche se era univoco, coi sequestratori. Cioè io prima, quasi una volta al mese, poi diradandosi il tempo una volta all'anno, scrivevo una lettera aperta ai sequestratori: in questa lettera io facevo appello affinché lo liberassero, la mia richiesta era sempre quella di sapere che cosa era successo, la richiesta di una verità, di una giustizia. Facevo, cercavo di fare appello alla loro umanità perché sapevo che queste persone erano padri, madri, fratelli, sorelle, avevano a loro volta una famiglia e questa cosa è andata avanti per dieci anni. A un certo punto nel 2002 io ho scritto quello che per me doveva essere l'ultimo appello ai sequestratori, dicendo che non credevo più che ci sarebbe stata una verità sul caso di mio padre, anche se alcuni di loro erano stati arrestati, però non parlavano, non raccontavano nulla e quindi mi rassegnavo al fatto di non avere neanche la possibilità di dare una degna sepoltura a mio padre, perché era questo che almeno chiedevo. Cioè la mafia, la 'ndrangheta per tanto tempo, per loro stessi hanno sempre sfoggiato funerali in pompa magna in cui tutti si dovevano inchinare, chiedevano, obbligavano le persone a chiudere i loro negozi in segno di rispetto, se c'era il funerale del boss, però loro stessi poi non davano l'opportunità ad una famiglia di dare una degna sepoltura al proprio caro, ecco, allora chiedevo questo. E l'anno dopo, esattamente un anno dopo, nel 2003 uno di loro, che si definiva il suo carceriere, il carceriere di mio

padre, cioè la persona che lo ha accudito, gli ha portato da mangiare, ci scrive una lettera anonima. In questa lettera ci chiede perdono, ci chiede perdono, dice di aver fatto di testa sua, che lui, lui è uno di quelli che non era stato arrestato, quindi non era ancora neanche sospettato evidentemente, perché faceva una vita normale, ci parla del fatto che lui ci vede, passa davanti al nostro negozio e via dicendo, quindi capiamo, intuiamo dalla lettera che lui è semplicemente libero e che però vuole essere perdonato.

Vuole essere perdonato e ci indica il posto in cui mio padre è stato seppellito, questo posto che lui personalmente cura, nel senso che lui va ogni giorno in questo posto in Aspromonte mettendo dei segnali perché vuole aiutare le forze dell'ordine a trovare il corpo di mio padre. Con questi segnali e con questa lettera la polizia dopo tre giorni di ricerca ritrova mio padre. Alcuni di questi poliziotti erano quelli che dieci anni prima l'avevano cercato da vivo, quindi sicuramente per loro era un punto di orgoglio restituirci in qualche modo mio padre. Potete immaginare cosa è stato per noi prima ricevere questa lettera, un fulmine a ciel sereno, una cosa inaspettata, tanto voluta, tanto chiesta, ma inaspettata, perché sappiamo quanto la 'ndrangheta sia chiusa, essendo una mafia a conduzione familiare, dove non ci sono molti collaboratori di giustizia, pentiti e via dicendo, ecco, ci eravamo un po' rassegnati. E quindi questa lettera ci fa capire che invece anche lì c'è voglia di cambiare, perché attenzione, quest'uomo non solo chiede di essere perdonato per se stesso, ma perché dice "vorrei poter guardare i miei figli in faccia", quindi ha bisogno di questo perdono un po' per cambiare vita, speriamo noi, e per, secondo me, dire ai figli "non fate quello che ho fatto io" e questa lettera straordinaria ha fatto tanto per noi, per me, personalmente, mi ha dato una forza infinita, perché da quando sono nata mi sento dire "la 'ndrangheta è così", e anche che molti di loro sicuramente sono nati in quegli ambienti, non hanno possibilità di cambiare, quindi non lo faranno mai, invece quest'uomo ci dice, e non è l'unico per fortuna, ma uno dei pochi, ci dice che invece il cambiamento è possibile, ci dice che molti di loro stanno capendo sulla propria pelle che quello non è il futuro che vogliono, che augurano ai loro figli e questa è una cosa importantissima, importantissima, cui ho sempre voluto dare tanto peso.

E infine ci chiede di rispondergli sul giornale, esige una risposta scritta sul giornale, quindi evidentemente leggeva pure le lettere che scrivevo. E allora in questa lettera molto difficile, che io scrissi di getto qualche giorno dopo, gli dissi "io vorrei veramente perdonarti e chiedo veramente, chiedo questa forza perché non sempre ce l'ho", devo dire che non è così facile, però una cosa mi sono sentita subito di scrivergli, ed è stata di ringraziarlo perché quello che lui ha fatto a noi è stato un grande dono.



Non sto qui a dirvi cosa significa fare un funerale, poter seppellire la persona, sono cose importantissime proprio per riuscire a elaborare il lutto di una persona cara e questo a noi per dieci anni è stato impedito, quindi finalmente il corpo di mio padre che torna, anche se non più vivo, è una grande cosa, e per questo, ecco io ho voluto proprio ringraziarlo, e proprio per questo ogni anno, ogni 22 luglio, che è la data in cui mio padre è stato sequestrato, noi andiamo in quel posto in Aspromonte che si chiama Pietra Cappa, vi invito a cercarlo su Google, è molto bello, e lo ricordiamo, ricordiamo mio padre.

Non ricordiamo soltanto lui, facciamo una camminata tutti noi della Locride di Libera Italia, perché vengono da tutti i coordinamenti, vengono gruppi dei campi estivi, vengono le scuole, vengono tante persone, e in questo cammino fino al punto in cui è stato ritrovato mio padre abbiamo voluto disseminare il tragitto di cartelli con i nomi delle vittime calabresi, e ogni familiare di quella vittima racconta la storia, come sto facendo adesso io con voi, la racconta in quella camminata che facciamo in Aspromonte ogni anno e che abbiamo voluto chiamare "Sentiero della memoria".

È una cosa molto, molto forte, faticosa, come faticoso è questo cammino per noi vittime, ma anche per noi calabresi in generale, perché intanto paghiamo sempre lo scotto di sentirci chiamare mafiosi, quando noi a volte siamo le vittime, e la difficoltà di trovare la voglia di stare da questa parte, perché tante volte le persone "perbene" pensano che sia più facile stare dall'altra parte, ed ecco perché come familiari, come Libera accettiamo di fare gli incontri con le scuole, anzi è una delle nostre attività più importanti, soprattutto come Coordinamento Libera Locride, perché ci troviamo davanti ai familiari di questi mafiosi, i ragazzi, quindi i figli e le figlie di queste persone cui dobbiamo raccontare l'altra faccia della medaglia, perché spesso loro ascoltano la versione dei loro genitori e invece noi dobbiamo anche raccontargli cosa c'è come dolore dall'altra parte. E non facciamo soltanto questo. Noi andiamo nelle carceri, anche se non siamo tanti ad avere questa forza di entrare in un carcere, raccontare questa storia.

Io avevo sempre pensato che, come dice la nostra Costituzione, il carcere deve rieducare le persone detenute, però quando mi è stato chiesto per la prima volta di fare un incontro ed è stato proprio circa nove anni fa, andai nel carcere di Reggio per la prima volta e lì ho pensato "Adesso io devo mettere in pratica quello che ho sempre detto", non è stato per niente facile, ma è stato veramente importante per me, perché ho capito che le parti della vittima e del carnefice non si incontrano mai, e che invece c'è bisogno che questo dialogo cominci, è già cominciato ma continui se non altro, perché aiuta entrambe le parti, e certo aiuta quei detenuti che hanno voglia di farlo questo cammino, perché, come è successo tra i membri della

banda che ha rapito mio padre, uno si è pentito, gli altri sono ancora in carcere e non hanno mai usato una parola di pentimento o qualsiasi altra parola verso quello che hanno fatto.

Quindi io voglio stare dalla parte, voglio aiutare chi invece vuole venirne fuori, e se questo significa fare forza su me stessa e incontrare detenuti, lo voglio fare, perché penso che sia importantissimo e sono riuscita a convincere alcuni dei familiari di Libera a farlo, e dopo loro stessi mi hanno ringraziato perché è stata un'esperienza importante. Noi sosteniamo tantissimo anche il progetto Liberi di scegliere, che è quello, penso ne abbiate sentito parlare, in cui alcune famiglie di 'ndrangheta chiedono al Tribunale dei minori di Reggio di dare ai loro figli un'opportunità di crescere altrove, perché a volte crescere nelle loro famiglie significa essere condannati a seguire le orme dei propri genitori. Ed è importante, questa è una delle cose più difficili, perché spesso appunto questi ragazzi vengono nelle nostre associazioni, facciamo gli incontri con loro, e più grandi sono più è difficile convincerli, fargli capire che non hanno davanti tanto futuro se seguono quelle orme. Però ci stiamo provando, se non altro ci stiamo provando e a volte ci stiamo riuscendo. ✍️

Ornella Favero: Deborah, noi apprezziamo molto questo tuo intervento proprio per questa capacità che hai di non restare legata al rancore, all'odio. È una grande lezione anche per le persone detenute, una lezione sconvolgente vedere che ci sono vittime che non si nutrono di odio.

Francesca invece è da poco che racconta cosa vuol dire essere figlia di una persona detenuta, da quando suo padre l'ha coinvolta in questo suo percorso di assunzione di responsabilità rispetto al suo passato dentro un'organizzazione criminale, la 'ndrangheta. Il papà di Francesca alcune classi lo hanno conosciuto negli incontri in carcere. Quando Deborah parlava di quanto è importante che le persone cambino, il lavoro che la nostra associazione fa è fondamentalmente questo, che le persone che appartenevano alla criminalità organizzata prendano le distanze dal loro passato, anche raccontando come si sono avvicinate alle organizzazioni criminali e parlando dei meccanismi di consenso che mettevano in atto per attrarre le giovani generazioni. Deborah diceva che ci sono delle figure criminali che sono un po' viste come figure di riferimento, interessanti per i ragazzi. Prendere le distanze dal passato significa anche che queste persone devono avere la consapevolezza che non devono essere più dei punti di riferimento, ma anzi devono avere il coraggio di far vedere la miseria che c'è dietro le scelte fatte nell'ambito della 'ndrangheta, della mafia. Quindi adesso darei la parola a Francesca ringraziandola perché non è facile raccontare una storia come la sua. ✍️





Quando ho iniziato la scuola, ho visto che tanti miei compagni un papà ce l'avevano e io no

DI FRANCESCA ROMEO, FIGLIA DI TOMMASO, ERGASTOLANO

Sono Francesca, la figlia di un detenuto che è in carcere a Padova.

Quando mio padre è stato arrestato io avevo un anno e mezzo, quindi io non ricordo mio padre dentro casa, sono cresciuta in questa realtà in cui mio padre non c'era. Adesso racconto un po' la mia storia come figlia di un detenuto: io e mia sorella gemella siamo cresciute con la figura di questo papà lontano, dentro a un carcere. Per noi all'inizio era "normale" non avere un papà in casa, perché mia madre ci spiegava che mio padre non tornava a casa perché doveva lavorare. Poi quando abbiamo iniziato la scuola elementare ho visto che tanti miei compagni di classe un papà ce l'avevano, e ho intuito che qualcosa non andava nella nostra famiglia.

Mia madre ci ha sempre portato a colloquio in carcere, e quando andavamo eravamo consapevoli che non andavamo in un bel posto, vedendo quelle sbarre, vedendo tutti quei poliziotti io avevo capito sin da piccola che se mio padre era lì, se non tornava dal lavoro era perché aveva fatto

qualcosa di sbagliato.

Non ho mai giustificato mio padre, l'ho sempre "condannato" e gli ho sempre detto che è giusto che paghi per quello che ha fatto, e infatti è da 28 anni che è in carcere.

Però sono orgogliosa di lui, sono orgogliosa come padre, perché lui è stato un bravo padre, è riuscito a instaurare un bel rapporto con noi figlie pur non potendoci crescere dentro casa. Io critico la sua vita personale, gli sbagli che ha fatto da ragazzo e che l'hanno portato lì dov'è, ma come padre ha saputo educarci e trasmetterci dei sani valori anche stando rinchiuso tra quattro mura.

Non ricordo mio padre dentro casa e purtroppo per me questa è stata una grandissima sofferenza, anche perché io e mia sorella fin da piccole siamo state anche discriminate, emarginate perché eravamo figlie di un detenuto mafioso.

All'inizio me ne vergognavo perché comunque subire quello che abbiamo subito non è stata una bella cosa, però poi quando ho visto in mio padre un cambiamento non mi sono più vergo-

gnata di lui, perché mio padre è davvero cambiato da quando è lì a Padova. Non riesco a ricordare il primo colloquio che ho fatto con lui perché ero una bambina piccolissima, però non riesco a dimenticare il primo colloquio che ho fatto quando l'hanno rinchiuso in regime di 41-bis, perché mio padre quando io avevo 11 anni è stato condannato a questo regime di detenzione.

Io dico sempre che il carcere lo abbiamo subito anche noi famigliari, perché io, mia sorella e mia madre mio padre lo abbiamo sempre seguito. Il 41-bis è un regime che porta il detenuto a essere privo di tutto, gli viene tolto quasi completamente anche il rapporto con la famiglia. Io e mia sorella eravamo abituate a colloqui molto affettuosi, molto solari perché comunque mio papà è un papà molto affettuoso, e dover fare un colloquio dietro un vetro blindato, e naturalmente senza poter toccare tuo padre, è stata una cosa molto drammatica. Questo regime è ovviamente previsto per il detenuto, per restringere ancora di più la sua vita, io non sono nessuno per dire se questo è giusto o sbagliato, però da figlia, da bambina posso dire che non è stata una bella cosa subire questo, perché non toccare il proprio padre per otto anni è disumano, comunque questo regime in otto anni ha raffreddato molto i nostri rapporti, ci ha allontanato.

Per fortuna dopo otto anni gli è stato tolto questo regime del 41 bis e lui è stato trasferito a Padova dove risiede tuttora e lì è stato bravo a ricostruire tutto quello che avevamo perso in otto anni, è stato bravo anche a non farcelo pesare, è lì che ho potuto vedere mio padre cambiato. Lì a Padova conosce l'associazione di Ristretti Orizzonti, conosce Ornella e tutti i volontari, lì gli permettono di fare un percorso di cambiamento. Io, che comunque seguo molto mio padre, l'ho notato tantissimo questo cambiamento. Vedevo mio padre che non era più arrabbiato, non era più una persona rabbiosa o rancorosa. Mi



diceva che faceva dei progetti. Fin da subito ha fatto partecipare anche me a questi progetti perché sono la figlia che l'ha sempre seguito, mentre mia sorella ha dei bambini piccoli, comunque sono sempre io che gli sono stata accanto. E lui fin da subito mi ha detto che voleva che partecipassi anch'io a questo suo percorso ed è per questo che oggi sono con voi, lui mi ha sempre parlato dell'associazione e mi ha fatto partecipare a questi incontri.

Qui è dove vedo mio padre cambiato, perché in altre carceri è stato lasciato in una cella a marciare. Ma invece grazie a questi incontri, e anche al progetto scuole/carcere voi studenti andate in carcere con le vostre domande, comunque belle, difficili e toste e gli fate capire che quello che hanno fatto è stato sbagliato. Da qui ho riconosciuto che mio padre è una persona cambiata, anche quando ci vuole fare delle raccomandazioni. Io ho dei nipoti piccoli soprattutto uno, Antonino, che ha 11 anni, quando va a trovare il nonno, e da qui vedo che mio padre è cambiato, lui gli raccomanda di non percorrere la stessa strada che ha scelto lui, perché non gli ha portato niente di buono, anzi lui ha pagato in prima persona con la propria libertà e noi famigliari abbiamo pagato insieme a lui purtroppo per i suoi sbagli.

Io spero che il carcere italiano sia sempre una struttura che fa riabilitare le persone che hanno sbagliato, che le fa cambiare, le fa uscire migliori di come sono entrate. E spero che a mio padre sia data la possibilità di uscire, visto che in 28 anni non è mai uscito dal carcere, spero che gli sia data la possibilità di far vedere il suo cambiamento. Perché io da figlia l'ho visto, però spero che dopo 28 anni di carcere mio padre possa farlo vedere a tutti. A voi ragazzi dico quello che dice mio padre, di stare attenti dove mettiamo i piedi, perché se li mettiamo in scarpe sbagliate, in percorsi sbagliati, in strade sbagliate, siamo i primi noi a pagare e soprattutto le nostre famiglie. ✍️



Ornella Favero: Vorrei sottolineare una cosa che diceva Francesca, il fatto che lei parli pubblicamente e dica che la responsabilità di quello che ha fatto suo padre è sua e lui sta pagando per questo è un segno importante, perché significa che il padre detenuto riconosce in pieno le proprie responsabilità, e lo fa anche accettando che la figlia parli di quello che ha subito per le scelte sbagliate del padre. La possibilità di cambiamento che io ritengo fondamentale in carcere è quella che le persone dentro si confrontino, sentano le storie come quella di Deborah, magari non delle loro vittime, ma di persone che hanno subito reati analoghi a quelli che hanno commesso loro, che sentano anche le sofferenze che hanno vissuto i loro famigliari, perché molto spesso loro sono passati sopra alle vite e ai sentimenti dei loro cari per fare le loro scelte nel mondo criminale.

Tra l'altro quando Francesca diceva che suo padre da un certo pun-

to di vista è stato un buon padre, migliore di tanti padri "liberi", non prendetelo come un modo di giustificare suo padre, perché lei poi ha detto che dei reati gravissimi che ha fatto è lui il colpevole. Vorrei che capiste che per un figlio un padre è comunque sempre importante, e mantenere un rapporto con il padre, e possibilmente un rapporto profondo, nonostante il carcere è importante, è importante perché non è che noi cancelliamo dalla nostra vita un familiare, un genitore se ha sbagliato anche pesantemente, se ha commesso reati, lui resta comunque una figura che fa parte della nostra vita, quindi che cambi è importante anche per i figli. Adesso per completare il quadro vorrei che Bruno raccontasse come si vive in carcere questo confronto con vittime di reati e con i famigliari, e come il fatto di riconoscere la sofferenza delle vittime, ma anche dei famigliari, costringa le persone detenute a una riflessione sulla loro vita.



Bruno Monzoni: Io sono già stato nella vostra scuola, per cui la mia storia la conoscete: sono una persona che oggi ha 58 anni, ho fatto più carcerazioni, la prima carcerazione è stata nel 1982, poi nel novanta e ancora nel duemila, dentro e fuori dal carcere. Il carcere che ho vissuto era solo e sempre una carcerazione "punitiva", dove io scontavo la mia pena e una volta che uscivo non facevo nient'altro che tornare in quel mondo e a quella vita che avevo scelto.

Io in carcere non ho mai fatto nessun tipo di percorso, che avrebbe potuto aiutarmi a rivedere e in qualche modo a mettere in discussione i miei comportamenti, quelle che erano state le mie scelte sbagliate.

In questi due mesi in cui abbiamo fatto con le scuole questi incontri in videoconferenza, io ho incontrato molti famigliari che sono stati vittime di reati. Questo percorso, questo tipo di incontri per me era iniziato nella Casa di reclusione di Padova. Stavo scontando una lun-

ga pena, e dopo aver girato molte carceri vengo trasferito a Padova. Lì un po' per passare il tempo - se devo dire la verità - inizio a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti e la scuola, in redazione vedo che entra la società esterna, entrano gli studenti; gli studenti si incontrano e si confrontano con le persone detenute. Sento per la prima volta i detenuti raccontare una storia diversa rispetto a quelle che ero abituato a sentire negli anni delle mie carcerazioni, storie in cui ci siamo sempre giustificati, a volte ingigantivamo i nostri reati per sentirci più importanti, non vedevamo mai le vittime, anzi le vittime ci infastidivano. Anche durante i processi le vittime le vedi passare, raccontano il fatto che le ha coinvolte, quello che hanno subito e niente altro.

Le domande degli studenti non erano tenere, i detenuti dovevano poi rispondere: perché avevano avuto quei comportamenti, perché avevano abbandonato la famiglia, perché non ci avevano

pensato prima, non si erano fermati in tempo, gli studenti chiedevano se eravamo consapevoli del dolore che avevamo arrecato alle vittime e se eravamo pentiti di quello che avevamo fatto. Domande a cui non è stato semplice iniziare a rispondere, perché questo è un percorso molto lungo e complesso.

Questo percorso che per me è iniziato nel 2010 a Padova nella redazione di Ristretti Orizzonti, era partito molto prima che io arrivassi nel carcere di Padova. Mi riferisco in particolare alle Giornate di Studi organizzate da Ristretti nel 2008, "Sto imparando a non odiare", e poi nel 2010 "Spezzare le catene del male". Parlo di queste iniziative dove è stata data la possibilità a noi detenuti di incontrare le vittime che hanno subito dei reati, incontrarle e confrontarci con loro all'interno del carcere. È stata una cosa difficile, perché per noi è molto più facile voltare la faccia di fronte alle responsabilità e alle conseguenze di quello che abbiamo fatto. Le vittime, come ha fatto oggi Deborah, ci hanno detto quello che loro provavano, la loro sofferenza, ci hanno fatto capire cosa stessero provando ancora oggi sebbene fossero passati tanti anni, perché il male, la sofferenza provocata dai reati non hanno un limite di tempo, una scadenza, non finiscono così facilmente.

Questo confronto secondo me è stato significativo perché ci ha messo di fronte alla responsabilità del male che abbiamo fatto. Credo che questi percorsi siano due mondi che si incontrano, due mondi completamente diversi: uno di chi ha subito, l'altro di chi si è reso responsabile della sofferenza dell'altro. Questo incontrarsi ti porta a imparare ad ascoltare, mentre di solito le persone che stanno scontando una pena, che hanno commesso reati, non hanno questa capacità, questa volontà di ascoltare, vedono l'altro come un ostacolo, qualcosa da aggirare, da andare oltre. Per cui non vedono nella persona che hanno davanti l'essere umano, la sua sofferenza.

Io credo che questi percorsi nelle





carceri siano fondamentali.

Nel carcere di Padova mi ricordo che ero ancora detenuto e in redazione incominciavano a partecipare detenuti dell'Alta Sicurezza AS1, detenuti che hanno fatto parte della criminalità organizzata, persone che da pochi anni erano usciti dal 41-bis, e devo dire che l'inizio era stato un po' duro, vedevi che queste persone non parlavano, abbrutite da tutti quegli anni passati in totale isolamento. Però man mano che si incontravano con gli studenti, che si confrontavano con le vittime, che venivano in redazione, ho visto un cambiamento importante, un cambiamento forte.

Ma il cambiamento è portato anche dalla presenza e dalla testimonianza dei nostri famigliari, perché noi lo ribadiamo sempre, anche i famigliari sono vittime, Francesca Romeo è un esempio lampante. Io conosco suo padre da dentro, quando condividevamo il lavoro in redazione, ho conosciuto Francesca fuori quando viene a Padova con suo marito per fare i colloqui con suo papà, anche lei porta dentro questa sofferenza di figlia di un detenuto. È importantissimo che le persone che scontano una pena facciano un percorso di responsabilizzazione, che riusciamo a capire il male fatto a chi ha subito i nostri reati, ma anche il male fatto ai nostri famigliari. In un percorso costruito in questa maniera credo che le persone possano cambiare, diventare persone diverse, come diceva Deborah Cartisano "Noi vogliamo che le persone cambino, che capiscano il male fatto".

Alessandra Comis, insegnante: Quando siamo andati in carcere con la classe, i detenuti ci hanno detto che al sud, quando erano giovani e avevano l'età dei nostri studenti, le istituzioni non erano molto presenti, e la strada che avevano davanti era quella di avvicinarsi alla criminalità organizzata, non avevano tanta scelta. Allora volevo chiedere se la situazione è cambiata.

Francesca R.: Sì questo è vero, anche mio padre lo dice sempre e però non si giustifica, perché se lui



ha sbagliato è lui il colpevole, però dice sempre che era un ragazzo poco più che sedicenne quando è stato coinvolto dalla 'ndrangheta, da queste persone che lo facevano sentire importante. Questo suo sentirsi importante e vedere che guadagnava qualche soldo in più facevano sì che gli piaceva questa strada, oltre i soldi gli piaceva sentirsi importante, e magari un ragazzo si fa coinvolgere su questo, ed è vero che non ci sono state le istituzioni per stare più accanto a questi ragazzi. Secondo me le istituzioni non ci sono tuttora nel 2020, io sono la figlia di un detenuto che è in carcere da 28 anni, quando ero adolescente mia mamma è caduta in una forte depressione, eravamo io e mia sorella che dovevamo aiutare mia madre, che ci prendevamo cura di lei, non si sono mai viste le istituzioni e neanche la scuola. Io penso e tutt'oggi lo dico che se anziché una femmina fossi stata un ragazzo, forse avrei percorso la strada di mio padre. Non perché mi ci portava mio padre, ma perché non vedendo le istituzioni, non vedendo e non venendo aiutata, se sei un soggetto debole ti devi attaccare a qualcuno, e a chi ti attacchi? A persone che ti promettono qualcosa di facile, di immediato e quindi tu ti attacchi a loro. Vedi le persone che ti promettono molto e non vedi le istituzioni accanto a te. Io credo che noi famigliari di detenuti siamo spesso abbandonati dalle istituzioni.

Irene, studentessa, a Bruno: Quale è stato il momento più faticoso del suo cambiamento, del suo percorso, ha trovato dei momenti di particolare difficoltà?

Bruno M.: Riguardo a quando è stato il momento più faticoso, la difficoltà è stata cominciare a rendermi conto delle scelte sbagliate che avevo fatto. Poi ci sono state delle scelte fatte in carcere, io lo dico sempre, il carcere così come era ed è per certi versi ancora oggi è una scuola di criminalità. Sono arrivato a Padova dopo aver girato altre carceri: Torino, Bolzano, Como, Varese, Milano, Ascoli Piceno. In carcere incontri tante persone come te e in queste circostanze, dove passi tutto il tempo chiuso in cella a non fare niente, parli solo di reati, lì nascono, secondo il mio parere, delle amicizie interessate dove ti scambi i recapiti con il pensiero di trovarti fuori per poi chiaramente commettere altri reati. Questo sicuramente è un carcere che non ha senso.

Io avevo un'agenda dove scrivevo i recapiti delle persone che incontravo e che mi interessavano, che avrei ricontattato una volta uscito dal carcere.

In carcere a Padova ho cominciato a frequentare il progetto con le scuole e devo dire che all'inizio, quando sentivo le testimonianze dei miei compagni, ero un po' polemico, e le prime volte che ho sentito parlare persone che avevano subito dei reati, questo mi





infastidiva, credo per il semplice motivo che dovevo trovare delle giustificazioni per quello che avevo fatto. In realtà non ci sono giustificazioni nel commettere dei reati, ci sono delle responsabilità, e lo cominci a capire sentendo qualcuno che ci dice che soffre per dei reati di cui è stato vittima, reati simili a quelli commessi da noi detenuti.

Il progetto con le scuole per me è stato un po' come quando entri in un forno dove fanno il pane, ti rimane sempre un po' di farina sui vestiti, anche se cerchi di toglierla, e giorno dopo giorno entrando dove impastano il pane i tuoi vestiti sono intrisi di farina, e non te la puoi più togliere di dosso. Bene, la farina non è altro che tutte le discussioni e i confronti che nascono in redazione con gli studenti, i volontari e le vittime di reato. Un giorno era stata ospite in redazione Agnese Moro, ci ha raccontato la sua storia, mi ricordo che lei ci disse che gli autori dell'uccisione di suo padre non voleva vederli marciare in carcere, non voleva buttar via la chiave, lei diceva che voleva che queste persone capissero il male fatto, che queste persone potessero uscire dal carcere con questa consapevolezza. Quel giorno ci confrontammo sull'ergastolo e lei ci disse che se alle persone viene data qualche opportunità possono cambiare. Quella sera in cella apro l'armadietto, prendo la famosa agendina e mi chiedo: dove voglio andare? Ho stracciato le pagine, le ho buttate nel water e ho tirato l'acqua. Ecco per me lì è stata una svolta.

Quando sono arrivato nel carcere di Padova dovevo scontare ancora cinque anni e devo dire che questi anni sono passati velocemente. Per la prima volta sono uscito dal carcere gradualmente, all'inizio con dei permessi incontrando gli studenti nelle scuole, poi i primi permessi con mio figlio, l'ultimo anno uscivo con un permesso lavorativo e rientravo alla sera. Questi anni mi sono serviti per acquisire un linguaggio diverso, ho imparato ad ascoltare. Il mio modo di parlare era fatto di un linguaggio criminale povero, non avevo



passioni, gli unici pensieri erano di procurarmi i soldi. No, non è stato un cambiamento doloroso, anzi mi sono sentito molto meglio. Io oggi mi sento una persona serena, una serenità che non conoscevo prima. Devo dire anche, come diceva Francesca, che i nostri famigliari vedono che siamo persone cambiate e questo per loro è una gioia.

Ornella Favero: Tra gli ascoltatori oggi abbiamo un ospite che è il Sostituto Procuratore dell'antimafia di Reggio Calabria, Stefano Musolino, che è stato ospite a gennaio nella nostra redazione, gli abbiamo fatto una bellissima intervista, quindi vorrei, se lui è disponibile, fargli un paio di domande. In questi giorni imperversano le polemiche sui "mafiosi scarcerati", non voglio entrare in queste polemiche, vorrei solo capire se usare sempre la categoria "mafiosi" non significhi pensare che queste non sono persone e dare per scontato che non cambieranno mai. Francesca per esempio DEVE credere che anche "i mafiosi" cambiano, con suo padre l'ha sperimentato. Io in questi anni mi sono convinta che non è affatto vero che queste persone in assoluto non cambieranno mai, alcuni di loro hanno voglia di cambiare proprio per le loro famiglie, per i loro figli, in generale perché hanno capito il male fatto. Lei che cosa pensa di questo?

Stefano Musolino: Per tanti anni, il nostro sguardo su queste persone è stato chiuso in una sorta di biforcazione valutativa: dalle or-

ganizzazioni criminali mafiose si esce solo con una scelta radicale di collaborazione con la giustizia o in esito al decesso del partecipe. Dobbiamo prendere atto che si trattava di una percezione asfittica e, forse, anche "comoda" di queste realtà.

I più recenti aggiornamenti della giurisprudenza - ad esempio in materia di misure di prevenzione ed, in parte, della magistratura di sorveglianza - escludono il valore significativo di etichette precostituite ed impongono di guardare ai singoli percorsi personali di ciascuno. Per questo, condivido quello che ha detto prima Ornella Favero, quando osservava che nel dibattito mediatico che è seguito alle scarcerazioni di "mafiosi", si è privilegiata la rappresentazione di una categoria, trascurando singole persone; si è preferito giudicarli e definirli in relazione al reato che hanno commesso, nel passato, piuttosto che confrontarsi con la loro personalità attuale.

Al fondo di questa rappresentazione, vi è una visione culturalmente incostituzionale del mondo carcerario, perché la Costituzione scommette sul percorso rieducativo e tutto il nostro sistema sollecita il magistrato di Sorveglianza a fare una verifica concreta e personologica di questi percorsi rieducativi all'interno del carcere, che possono essere diversi da persona a persona per infinite ragioni. Per ciò, mettere un'etichetta ad una persona per la consumazione di una condotta di reato accertata in passato e, definitivamente, condannarla ad un regime rigo-

roso confligge con l'aspirazione costituzionale e, a mio giudizio, non serve nemmeno ad un'efficace azione antimafia, ma piuttosto alla retorica dell'antimafia. Questa ha bisogno di slogan e di parole facili, grazie alle quali non si confronta con la complessità delle singole situazioni, mentre noi dobbiamo accettare di confrontarsi con la complessità, per renderla più comprensibile possibile, senza temere i dubbi e le incertezze. La 'ndrangheta, ad esempio, è un fenomeno sociale, giuridico ed economico, estremamente complesso, rappresentarla attraverso semplificazioni giova alla retorica dell'antimafia (ed a qualche carriera cresciuta all'ombra di questa), ma non è utile né per il contrasto culturale del fenomeno, né per la rieducazione delle persone detenute; ed invece, questi sono i veri campi di battaglia, per un'efficace antimafia.

L'ho già detto anche in occasione del confronto che ho avuto con la redazione di Ristretti Orizzonti al carcere di Padova: la storia del papà di Francesca è molto più significativa e, socialmente, pedagogica di quella di un collaboratore di giustizia. Perché quest'ultima è espressione di una scelta che

impone una rivoluzione nella vita delle persone, mentre la prima è di scelte forti, coraggiose, ma vissute nel solco dell'ordinarietà. La famiglia di Francesca continua a vivere a Reggio Calabria, ma il padre ha preso le distanze da contesto criminale locale, perché ha maturato dentro di sé una comprensione di quello che è successo e degli effetti di alcune sue scelte sulla sua vita e su quella delle persone che aveva vicino, che l'hanno indotto ad un mutamento di approccio alla vita e alle cose. Questo percorso non solo è un grande successo del sistema rieducativo e penitenziario, ma è anche un segnale pedagogico efficacissimo all'interno del contesto sociale in cui questa famiglia vive.

Ornella Favero: L'aspetto che trovo più pericoloso della criminalità organizzata è quello di riuscire ad avere un consenso grazie al fatto che apparentemente si occupa anche dei problemi sociali, risolve alla popolazione i problemi della vita quotidiana. Ancora oggi è pericoloso questo aspetto?

Stefano Musolino: In una realtà molto povera come quella reggi-

na e meridionale, in generale, ci sono due soggetti sociali che hanno possibilità autentiche di dare prospettive di futuro: la cattiva politica e la 'ndrangheta. Lo abbiamo verificato in una serie di indagini, siamo in una realtà complicata e povera per economia e servizi, la povertà economica si associa spesso a povertà culturale ed educativa. Se queste due povertà si associano, le possibilità di un giovane dalle nostre parti è scegliere se accettare compromessi con questi soggetti sociali forti o andarsene via, perché una terza via non c'è e se c'è è isolata. Questa è la vera sfida dell'antimafia. Ed è una sfida complessa. È molto più facile coltivare la retorica dell'antimafia, individuare nemici da abbattere, invece, di costruire prospettive di futuro, offrire possibilità autentiche per sollevare economicamente, culturalmente, socialmente, educativamente, le regioni più marginali del nostro Paese. È più facile affrontare il problema, individuando pochi nemici, brutti, sporchi e cattivi, affermare che il successo dell'antimafia passi per la loro soppressione. È un falso, certificato dalla storia, ma, purtroppo, lo strumento della repressione penale viene, spesso, utilizzato come antidoto sociale, per non affrontare problemi socio-economici. Una sorta di anestesia collettiva.

Agnese Solero, insegnante: Vorrei rivolgere una domanda sia al magistrato che a Francesca. È un discorso che mi è venuto in mente sentendo Francesca, ma anche Deborah e altre donne. La figura delle donne nella società del Sud del nostro Paese. Sia Francesca che Deborah si sono svincolate, ma da quello che ho letto le donne hanno questo ruolo di tenere unita la famiglia, non hanno un ruolo di secondo piano. Ho visto un film, che si chiama Selfie e mostrava, in questo caso era la camorra, che mentre i ragazzi maschi avevano tutti in mente effettivamente o di restare collegati alla delinquenza o di andarsene, le ragazze, tutte, parlavano di restare a casa per aspettare il padre o il marito che uscisse dal carcere come





avevano fatto le loro mamme. Mi interessava approfondire questo aspetto.

Stefano Musolino: Ci sono proprio delle indagini che dicono questa cosa che Lei sta affermando, il ruolo baricentrico delle donne nell'equilibrio familiare di molte famiglie di 'ndragheta e quindi la rilevanza di alcune scelte di fondo che si ripercuotono su tutta la famiglia, sia sul marito che magari è detenuto in quel momento, sia sui figli.

Secondo alcuni stereotipi la donna sta sempre ai margini delle organizzazioni criminali, invece non è così.

Però anche la lettura di questo fenomeno è complessa. Una delle prime cose che succede quando il marito viene arrestato, il primo aiuto economico che le donne ricevono è quello che viene dai sodali di 'ndrangheta del coniuge; perciò, al di là di quelle che possono essere le scelte e le prospettive, dobbiamo confrontarci con i bisogni economici. Chi è libero da questi bisogni può dedicarsi a sviluppare la propria intelligenza, avendo servizi pubblici decenti, invece una persona che si muove in una realtà povera, non lo è.

La sfida dello Stato è quella di mettere tutti in condizione di fare scelte libere, in modo da sanzionare in maniera grave quelli che fanno scelte antisociali, ma a volte questa scelta è indotta da un sistema complessivo che si muove in questo senso. Non lo dico per giustificare nessuno, ma per comprendere più in profondità il fenomeno.

Francesca Romeo: Io so che mio padre non ha mai costretto mia madre a rimanere al suo fianco. All'inizio mi arrabbiavo, ovviamente quando ero più piccola, mi arrabbiavo quando sentivo mio padre, soprattutto quando è stato condannato all'ergastolo, mi ricordo che in uno dei primi colloqui disse a mia madre che comunque era giusto che si facesse un'altra vita, perché lui dal carcere non sarebbe mai più uscito. La risposta di mia madre è stata invece che sarebbe stata al suo fianco per



sempre perché comunque il suo matrimonio non era stato "combinato", perché magari anche qui una volta facevano dei matrimoni combinati, per essere collegati tra famiglie, essere sempre uniti. Mia madre gli ha detto "Per me tu sei stato un amore, non sei stato una scelta di altri, quindi io starò sempre al tuo fianco", come è stato fino ad oggi.

A me, sua figlia, non mi ha mai costretto a servirlo, anzi, io quello che ho fatto per mio padre l'ho fatto per amore di figlia, anche se non lo conoscevo praticamente, perché comunque io mio padre dentro casa non lo conosco e neanche fuori da quelle quattro mura, ma soltanto per amore di figlia, proprio perché avrei voluto, ho la voglia di conoscere un padre fuori dal carcere. Io parlo della mia famiglia, perché le famiglie

degli altri non le conosco, a casa mia la strada che ha percorso mio padre è stato l'unico a percorrerla, perché non ho zii detenuti, non ho fratelli, non ho cugini e non ho neanche un nonno detenuto, mio nonno è stato sempre una persona incensurata, una persona che non ha mai avuto problemi con la giustizia, e una persona che è andata sempre a lavorare, e quindi per noi, il nostro ruolo di donna è stato un ruolo per amore, dove ho seguito mio padre soltanto per amore, non perché ce l'ha mai imposto nessuno. E la mia famiglia quando ero piccola non so se è stata aiutata da qualcuno, ma quando poi sono diventata un'adolescente le cose le ho sempre gestite io, so benissimo che la mia famiglia non è stata aiutata da nessuno, da nessun "amico" di mio padre, anzi, ad oggi quella che mantiene mio pa-



dre dentro il carcere sono io, perché io lavoro e aiuto così mio padre.

Alessia, studentessa, per Bruno: Il tuo cambiamento ha influito positivamente anche su tuo figlio?

Bruno M: Per me è sempre stato difficile parlare del rapporto con mio figlio e rispondere a domande come queste di voi studenti. Allora, mi giustificavo, raccontando un sacco di bugie, gli dicevo che non era colpa mia, i carabinieri, le istituzioni ce l'avevano con me, e questa mia incapacità di assumermi le mie responsabilità raccontando delle falsità aveva portato mio figlio a disprezzare le forze dell'ordine, credendo che erano loro i responsabili della mia carcerazione. Questa situazione aveva creato dei gravi disagi a mio figlio, in quegli anni aveva abbandonato la scuola e per lui sono stati anni difficili. La svolta con lui è avvenuta quando sono iniziati i primi permessi con le scuole, nel pomeriggio dopo gli incontri potevo vedere i miei famigliari, e anche mio figlio in incontri più intimi nella sede di Ristretti, in una modalità diversa rispetto ai colloqui che si fanno in carcere che durano solo un'ora e non c'è la possibilità

di avere momenti intimi, e non ci si racconta mai niente, le telefonate poi durano solo 10 minuti una volta alla settimana. Ecco in questi colloqui durante i permessi ho detto la verità a mio figlio, spiegandogli che ero in carcere perché sono responsabile di reati gravi, e le forze dell'ordine non avevano nessuna responsabilità. Così come ero responsabile di averlo abbandonato, sì, ero presente economicamente, ma nel momento in cui lui ha avuto bisogno e aveva delle aspettative nei confronti di suo padre, suo padre non c'era, era in carcere, questo mio continuare a mentire ha portato mio figlio a disprezzare le forze dell'ordine. Ma quando mio figlio è venuto a conoscenza del percorso che stavo facendo, anche perché gli studenti che incontravo in quegli anni avevano la sua età, lui era molto entusiasta di quello che ero diventato, e questo mi ha aiutato a ricucire quella ferita che si era creata a causa delle mie scelte sbagliate. Devo dire che il progetto con le scuole mi ha aiutato tanto. Oggi ho un bel rapporto con mio figlio e i miei famigliari.

Camilla e Alessia, studentesse, per Francesca: Come figlia di un

detenuto, ha subito tanti pregiudizi negativi? e come si sentiva quando andava in carcere da piccola a trovare suo padre?

Francesca R.: Il carcere non è un bel posto, anche se adesso magari le sale colloqui sono state allestite con dei tavolini, e se ci sono dei bambini gli portano dei quaderni e dei colori, però quando ero bambina io, quando ero piccola io, erano delle brutte strutture. Mi ricordo soprattutto il carcere di Locri, non c'erano il tavolino e le sedie, c'era soltanto una panca di cemento, noi eravamo sedute là; poi c'era di fronte a noi un altro muro e sopra un piccolo vetro, e dall'altra parte c'era mio padre seduto, sempre su un'altra panca di cemento, e a noi che eravamo piccole, mia mamma ci faceva passare dall'altra parte, ci faceva scavalcare il muro. Però era brutto perché comunque non potrò mai dimenticare quelle sbarre, non potrò mai dimenticare le chiavi, quelle grosse chiavi che fanno rumore quando portano il detenuto nella sala colloqui, comunque è un brutto ambiente e quindi quello che vivi da piccola poi inconsciamente ti ritorna nell'adolescenza, sono episodi che purtroppo non dimenticheremo mai. ✍️



Percorsi di messa alla prova

*Quando avremo e quando avrete il coraggio,
l'energia e la creatività per scommettere
davvero sulla giustizia di comunità?*

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA ESPERTA IN SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA
SI È FORMATA PRESSO LA LUA – LIBERA UNIVERSITÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA
DI ANGHIAI DIRETTORE DI "SOSTA FORZATA", COORDINA
LA REDAZIONE DI RISTRETTI A PARMA



Chiudo la nostra stanza su zoom e le emozioni come sempre anticipano il pensiero. Le accolgo tutte con gioia e stupore. Come potrei essere quieta e distaccata dopo aver sentito quel ragazzaccio di A. - che ci ha fatto tanto faticare con il suo scetticismo, la sua irritazione, il suo ostinato rifiuto delle regole - dire con voce appena un po' commossa, giusto per non perdere la faccia: - Siamo belle persone, meritiamo un futuro buono. Meritiamo di essere felici. - Hanno sorriso tutti; le ragazze volontarie, il professore, la giovane imprenditrice, lo studente e il ragazzo del Maghreb che non ha ancora deciso bene chi è e dove deve stare. Il quarantenne sciupato da una vita non proprio impeccabile. E poi tutti gli altri.

Questo strano progetto di "messa alla prova" che impegna le persone imputate in un lavoro di crescita personale e di gruppo attraverso la scrittura di sé e il confronto rispettoso e leale, ci impegna in uno sforzo a volte davvero molto faticoso, ci insegna ad affrontare anche i rischi che le relazioni non superficiali portano con sé. E poi, quando hai l'impressione di non farcela, ti apre orizzonti che non osavi nemmeno immaginare. È un volontariato nascosto che non conosce la retorica a volte persino un po' stucchevole del

carcere, delle sbarre, delle chiavi ecc.ecc. Non dà visibilità e non suscita né fantasie né curiosità.

Eppure ci sta insegnando tanto sul genere umano e sulle sue possibilità di crescere, di superare i limiti, di camminare gli uni a fianco degli altri. Con fatica e cadute e sconfitte ma anche risalite e scoperte. Così dovrebbero essere i percorsi di messa alla prova; una palestra per allenare e stimolare il cambiamento, per aprire nuovi orizzonti. Un lavoro di "rieducazione" condiviso, una proposta pedagogica forte e coraggiosa. Così dovrebbero essere le misure di comunità, cioè tutte quelle pene di cui troppi si riempiono la bocca senza, però, scommettere nulla.

E allora io sento questa indignazione (così come la intende Piero Colaprico non come una lamente-

la ma una sorta di passione civile, se ben ricordo) che sale forte e che mi fa scrivere ora - subito dopo aver salutato il gruppo per non perdere nessuna delle emozioni che ho vissuto - che sono stanca di sentire magnificare le alternative alla pena detentiva senza vedere mai una scommessa seria e coerente da parte delle istituzioni. Un progetto chiaro.

Scrivo perché non posso farne a meno perché qualcuno sarà pur responsabile per non aver osato abbastanza, investito abbastanza, creduto abbastanza. C'è un lavoro enorme da fare, c'è la possibilità di impedire che certe storie difficili diventino irreparabili, c'è lo spazio per lavorare insieme ai tanti ragazzi che sono cresciuti così, come l'erba nei campi, senza regole con tante e tantissime paure mai confessate. Il nostro Paese deve avere la forza per occuparsene. La politica deve avere il coraggio per progettare a lungo termine. Le istituzioni devono avere la generosità e la competenza per lavorarci. Servono più educatori, più assistenti sociali, più psicologi. Più don Milani e meno comparsate televisive. Serve una classe dirigente con qualche idea. Altrimenti, per favore, state zitti. E non fate finta di non volere il carcere. Siate coerenti e onesti. Per una volta, almeno. 





In questo momento è davvero strano ed infelice non vedere entrare in carcere i volontari

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, CARCERE DI VITERBO



Dai primi di giugno il nostro Paese ha la possibilità di rialzarsi, grazie alle riaperture che sono state rese possibili dai dati dei contagi da coronavirus in continua discesa. Senz'altro abbiamo pagato un prezzo altissimo, con vittime che non hanno potuto avere neanche un funerale degno con la presenza dei propri cari. Ci vorrà molto tempo per riuscire a cicatrizzare queste ferite e per poterci riprendere economicamente dopo la lunga chiusura di quasi tutte le attività lavorative, ma l'importante è che l'Italia abbia ripreso il suo cammino e che le persone si siano riappropriate della propria libertà dopo essere rimaste costrette in casa molti mesi. Anche se non è del tutto finito e fin quando non ci sarà un vaccino l'allerta sarà sempre alta e ovunque ci troviamo dovremo convivere con il virus, rispettando tutte le precauzioni possibili, per

non incorrere in un'altra chiusura. Sembra proprio che le condizioni create dal coronavirus, sbucato chissà da dove, facciano somigliare in qualche maniera la vita in libertà al mondo carcerario, con la differenza che quest'ultimo le persone che si sono macchiate di reati in qualche modo se lo sono cercato, ma in tutti e due i casi gli effetti dannosi sulla persona della privazione della libertà si manifestano col tempo e spesso con dei problemi che durano a vita. Il distanziamento sociale poi provoca effetti che, come avviene anche per il carcere, allontanano culturalmente i diversi componenti della società e li rendono ancora più chiusi e diffidenti.

Quando ci si trova di fronte ad un problema così complesso come il carcere, e nuovo e sconosciuto come il coronavirus, è veramente difficile trovare una cura rapida ed efficace. Il carcere esiste già da

moltissimi anni, e però nessuno riesce a sostituire la "cura" della galera con una nuova e risolutiva cura che abbatta definitivamente il "Recidivir" presente e stagnante nel carcere. Tanto più se consideriamo che in questi luoghi si ha il massimo dell'emarginazione, con la presenza di persone recluse a cui non viene rivolta quasi nessuna attenzione, e tanto meno quelle scrupolose attenzioni che sarebbero necessarie per aiutarle a rientrare nella società.

È vero che l'emergenza ha destabilizzato un po' tutto il paese, ma oggi la vita dovrebbe essere un po' ripartita ovunque, però esiste una piccola e coraggiosa parte di società, fatta delle associazioni di volontariato, che in molte carceri non è ancora stata autorizzata a rientrare per fare quello che caratterizza il suo ruolo, assistere migliaia di detenuti provvedendo a consegnare le cose più necessarie a chi non ha nulla, creando attività in spazi e orari in cui il carcere sarebbe un deserto, ma soprattutto garantendo un supporto psicologico ai più bisognosi.

Ne ho conosciute tante di queste persone e ho cercato di capire il motivo di questa coraggiosa "missione" di entrare in un luogo, dove tanti appartenenti alla società non entrerebbero mai, per prendersi cura di chi si è macchiato di reati, togliendo beni materiali, a volte la vita stessa e la speranza ad altri esseri umani. In questo momento è davvero strano ed infelice non vedere entrare in carcere queste persone così importanti, che invece spesso non vengono riconosciute





dai vertici e non vengono abbastanza tenute in considerazione per il lavoro meticoloso che svolgono, con sacrificio e senza interesse alcuno.

Il carcere, luogo dalle mille complessità, ha bisogno di queste persone che riempiono i buchi di indifferenza con molte attenzioni, muovendosi cautamente fra le tante regole di sicurezza e l'ordinaria burocrazia che dominano nelle strutture carcerarie. Senza la loro presenza la macchina vitale di queste strutture carcerarie è come una macchina senza carbu-

rante. E i detenuti è come se dovessero imparare a guidare questa macchina che è la loro vita, come se il direttore e il corpo di polizia penitenziaria dovessero garantire l'ordine, la sicurezza ed un percorso dal dentro al fuori, gli educatori dovessero insegnarci a guidare su una strada sicura per non essere un pericolo per gli altri. I magistrati di sorveglianza dovrebbero invece "vigilare" sul nostro trattamento e sui diritti garantiti nelle carceri. E poi c'è il volontariato che è il carburante essenziale, ma anche che dà una spinta a questa macchina

spesso in difficoltà, che continua a sbattere sempre nei soliti marciapiedi perché chi ci dovrebbe indicare come procedere preferisce farci fare il giro del palazzo per non darci mai delle responsabilità. Fidatevi, ve lo possono confermare i numeri della recidiva in Italia, la macchina ha bisogno di un vero e proprio collaudo, e ve lo può confermare uno come me, che vive in questi luoghi degradati, in una macchina si potrebbe fare a meno di tanti accessori, ma senza la benzina costituita dal volontariato non si va da nessuna parte. 





In carcere chi non fa niente diventa niente

Per questo è indispensabile che il carcere interagisca con il territorio, così da poter creare percorsi che inizino al di qua del muro di cinta e finiscano con esperienze mirate nel tessuto sociale esterno

DI ANDREA DONAGLIO



Ogni volta che si discute di carcere, tra le tante parole che si sentono pronunciare c'è il termine "rieducazione". È l'articolo 27 che ne parla nella nostra Costituzione, sostenendo che le pene "...devono tendere alla rieducazione del condannato". In questi ultimi decenni il termine "rieducazione" è stato spesso abusato al punto da perdere uno dei suoi significati più autentici, quello di educare di nuovo, cercando di eliminare i difetti o gli errori derivanti dalla precedente educazione. Un'operazione di una valenza così grande da rivelarsi molto impegnativa per chi dovrebbe metterla in pratica. In carcere questo fine si persegue mediante esperienze cosiddette "trattamentali" proposte alle persone detenute, che a volte appaiono come un progetto ambizioso e "pericoloso": quello di convertire l'animo del reo da cattivo a buono. A me viene in mente il "metodo Ludovico", immaginato come un esperimento dell'amministrazione penitenziaria britannica nel romanzo di Anthony Burgess "Arancia meccanica" e poi nell'omonimo film di Kubrick. I numeri sulla recidiva italiana però certificano lo stesso insuccesso registrato dai gestori (creati dalla fantasia di Burgess) delle carceri britanniche, convinti che questo metodo potesse davvero debellare il male dall'animo umano (e riscuotere l'agognato consenso popolare...). Sarebbe interessante allora comprendere i motivi di

questo insuccesso italiano, che è difficile imputare a una sola causa. Durante questi dieci anni di carcerazione ne ho rilevate diverse; prima fra tutte la scarsità di contatti tra personale dell'amministrazione preposto a questa funzione, i funzionari giuridico - pedagogici (gli educatori per intenderci), e la persona detenuta, fruitore di questo servizio.

Sarebbe necessario intervenire incrementando il numero di operatori con un sistema di reclutamento, selezione e formazione di queste figure professionali tale da immettere nelle carceri personale motivato in questa delicata azione che è chiamato a compiere. Indispensabile, inoltre, fare in modo che il carcere interagisca con il territorio così da poter creare percorsi che inizino al di qua del muro di cinta e finiscano con esperienze mirate nel tessuto sociale esterno. Questo anche per evitare che tutto ricada, come troppo spesso accade nel nostro paese, sulla famiglia. Per chi poi manca di questo fondamentale riferimento significa vedersi spesso negare una tappa importante del processo rieducativo, quella del reinserimento sociale. Perché, è un principio contenuto nella recente sentenza della Corte Costituzionale sull'ergastolo ostativo, un percorso per essere definito rieducativo deve completarsi all'esterno del carcere.

I contatti educatore - persona detenuta vanno più possibile tra-

dotti in attività, possibilmente continuative, in quanto in carcere chi non fa niente, diventa niente. È importante che la persona detenuta riesca a fare esperienza diretta di mansioni il più delle volte mai vissute all'esterno. Sono esperienze per lo più lavorative che permettono di uscire dalla dimensione spesso deleteria della vita di sezione e di autosostenersi a livello economico e, in qualche caso, imparare un mestiere. Mi sto riferendo alla Casa di reclusione di Padova, uno degli istituti di pena con la maggiore offerta lavorativa in tutto il circuito penitenziario nazionale. Quindi quando si riporta il discorso ad altri istituti la situazione diventa più limitata come offerta lavorativa e scolastica.

È molto difficile ottenere risultati positivi con tanti detenuti abbandonati a se stessi durante la carcerazione. Una condizione esistenziale che ho provato, soprattutto durante i primi anni di custodia cautelare. Dovevo organizzarmi la giornata in modo da cercare di dare significato a quelle lunghe giornate mettendo in pratica la dote comportamentale tipica dei bambini, quella che ti permette dal nulla di tirare fuori il tutto. È un lavoro su te stesso che consente di conoscere i tuoi limiti, in un certo senso di amarli, perché caratteristica unica e irripetibile della tua personalità. Ritenevo indispensabile farlo per avere un motivo che mi consentisse di alzarmi dal letto ogni mattina. Se non mi veniva



dato dovevo cercare di crearmelo con i pochi mezzi disponibili, quindi letture, enigmistica, scacchi, attività fisica di mantenimento senza tralasciare le pulizie a turno della camera, dove eravamo in tre nello spazio previsto per uno.

L'ingresso nella redazione de L'IMPRONTA nella Casa circondariale di Venezia è stata la svolta in questo percorso. Mi ha permesso di aggiungere un altro tipo di lavoro su me stesso. Mi ha dato metodo, strumenti e soprattutto stimoli per iniziare un indispensabile processo introspettivo che porta ad individuare aspetti del proprio carattere su cui non è facile intervenire. Lottare contro se stessi, in senso figurato, rappresenta l'impegno più difficile a cui un individuo può venire sottoposto. Devi vincere resistenze interne, quasi sempre dettate dai tanti tipi di paura che ci pervadono. Il problema è reso più complicato dal fatto che certe paure, paradossalmente, appaiono come sicurezze, e ti aggrappi a loro considerandole in modo diametralmente opposto rispetto a quello che sono in realtà, dei buchi neri che divorano un sacco della nostra energia vitale. Purtroppo pochi detenuti possono dichiarare un percorso del genere, inteso come possibilità offerte dal carcere. Questo spiega l'elevato



tasso di recidiva nel nostro paese, principale indicatore del basso grado di efficacia della proposta rieducativa messa in atto.

La definizione di rieducazione comporta l'abbandono di schemi comportamentali non compatibili con l'appartenenza a pieno diritto a un contesto sociale che si definisce civile. Ora questi comportamenti, tenuti all'esterno da parte del condannato, il più delle volte erano quelli che gli permettevano di procurarsi una disponibilità finanziaria per tenere alto il suo tenore di vita. In più va considerato l'aspetto del potere, inteso come immagine vincente nel gruppo dei pari, e non solo di loro. Lo smantellamento del micidiale

binomio denaro – potere, principale stimolo al comportamento criminale, incontra quindi una particolare resistenza, in quanto si chiede a chi ha commesso reati di abbandonare uno stile di vita, incompatibile con il rispetto delle regole che deve essere alla base della convivenza civile, che però crea una forte dipendenza.. L'efficacia di un processo rieducativo si misura nell'aver raggiunto questo obiettivo.

Ma c'è un altro punto che merita di essere annotato: mi riferisco alla percezione maturata dalla persona detenuta nella fase del percorso rieducativo. Se in questo percorso ti senti vittima di un sistema che non sta realmente im-





peginandosi per stimolare un tuo cambiamento, bensì infliggendoti vessazioni fin a se stesse, è molto difficile che questo cambiamento avvenga in senso positivo. Anzi spesso si ottiene un'involuzione della persona con manifestazioni di rabbia, o cadute in depressione, che indicano il profondo stato di disagio esistenziale vissuto. Queste ultime reazioni richiamano un altro aspetto delicato del processo rieducativo, quello della gestione delle emozioni.

Imparare a gestire le emozioni

A mio personale parere in ogni programma rieducativo che si rispetti, quello della gestione delle emozioni dovrebbe essere il capitolo più importante da affrontare. Lo affermo dopo attente riflessioni riguardo alle cause del comportamento sconsiderato che mi ha reso artefice di una tragedia. La principale di queste è stata proprio la manifesta incapacità di gestire le emozioni. Migliorare questa gestione comporta grande applicazione da parte degli attori in gioco. Si tratta di un percorso che, vista la difficoltà di perseguire un pieno risultato e la peculiarità



di ogni soggetto, dev'essere necessariamente personalizzato. Da qui l'importanza della continua relazione con l'educatore, che rappresenta il principale investimento su cui dovrebbe puntare l'amministrazione: formare le figure educative per implementare programmi e progetti che mettano al centro della loro azione l'utente - persona detenuta. Mettere fine a trattamenti infantilizzanti, dove l'individuo è considerato alla stregua di un bambino, e passare piuttosto a esperienze responsabilizzanti. Ogni persona deve imparare a rispondere del proprio operato. Il riconoscere i propri limiti è già un passo importante, in quanto permette di definire il percorso ri-

educativo più adatto al destinatario di questo servizio.

Esiste infine sempre l'incognita sulla garanzia del risultato. Quando si agisce sull'essere umano le variabili in gioco sono talmente tante, che pretendere la garanzia del risultato si rivela una bella scommessa. Chi mi garantisce che una volta in società, trovandomi in una condizione critica di stress emozionale, possa di nuovo agire in modo inconsulto? La risposta credo sia: l'aver maturato la consapevolezza dell'errore fatto. Aver lavorato su se stessi in modo efficace comporta l'incremento del livello di consapevolezza. Solo così nel soggetto destinatario dell'intervento rieducativo si attiva un





freno all'agire violento. I "freni esterni", attivati tramite divieti a manifestare comportamenti lesivi nei confronti del prossimo, non hanno la stessa efficacia di quello interiore. In quest'ultimo caso il cambiamento c'è stato ed è verificabile attraverso un mutato comportamento, frutto di un duro lavoro su se stessi. Ma solo l'effettivo reingresso nel tessuto sociale, il ritorno alla vita di tutti i giorni che si conduce al di fuori delle mura del carcere, potrà testare la bontà del lavoro svolto dietro alle sbarre.

Altro importante capitolo su cui intervenire sono le strutture carcerarie. Molte di queste sono vecchie, alcune costruite secoli fa. Richiamano concetti di esecuzione della pena anacronistici. Il luogo dove viene espiata la pena ha la sua importanza, e ci viene ben spiegato proprio dalle testimonianze di chi vi è entrato per la prima volta, solo per qualche ora. Mi riferisco ai racconti di questa esperienza fatti dagli studenti che sono entrati qui al Due Palazzi nell'ambito del progetto scuola - carcere. Sono inoltre convinto che ogni persona detenuta ricordi in modo indelebile l'ingresso in strutture di questo tipo. Personalmente l'ho vissuto due volte. Una è quella del primo ingresso, l'altra è stata il trasferimento qui a Padova, quindi con stati d'animo diversi ma sempre fortemente incisi nella memoria. La scarsa disponibilità di spazio vitale per esempio è un elemento fortemente condizionante in negativo la qualità della vita carceraria, come lo sono gli orari che scandiscono i momenti della giornata. Ora con la sorve-



glianza dinamica, che consente la possibilità di muoversi nel reparto durante buona parte delle ore diurne, la giornata è resa più scorrevole, in quanto viene favorita la socialità. Il problema sono le attività non lavorative e la fruizione degli spazi all'aperto. Questi sono fruibili fino alle 16, anche durante l'orario estivo in cui le ore di luce vanno ben oltre questo limite orario. Qui al Due Palazzi disponiamo di un campo sportivo ben attrezzato per praticare attività di gruppo o singola. Solo che è sottoutilizzato, soprattutto durante la bella stagione. Da aprile a settembre dovrebbe entrare in vigore un orario di utilizzo più ampio di questo importante spazio di verde attrezzato.

Queste sono proposte riferite all'istituto di pena in cui mi trovo da sei anni, ma credo dovrebbero valere per tutti gli istituti del circuito penitenziario, compatibilmente con quanto può consentire la struttura. In questo modo si

potrebbe davvero far assomigliare la vita carceraria a quella esterna. Quando la differenza è notevole ci vuole più tempo per adattarsi, soprattutto per chi ha trascorso lunghi periodi di carcerazione. Uno studio condotto in Svezia, relativamente al riadattamento delle persone che hanno scontato pene detentive in carcere, ha rilevato che una carcerazione ininterrotta superiore ai dieci anni può comportare grosse difficoltà nel riadattamento sociale del soggetto. Certo va tenuto conto della condizione ambientale in cui questa si è svolta, della capacità di sopportazione dell'individuo, della sua capacità di adattamento a una condizione di vita parecchio diversa da quella esterna, comunque un riferimento temporale è stato in qualche modo definito.

Un progetto rieducativo efficace, oltre che un servizio alla persona detenuta, ha comprensibili ricadute in ambito sociale, incrementando il livello di sicurezza. Se poi è portato avanti anche all'esterno incrementa il senso di solidarietà sociale e favorisce l'integrazione della persona. Ogni società ha la necessità di stimolare comportamenti di questo tipo, che aumentano il livello di coesione. Solo che, incredibile ma vero, da qualche mese un invisibile virus ci sta costringendo a vivere l'esperienza contraria, il distanziamento sociale invece che l'avvicinamento tra società e carcere... Quindi, per il momento dobbiamo accontentarci dei buoni propositi. 

